Anno VI - N. 3 Marzo 1950

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo, verrà ad essi addebitata.*

Gli estratti degli articoli sono a carico degli Autori.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1950

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500
ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.000 - ESTERO L. 5.000
QUESTO FASCICOLO L. 200 - ESTERO L. 350
Un numero arretrato L. 300 - Estero L. 400
Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.500

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste* BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

SASSI E CAPPONAIA?

Mi sento spinto a confidare ai lettori del « Ponte » talune mie perplessità nate da due scritti di uno degli uomini che venero maggiormente e che è caro indubbiamente ai lettori del « Ponte » quanto a me: Gaetano Salvemini. Di lui ho letto, senza troppo capirla, la lettera indirizzata a U. G. Mondolfo in occasione del congresso di unificazione socialista di Firenze, e ho visto le stesse idee da lui ripetute in forma più ampia in un articolo del « Mondo » (24 dicembre 1949). Mi pare che la discussione di quelle idee comprenda alcuni punti che vanno oltre la polemica giornalistica immediata.

La mia perplessità incomincia fino dal titolo dell'articolo pubblicato dal « Mondo »: *Sassi in capponaia.* Giacché io mi domando quale sia questa capponaia, di cui parla Gaetano Salvemini. Si tratta forse della democrazia post-fascista o almeno della classe dirigente di oggi? Procedendo con metodo statistico, rilevo infatti che la classe dirigente italiana (anche a tacere di quel P.S.U., cui ho dato la mia adesione, perché non mi si accusi di parlare *pro domo mea*) è composta di democristiani, come Sturzo, De Gasperi, Scelba, Gonella, Taviani; di comunisti, come Togliatti, Longo, Di Vittorio, Scoccimarro; di socialisti del P.S.I., come Nenni, Basso, Lussu, Lombardi; di repubblicani, come Sforza, Pacciardi, Parri e via discorrendo. È composta cioè di antifascisti, che hanno dato in maggioranza la prova più convincente di essere dotati di qualità virili e di non essere capponi, affrontando chi la galera, chi la cospirazione, chi l'esilio, chi la persecuzione poliziesca od almeno resistendo dignitosamente alle lusinghe ed alle pressioni di venti anni di fascismo. Ho certo motivo di dissentire profondamente dalla maggior parte dei sullodati personaggi, di criticare i loro errori, di fare quanto mi è concesso dagli ordinamenti democratici della repubblica italiana per oppormi alla realizzazione dei loro disegni politici, ma non ho motivo di trattare come capponi, chi ha onorato il mio paese colla propria forza d'animo, il proprio coraggio personale, la propria coerenza morale.

Né credo che l'appellativo di capponaia convenga con proprietà alla maggiore forza politica uscita dalle recenti elezioni, cioè alla

Democrazia Cristiana. La mia acerba ostilità nei confronti di De Gasperi o di Scelba non giunge al punto da farmi cadere nell'illusione di avere a che fare con capponi della razza di Facta. Direi se mai che mi fa sorgere il sospetto che si tratti di una pericolosa ed abile genía di accapponatori invece che di accapponati. Né alcuno potrebbe insieme affermare la pericolosità della Democrazia Cristiana e sostenere che si tratti di una stia di capponi. Se essa avesse qualità capponesche e mancasse di energia e continuità di volere, di abilità e decisione nel fare trionfare i propri punti di vista, non ci troveremmo a rodere un osso così duro come quello che oggi abbiamo tra i piedi.

Se poi la capponaia è da identificarsi con il popolo italiano tutto per la scelta da lui fatta alle elezioni del 18 aprile, allora conviene fermarsi un momento e cercare di rendersi conto pacatamente della realtà concreta delle cose. Giacché mi sembra che chi vuole giudicare senza preconcetti quelle elezioni, accanto a molti fatti negativi, deve almeno dare atto agli italiani di parecchi fatti positivi. Avanti tutto i miei connazionali hanno dato la prova di essere men passivi capponi di altri popoli recandosi alle urne in massa e testimoniando con ciò di avere capito abbastanza della lezione del fascismo da volere da ora innanzi decidere da sé della propria sorte. In secondo luogo l'elettorato italiano ha riconfermato la propria fiducia in modo schiacciante a democristiani, comunisti e socialisti, cioè alle forze uscite dalla lotta antifascista ed ha fatto abortire qualsiasi tentativo di costruire una importante forza politica al di fuori dell'antifascismo, come tentarono successivamente badogliani, qualunquisti, monarchici e missini. In terzo luogo, questo elettore italiano ha votato indubbiamente per molti impreparati e molti mediocri, ma li ha votati almeno come rappresentanti di un programma politico e non come capi-camorra di mafie ministeriali; ha mandato magari dei minchioni in parlamento; ma almeno dei minchioni in funzione di un programma, invece che degli «ascari» in funzione di una stia ministeriale trasformistica. In quarto luogo, infine, debbo notare che, malgrado che tutti gli dèi dell'Olimpo, dal Cremlino allo *State Department*, si fossero messi di buzzo buono per impedire agli italiani di scegliere altrimenti che tra Pio XII e Stalin, si sono trovati nientemeno che due milioni di italiani, che hanno preferito votare colla propria testa ed appoggiare una lista socialista, cui non corrispondeva ancora un partito, ma una semplice speranza, e una posizione federalista europea, che costituiva ancora poco più che una posizione irreducibile di coscienza. Ci sono stati cioè circa due milioni di italiani che, in circostanze così gravi, hanno saputo compiere un atto notevole di coraggio politico e di indipendenza personale.

Gaetano Salvemini lamenta che gli italiani abbiano scelto tra Pio XII e Stalin e si augura che così non sia per l'avvenire, auspicando che essi si volgano viceversa a discutere e votare sui problemi concreti del loro paese. Ed io non sarò tanto pazzo da dargli torto. Ma non è certo colpa della capponaggine degli italiani se Russia ed America si sono spartite il mondo tra di loro e se lo *State Department* non ha trovato di meglio nelle profondità dei cervelli dei suoi funzionari che identificare la propria causa con quella di Pio XII, mentre dal canto suo l'Inghilterra faceva il possibile per distruggere la terza alternativa — quella europeistica — che poteva essere posta davanti agli occhi degli italiani in concorrenza con quelle del vassallaggio alla Russia o all'America. Io non posso credere che Salvemini voglia trattare di capponi gli italiani perché si sono preoccupati, come primo problema concreto della loro vita politica, di sapere se dovevano essere rosolati in padella o cotti a fuoco vivo sulla brace, se l'Italia cioè doveva finire come la Cecoslovacchia oppure come la Grecia, ovvero se esisteva concretamente una terza alternativa diversa dall'una e dall'altra. Certo, è indispensabile che gli italiani si occupino di riforma agraria, di riforma tributaria e via discorrendo. Ma è chiaro che tutto questo occuperà sempre un posto subordinato nelle loro preoccupazioni, fino a che la situazione internazionale continuerà ad essere quella del 18 aprile. Altrimenti vorrebbe dire che gli italiani non sono un popolo di gente normale, cui preme di sapere se salverà o meno la propria pelle, ma sono un popolo di stoici alla maniera di Epitteto, che si faceva torturare e sorrideva.

Vuole dire questo che noi dobbiamo incoraggiare gli italiani, come vorrebbero i democristiani ed i comunisti, a passare tutta la propria vita discutendo di Stalin e di Pio XII e dimenticandosi dei concreti problemi interni, che attendono soluzione? Neppure per idea! Ma vuole dire semplicemente che è inutile ignorare la preminenza attuale di questi problemi macroscopici di politica estera su ogni altro problema ed ancora più inutile accusare gli italiani perché colle loro grame forze non sono ancora riusciti a rovesciare la politica americana e quella russa ed a creare un nuovo assetto mondiale.

Oggi noi ci troviamo praticamente incatenati dalla situazione politica internazionale, come si trovavano incatenati i patriotti italiani prima della guerra di Crimea. Che ci si dia una *chance* internazionale, come quella che allora fu offerta al Cavour e poi ci si giudichi. Ma in nome del Cielo, a questa disgraziata Italia, che ha fatto alle fucilate coi tedeschi e i fascisti, che ha tirato la cinghia e lavorato duro per ricostruire il tetto della casa e levare le mine dal campicello, che ha mandato a spasso i Savoia, malgrado tutti

i calcoli raffinatissimi dell'alta politica, si dia questa *chance* e non la si butti sistematicamente davanti alla scelta tra reazione e comunismo, come americani, inglesi e russi stanno facendo d'amore e d'accordo dalla liberazione a questa parte!

Io ho ancora fiducia profonda nel laburismo inglese e nella democrazia americana, perché ho fede nella vitalità degli ideali morali e della tradizione religiosa in cui e l'uno e l'altro affondano le proprie radici. Verrà il giorno che l'America si accorgerà — magari a proprie spese — dell'errore commesso lasciando schiacciare le forze democratiche italiane da Pio XII. Verrà il giorno che il laburismo inglese comprenderà che esso non ha possibilità di sussistere, se non espandendo i propri temi fondamentali verso il rimanente dell'Europa. Questa fede ci sostiene e per questa fede ci battiamo oggi, che tutto sembra oscuro attorno a noi, specialmente nel nostro paese. Sappiamo per questo di potere contare su forze che ancora attendono disorientate ed incerte nel nostro paese; su forze che ancora non si sono compiutamente rivelate in altri paesi. Non per questo perdiamo il senso della realtà ed inveiamo contro gli italiani perché hanno accettato, sia pure a malincuore, il giuoco quale era loro imposto dai padroni di questo mondo.

Lasciamo dunque e la capponaia e le astrazioni e tiriamoci su le maniche per lavorare e lottare, accettando virilmente la nostra sorte quale essa è, ed il nostro paese quale esso è, e non quale vorremmo teoricamente che fosse stato. E questo mi pare che valga anche per altri punti non meno importanti dell'articolo e della lettera di Gaetano Salvemini.

Egli infatti ci addita l'esempio della Francia, che nel 1876 trasformò una repubblica monarchica di preti in repubblica di repubblicani anticlericali e ci dice che lo strumento per questa trasformazione dovrebbe essere una specie di grande concentrazione politica socialista-repubblicana-democratica, stretta attorno a problemi concreti, fra P.S.U., P.S.L.I., P.R.I. e liberali di sinistra, per rompere la situazione clericale e reazionaria creata dalle elezioni del 18 aprile. E non c'è dubbio che, in astratto, questa specie di nuova G.L., questo rinnovato appello a socialisti, repubblicani e democratici ad archiviare le tessere è un piano magnifico e tale da essere considerato con la più viva simpatia. Ma guardiamo la realtà. In concreto, può significare oggi il P.S.L.I. qualcosa di diverso dalla politica di Saragat e di Simonini? È forse il P.R.I. qualcosa di diverso dalla politica di Pacciardi e di Sforza? Sono le forze liberali su posizioni molto lontane da quelle di un Corbino, tanto per fare qualche nome tra i più seri dello schieramento liberale? E se così stanno le cose, da che parte si può cominciare a proporre

al popolo italiano una strada diversa da quella seguita fino a qui dalla Democrazia Cristiana e dai suoi fiancheggiatori e collaborazionisti, se fino dai primi momenti il nuovo partito socialista si prende la responsabilità della politica estera di Sforza, di quella militare di Pacciardi, di quella economica di Corbino, del nazionalsocialismo di Andreoni? Ma come volete che il popolo italiano capisca più qualcosa e si orienti nella vita politica, se proprio il partito che nasce per fare un'opposizione democratica al governo De Gasperi comincia a fare simili giuochi di acrobazia. O esistono forze del P.S.L.I. che dissentono dalla politica di Saragat, forze del P.R.I. che dissentono da quella di Sforza e Pacciardi, forze liberali, capaci di accettare un piano coerentemente democratico in fatto di politica economica, tributaria ecc.? Se ci sono, battano un colpo per farsi vive. Fino a che non ci sono o non hanno tanto di fiato da farsi almeno sentire, che andiamo sognando di concentrazioni per amore di teoria? Cerchiamo piuttosto di fare un partito socialista il più serio ed il più pulito che ci sia possibile; diciamo francamente ai nostri compagni che non possiamo loro offrire successi clamorosi a breve scadenza, ma soltanto un duro lavoro nell'oscurità, e forse soltanto una posizione di coscienza. Non confondiamo le loro teste con alleanze caotiche, in cui fatalmente si dimenticherebbe uno dei problemi concreti più urgenti che stanno sul tappeto, cioè quello della collaborazione governativa e lasciamo il resto a Dio. Se un bel giorno, saragattiani e repubblicani si accorgeranno di essere stati comprati con un piatto di lenticchie dalla Democrazia Cristiana, saremo ben lieti di bloccare, con loro e con i liberali di andare d'accordo con tutti coloro che la pensano almeno in parte come noi. Se questo non accadrà, pazienza. Ma non è certo questo delle alleanze il primo problema da mettere davanti al P.S.U. il giorno dopo la sua nascita.

Il primo problema del P.S.U. è quello di essere se stesso, cioè un partito socialista, invece di un'appendice del P.C. o di un guazzabuglio demo-trasformista. Se per cercare alleanze, dovesse ingenerare attorno a sé la confusione su questo punto essenziale, potrebbe chiuder bottega e smettere di esistere.

D'altra parte, non riesco a capire neppure a cosa esattamente si possa riferire l'esempio della Francia del 1876. C'è forse nascosto nelle pieghe del ministero De Gasperi un qualche Mac Mahon in diciottesimo? È forse così attuale in Italia un problema di restaurazione sabauda, come lo era il problema della restaurazione borbonica nella Francia del 1876? Se mai, il raffronto potrebbe essere invocato a rovescio: De Gasperi e la Democrazia Cristiana potrebbero legittimamente vantarsi di stare facendo qualcosa di simile a quello che fecero i repubblicani moderati nella Francia del-

l'ultimo Ottocento: fare passare la voglia di restaurare la monarchia ai ceti abbienti, dimostrando loro che repubblica non significa necessariamente rivoluzione sociale, e assicurandoli mediante una politica conservatrice, colonialista, autoritaria.

O forse il raffronto vuole dire che noi dobbiamo preparare la vittoria in Italia di correnti anticlericali, del genere di quelle che ebbero vita nella Francia repubblicana del secolo scorso e dei primissimi di questo secolo? Ma anche in questo secondo caso, confesso che la mia poca intelligenza non mi permette di scorgere dove si voglia andare a parare. Non è colpa nostra se noi viviamo in un tempo molto diverso da quello in cui Gaetano Salvemini combatteva quelle battaglie politiche, che ce lo hanno reso caro e degno della nostra reverenza. E siamo ben lieti di ammettere che noi viviamo in un'età molto più trista di quella. Probabilmente ognuno di noi avrebbe preferito di vivere la propria gioventù in un'epoca che non conosceva ancora né Buchenwald, né Hiroscima. Ma lamentarsene non serve, ed occorre fare di necessità virtù. A quel tempo esisteva ancora l'anticlericalismo. Oggi è morto e non lo fanno resuscitare più nemmeno le iniezioni di adrenalina.

Nessuno di noi — io spero — vorrebbe più affrontare i problemi moderni, né in sede di politica internazionale, né in sede di economia, né in sede di politica interna, con i criteri del 1876. E allora perché si deve restare ancorati come ostriche ad un passato mummificato soltanto per quello che riguarda i rapporti tra vita politica e vita religiosa? Se la situazione è cambiata oggettivamente, non serve voltarsi indietro. Bisogna far fronte alla nuova situazione con sufficiente spregiudicatezza da adottare metodi nuovi e punti di vista nuovi.

L'anticlericalismo giacobino e radicale, dei sec. XVIII-XIX e dei primissimi del XX, partiva da una propria teologia, che non è più dei tempi nostri. Aveva una propria soteriologia, in quanto credeva con fervore religioso nella potenza redentrice della *raison* o della scienza positiva. Aveva una propria escatologia, in cui si delineava un mondo tratto da un moto fatale di « progresso » ad una perfezione, dalla quale sarebbe stata eliminata come scoria ogni concrezione ecclesiastica, ed in modo particolare quella cattolica. Lungi da me l'idea di irridere facilmente a questa soteriologia o a questa escatologia, che, fra parentesi, mi sono sempre sembrate contenere assai più di cristiano di molti documenti ufficiali ecclesiastici. E non soltanto a me, ché non ci vuole molto davvero a collocare nonno Voltaire più vicino a Gesù di Torquemada. Ciò non toglie però che questa teologia non sia più vissuta con uguale calore di fede da questa nostra generazione. In modo particolare poi la gente ha smesso di credere nella *bella fabella* che un giorno

la chiesa cattolica se ne sarebbe scomparsa da sé, travolta dal « progresso » e che la gente avrebbe smesso di andare a messa per andare invece a sentire delle conferenze di filosofia positivista. D'altra parte, nemmeno il cattolicesimo è oggi quello che era cinquanta anni or sono. Allora vegetava in un cantuccio aggrappato al passato. Oggi è un colosso che spadroneggia dalla Germania all'Argentina, dalla Spagna all'Italia. E chi sogna di volerlo abbattere colle bolle di sapone dell'anticlericalismo fa la stessa figura di chi voglia andare a caccia di carri armati collo schioppo a bacchetta dei garibaldini.

L'anticlericalismo sta al cattolicesimo, come le iniezioni di morfina stanno al cancro. Colla morfina si può dare al paziente un riposo più o meno lungo nelle sue sofferenze; non gli si estirpa il cancro. Ed a sua volta il clericalismo sta al cattolicesimo tridentino come le sofferenze stanno al cancro. Ma d'altra parte non si può proporre come unica alternativa al cattolicesimo il puro anticlericalismo, senza con ciò fare per l'appunto il giuoco dei clericali, i quali sostengono precisamente che al di fuori di Trento, dei gesuiti e di Pio XII non c'è che il vuoto religioso. La esperienza di duecento anni, dall'Illuminismo alle campagne dei « Senza Dio » ci dice che questo strano bipede che è l'uomo possiede una dimensione religiosa nel suo spirito, che nulla vale a sopprimere definitivamente. Se quindi si pensa che il cattolicesimo produce necessariamente il clericalismo e che il clericalismo è un nemico, anzi, nel momento presente, è il nemico numero uno, la sola conclusione logica che resta è questa; che invece di perdersi dietro al sogno impossibile della rinascita del passato, cioè dell'anticlericalismo francese del secolo scorso, bisogna guardare verso l'avvenire, cioè porsi seriamente il problema della sostituzione della religione cattolica con un'altra e migliore di essa.

Le strade per questo sono, al solito, due: quella riformistica e quella rivoluzionaria. O si ha fiducia che il cattolicesimo possa ancora rinnovarsi e purificarsi ed allora si appoggia lo sforzo meritorio degli amici cattolico-liberali o cattolico-socialisti e si vagheggia con loro il miracolo, di cui parlava lo Jemolo, di un nuovo Pio IX della prima maniera; oppure si è persa questa fiducia e allora si fa come stanno facendo oggi a migliaia i cafoni del Meridione, che qualche volta hanno molto più buon senso degli intellettuali, e si voltano risolutamente le spalle al cattolicesimo, per erigere una nuova casa di adorazione al posto dell'antica. O magari si considerano amorosamente e comprensivamente e l'una e l'altra di queste due alternative. Ma non ci si bendano gli occhi per non vedere la realtà di ogni domenica mattina.

Gaetano Salvemini potrebbe rispondere che egli personalmente

non è interessato al problema delle istituzioni religiose ed ecclesiastiche del popolo italiano. Ma ciò non sposterebbe la questione di un millimetro, fino al momento in cui non fosse dimostrato il contrario di quello che ci dice umile realtà concreta; che cioè l'enorme maggioranza degli italiani, o per un verso o per l'altro, magari soltanto attraverso la moglie (che vota), od i bambini (che voteranno ed intanto si fanno una coscienza ed una mentalità) è immerso fino al collo nell'atmosfera dell'imperio spirituale del cattolicesimo. Ammettiamo pure, per ipotesi, che andare a messa sia cosa da donnette. Ma se le donnette votano esattamente come gli storici della Rivoluzione Francese, non vale la pena di occuparci seriamente della fonte a cui queste donnette vanno ad attingere i propri principî morali e magari le proprie direttive politiche? O vogliamo credere davvero che quello che donnette e marmocchi imparano andando in chiesa sia molto meno importante di quello che imparano andando in quella scuola, per i cui problemi ci stiamo tanto arrovellando?

E qui già scivoliamo verso il punto più scabroso a comprendersi da parte della mia ottusa intelligenza dei due scritti salveminiani. Quella parte cioè in cui egli, dopo avere accusato il Congresso del P.S.U. di avere espresso un documento ideologico e un programma politico che sono « un capolavoro di corbellerie », viene ad affermare che ciò conta ben poco, in quanto ciò che in definitiva ha valore non sono le « quisquilie ideologiche », ma i « problemi concreti ».

Io infatti sarei stato molto contento, se Gaetano Salvemini, nel bollare del suo disdegno i documenti del congresso di Firenze, avesse voluto elencare qualcuna di tali corbellerie, non fosse altro che per uso « de li piccerielli » intellettuali come me. Confesso anzi che sono talmente ingenuo da essere convinto che il programma politico di Firenze si occupi largamente proprio di quei tali problemi alla cui soluzione Salvemini invita gli italiani nella sua lettera e nel suo articolo. Se io rileggo poi la dichiarazione di principî votata a Firenze, ricavo da questa che il P.S.U. dichiara di essere in favore di un'economia pianificata a due settori, di cui l'uno collettivizzato, cioè in favore di un sistema analogo *grosso modo* a quello realizzato concretamente dai laburisti; che il P.S.U. rifiuta la dittatura comunista e difende il metodo democratico; che esso non vuole difendere i soli interessi operai, ma altresì quelli dei lavoratori di ogni ceto; che esso lotta per la laicità dello stato e la libertà religiosa, ma non intende rompere le scatole ai suoi aderenti, imponendo loro un credo filosofico o facendo inquisizione sui loro convincimenti religiosi; che esso è contrario a nazionalisti e colonialisti e vuole gli Stati Uniti d'Eu-

ropa; che esso infine è in favore della ricostituzione dell'Internazionale socialista. Sono queste quisquilie ideologiche? A me, lo confesso, paiono cose maledettamente serie e concrete coi tempi che corrono. Salvemini si augura che tutto questo resti nel cassetto e nessuno più se ne occupi, per impegnarsi viceversa in problemi concreti. Ma esistono davvero problemi più concreti, per me, povero diavolo d'un italiano, che ho avuto la gioventù sprecata sotto le armi per le pazzie militariste e colonialiste del nazionalismo, corro il rischio di essere messo al bando, perché non cattolico, per la manie dei clericali, vedo migliaia di profughi passare attraverso l'Italia cacciati dai comunisti? O crede davvero Salvemini che io prima debba occuparmi della riforma tributaria e dopo, solo dopo, di sapere se i fascisti mi rimetteranno i piedi sul collo, se i comunisti mi spediranno in Siberia o se i clericali mi faranno la vita impossibile perché non vo alla messa? Al solito, meglio sarebbe che così non fosse; ma che colpa ne abbiamo noi se la nostra generazione vuole prima di tutto sapere se siamo fascisti, nazionalisti, clericali oppure qualcosa di diverso e dopo, solo dopo, è disposta a discutere le nostre idee?

E poi, chi mai si può interessare di questi famosi problemi concreti, se prima non sa con questi dove si va a parare? Vogliamo davvero fare alle corse con Giannini e con il suo stato amministrativo? Io non posso proporre nessun piano organico di riforme economiche se prima non so che con queste si va a finire verso destra o verso sinistra, se non inquadro tutti i singoli passi in una marcia coerente. Altrimenti faccio del giolittismo empirico e nulla più. E l'abbiamo visto, anche all'interno della classe politica antifascista, gli empiristi per la pelle, i La Malfa, i Riccardo Lombardi, in quali autentiche corbellerie sono andati a finire, imbarcandosi l'uno nella fanciullesca avventura del M.R.D. e l'altro finendo a rinforzare come opposizione di comodo la posizione di Pietro Nenni!

D'altra parte, la politica è fatta da uomini e non da schicchi di carbone. Cosa è che spinge Gaetano Salvemini a fare della politica e lo ha spinto ieri a prendere la bastonate e le manette dei fascisti? Forse un ragionato calcolo di interessi? Oppure un impulso che partiva proprio da quelle tali quisquilie ideologiche, da una reazione morale, che partiva da una fede profonda in un mondo di verità religiose o se si vuole di principî ideali? Sono stati pure gli ideologi quelli che hanno sempre messo a soqquadro il mondo da Gesù Cristo in poi; gli empiristi, i calcolatori, non hanno saputo inventare altro che la ragione di stato. Ed era anche quella una ideologia, sia pure di cattiva qualità. O noi ci mettiamo d'accordo che certe cose sono bene e certe cose sono male, oppure perché

mai ci andiamo agitando in giro e perdendo tempo e fiato e magari rimettendoci all'occasione la pelle? Possiamo noi fare della politica realistica senza tenere conto dell'enorme forza esplosiva che rappresentano sempre nella storia, accanto agli stimoli economici, gli stimoli morali, i convincimenti, le fedi politiche o religiose?

Tutte illusioni? Possibilissimo. Ma se questo uomo, così come noi lo conosciamo, è un incorreggibile fabulatore, tanto vale che ne prendiamo atto, se almeno vogliamo lavorare alla sua sempre più vasta liberazione dalle catene della servitù della natura, a fare più degna e piena la sua vita, più visibile l'impronta divina che egli porta sul volto. Ciò che non vuol dire, naturalmente, che si stia a discutere sul sesso degli angeli mentre i Turchi assediano Costantinopoli. Né facciamo della politica un'arena di discussioni oziose di dogmatici, come talvolta può essere accaduto in passato. Vuol dire soltanto che intendiamo stare con i piedi sulla terra, prendere l'uomo per quello che è, imparare qualcosa dalle lezioni della storia. Se noi vogliamo che la politica sia qualcosa di diverso dall'azzuffarsi caotico di un branco di belve scatenate, dobbiamo pure ammettere che essa è la moralità che si fa carne, che si concreta nel quotidiano impegno di ognuno di noi, la nostra testimonianza di fede in un regno di Dio, in una sovranità dell'eterno sul transeunte, del bene sul male, dell'amore sull'odio, estrinsecazione *hic et nunc* di una nostra vocazione, cui quotidianamente sappiamo di restare inferiori ed a cui quotidianamente rinnoviamo la nostra realtà. Noi cristiani possiamo dire che l'attività politica è testimonianza della nostra fede nel regno di Cristo. Chi non è cristiano, o almeno non si accorge di esserlo, può esprimere un uguale concetto con diverse parole. Ma al di fuori di questo, intendiamoci bene, non c'è che la bestia. E la nostra generazione ha dovuto imparare a proprie spese, meglio di tutte quelle che ci hanno preceduto, cosa volesse dire ributtare indietro Cristo per prendere sulla fronte il marchio della bestia che sale dalla terra.

GIORGIO SPINI

GLI ULTIMI CASI DELL'EMILIA

Gli avvenimenti di Modena del 9 gennaio 1950 sono abbastanza noti. Una lunga vertenza che si trascinava da mesi tra le maestranze delle Fonderie Riunite e l'industriale Orsi, con conseguente serrata e riapertura dello stabilimento ad un numero limitato di dipendenti scelti dal datore di lavoro, è degenerata in conflitto tra le forze di polizia e gli operai che, con l'aiuto di numerosi estranei, tentavano di occupare la fabbrica. Triste bilancio del fatto di sangue: sei operai morti e diverse decine di feriti tra i dimostranti e la forza pubblica. Sulle responsabilità immediate il *Ponte* ha già preso posizione nel corsivo iniziale del numero di febbraio. Conseguenze: sciopero generale locale che ha paralizzato per tre giorni la vita della provincia di Modena e per ventiquattro ore quella della regione emiliana, sciopero generale di categoria dei metallurgici e sporadici scioperi parziali che non hanno mancato d'influire sulla economia nazionale.

Quelli che sono meno noti, invece, o, almeno, sono noti in modo imperfetto e parziale, sono l'ambiente ed i precedenti in cui sono maturati questi dolorosi fatti. L'episodio delle Fonderie Orsi, infatti, non è che un anello di una catena di episodi a carattere sindacale, ma a sfondo nettamente politico che in Emilia datano, si può dire, dal 1947, dalla fine cioè del governo tripartito e dalla estromissione dalla navicella governativa dei partiti comunista e socialista. Dopo di allora infatti il partito comunista si è preoccupato di non perdere il predominio in quella regione emiliana che giustamente considera una delle sue roccheforti più importanti, mentre il partito socialista, gravemente indebolito dalla secessione saragattiana, si è rassegnato — non senza qualche temporanea velleità di resistenza — al ruolo di più o meno brillante secondo in una regione che in altri tempi è stata una delle sue basi e dove sopravviveva alla guerra ed al fascismo una tenace tradizione socialista.

Le ultime statistiche del partito comunista denunciano 450.000 iscritti (e cioè circa un quarto del totale nazionale) nella regione emiliana, di cui 90.000 nella sola provincia di Modena. Ammettiamo pure che queste cifre non siano del tutto esatte, anche perché denunciate dalla parte interessata, e siano quindi imprecise in eccesso; non di molto, però, noi pensiamo, conoscendo la regione ed i sistemi di reclutamento del P.C.I. che, nelle campagne specialmente (e non si dimentichi che l'Emilia

è una regione ad economia prevalentemente agricola talché un arguto spirito definì anche le sue città come « città di campagna »), fa leva sugli interi nuclei familiari.

Le elezioni del 18 aprile 1948 hanno visto un'affermazione del Fronte Democratico Popolare nel XII collegio elettorale di Bologna, comprendente pure la Romagna e Ferrara, con 627.570 voti, su di un totale di 1.205.980; circa il cinquantadue per cento quindi dei voti validi. Tale percentuale è stata leggermente inferiore nel XIII collegio di Parma e dell'Emilia nord-occidentale in cui su di un totale di 991.091 voti riportati da tutte le liste, 498.880 andarono al Fronte Popolare. I partiti della coalizione governativa totalizzarono invece, rispettivamente 562.791 voti a Bologna con dieci deputati contro i tredici del Fronte, e 479.079 a Parma con nove deputati rispetto ai dieci del Fronte. Particolare di un certo interesse, dei ventitrè deputati emiliani del Fronte, il Partito Socialista italiano ne annovera quattro in tutto (in numero uguale cioè agli eletti del P.S.L.I. nella regione) mentre i rimanenti diciannove sono comunisti o criptocomunisti.

Se confrontiamo però questi dati con quelli delle precedenti elezioni per la Costituente del 2 giugno 1946, dobbiamo constatare un netto regresso dei partiti social-comunisti; questi infatti totalizzarono allora nel collegio di Bologna ben 721.323 voti su di un totale di 1.101.297 riportati complessivamente da tutte le liste; la democrazia cristiana, i repubblicani e l'Unione democratica nazionale riunirono in tutto 329.171 voti; meno della metà delle sinistre, quindi. A Parma la proporzione fu per le sinistre di poco superiore perché riportarono 596.396 voti su di un totale di 907.835; gli altri partiti governativi, a cui va aggiunta la Concentrazione Democratica Repubblicana più tardi confluita nel P.R.I., riunirono complessivamente 295.414 suffragi in questo collegio.

Indubbiamente la secessione saragattiana prima, il tramonto dell'unità sindacale poi, nonché i riflessi della situazione internazionale uniti agli errori in genere ed in modo particolare localmente commessi, hanno indebolito, rispetto all'immediato dopoguerra, le posizioni social-comuniste nell'Emilia. Oltre infatti ad alcune « isole » social-democratiche che si sono formate nel bolognese (vedasi il caso di Molinella) e nel piacentino, le clientele elettorali locali tendono a ritornare ai vecchi partiti tradizionali nelle varie zone man mano che la situazione va normalizzandosi, e cioè ai repubblicani in Romagna e alla democrazia cristiana nell'Appennino emiliano.

Riteniamo che questa situazione non abbia mancato di allarmare i dirigenti comunisti, benché, come abbiamo già rilevato, le più vistose spese del regresso le abbiano fatte i socialisti (nel 1946 su di un totale di 41 deputati della regione l'allora P.S.I.U.P. mandò alla Costituente 13 deputati rispetto ai 15 comunisti; alla Camera dei deputati andarono invece il 18 aprile 1948 quarantaquattro deputati emiliano-romagnoli di cui, come abbiamo detto, 19 comunisti e, complessivamente, 8 dei due partiti socialisti); furono serrate quindi le fila delle organizzazioni politiche e sindacali ed intensificate le agitazioni, molte delle quali di carattere strettamente locale.

Basta gettare l'occhio su di una carta geografica d'Italia per rendersi conto della importanza strategica dell'Emilia: intendiamo strategia politica e strategia militare, poiché la regione emiliana divide l'Italia insulare propriamente detta dall'Italia continentale: chi controlla l'Emilia può, a suo piacimento, dividere in due l'Italia, come lo ha dimostrato lo sciopero del 10 gennaio scorso limitato al Compartimento ferroviario di Bologna che ha interrotto per un giorno le comunicazioni tra Nord e Sud. Mussolini turbò i sonni degli antichi « galli felsini », e dei loro conquistatori romani, rievocò la « decima legio » e definì Bologna « chiave di volta del fascismo » e, fra tanto ciarpame retorico, affermava una verità sostanziale; i tedeschi posero sull'appennino emiliano-romagnolo la loro ultima difesa in Italia, la « linea gotica ».

Le agitazioni sindacali ad ispirazione comunista della zona, avevano un carattere iniziale prevalentemente agrario; mezzadrili prima, bracciantili in un secondo tempo. I braccianti, operai agricoli giornalieri non stabilmente occupati, hanno sempre rappresentato una delle categorie più misere in una regione agiata: la loro occupazione è saltuaria ed il lavoro, non sempre assicurato, è remunerato con salari piuttosto bassi. Non così i mezzadri, contadini benestanti, soci in parti uguali col proprietario nella conduzione dell'azienda agricola; essi per il passato erano stati generalmente assenti alla vita politica, quando non avevano finito col gravitare nell'orbita delle organizzazioni cattoliche. Una felice idea ebbero i comunisti quando iniziarono la campagna per la concessione del 60% sull'intera produzione ai mezzadri, di cui si cattivarono le simpatie in quanto miravano a concedere un miglioramento tangibile ed immediato ad una numerosa categoria che, in ultima analisi, aspira alla proprietà della terra che lavora e che, con l'aumento della sua partecipazione agli utili, ritiene di fare un passo innanzi per la realizzazione del suo antico sogno.

L'agitazione mezzadrile portò il lodo De Gasperi, divenuto legge in un secondo tempo: notevole successo per i mezzadri e per i comunisti che si assicuravano così una netta prevalenza nelle campagne emiliane unendo a quella dei braccianti, da tempo acquisiti al partito, un'altra e forse più numerosa categoria economica. Il merito del successo fu esclusivamente attribuito dalla loro propaganda all'agitazione sindacale che non sempre si era mantenuta nei limiti della più stretta legalità, ma sovente era anzi degenerata in aperte violenze, con impegni estorti coattivamente, sequestri di persona ed altre ancor più gravi vie di fatto.

Quasi a banco di prova di tali esperimenti era stata scelta una delle più centrali provincie dell'Emilia, quella di Modena, dove più diffuso era l'istituto della mezzadria e dove i rancori contro gli agrari che erano stati i promotori del fascismo erano più forti, dove lo spirito dei possidenti era più miope ed avaro che altrove, dove il fronte aveva sostato più a lungo in quell'ultimo duro inverno di guerra 1944-45 e più aspra e sanguinosa era stata la lotta partigiana creando una lunga catena di lutti e di vendette, ingenerando una pericolosa psicosi di vio-

lenza e di autogoverno della giustizia in momenti di carenza del potere organizzato. Quando agli organi dei C.L.N. erano succeduti prefetti e questori di carriera, questi funzionari generalmente deboli ed amanti del quieto vivere, lontani dal governo centrale, in allora di difficile accesso, con una polizia disorganizzata ed in parte legata ai locali partiti di sinistra, avevano tollerato da principio uno stato di fatto non sempre legale.

A quelle agricole seguirono le agitazioni industriali. Gli operai in molti casi avevano salvato o contribuito a salvare le fabbriche e le macchine dalla distruzione tedesca; in altri casi le avevano addirittura ricostruite dalle rovine causate da inutili bombardamenti alleati. Di ciò essi si vantavano e di ciò parvero pure tener conto gli industriali in un primo momento: senonché questa categoria padronale se era meno di quella agraria compromessa col regime fascista, dal regime stesso prima e dalla guerra poi era stata abituata ai troppo facili e lauti guadagni, così che, terminato il breve periodo delle vacche grasse, cominciarono i guai e, con essi, i dissapori e le vertenze con le maestranze che fino allora avevano fecondamente collaborato alla produzione. Le industrie modenesi, salvo quelle dipendenti dai grandi complessi tipo FIAT, sono tutte di data abbastanza recente e di piccola o media entità, gli operai locali ne costituiscono in genere la manovalanza e per lo più provengono dall'agricoltura; i tecnici e gli specializzati vengono spesso dal di fuori. In simili condizioni generalmente si stabilisce fra maestranze ed industriali (molti dei quali sono pure essi ex-operai) un rapporto diretto per cui può essere superfluo o mal tollerato — dal punto di vista degli industriali — ogni intervento estraneo.

Normalizzandosi quindi la situazione da un punto di vista di ordine formale e di rafforzamento della polizia (si noti che anche le manifestazioni che seguirono all'attentato all'on. Togliatti il 14 luglio 1948 e che altrove, come a Genova ed a Siena, sfociarono in gravi episodi di aperta ribellione, si mantennero a Modena entro una certa misura benché l'ambiente fosse eccitato e turbolento e cessarono del tutto dopo un rapido conflitto a fuoco con sette feriti), normalizzandosi la situazione, dicevamo, ripresero ardire i datori di lavoro i quali ben conoscendo l'errore iniziale delle sinistre di legare e modellare l'organizzazione sindacale su quella politica, incoraggiati dal regresso comunista ne trassero troppo facili auspici per un rapido sfacelo dell'organizzazione sindacale controllata dai comunisti, sì che taluni pensarono di poter facilmente superare i contratti collettivi di lavoro.

All'inizio dell'inverno 1948-49 le agitazioni sindacali industriali (perdurando quelle solite agricole, intensificate nel settore dei braccianti coll'imponibile di mano d'opera sui fondi rustici in nome del quale venivano sovente eseguiti dalle leghe bracciantili lavori arbitrari non autorizzati dai proprietari) si acuirono innanzi alla minaccia di licenziamento e culminarono in due serie vertenze alle officine Valdevit prima, ed alla Carrozzeria Padana poi.

L'uomo di punta delle organizzazioni padronali in questa occasione fu l'industriale Giovanni Valdevit, proprietario di una modesta

fonderia, il quale verso la fine del 1948 rifiutò di rinnovare il contratto di cottimo collettivo coi suoi operai. Intervenuti in appoggio di questi i dirigenti della F.I.O.M. con i quali già aveva avuto qualche scontro, egli proibì loro l'accesso al proprio stabilimento, dando luogo ad una vertenza personale col segretario della F.I.O.M.; cresciute le agitazioni, provvide quindi al licenziamento di sei operai tra gli attivisti sindacali, ivi compreso il segretario della Commissione interna del proprio stabilimento, il che non era consentito dall'accordo fra le Confederazioni del Lavoro e dell'Industria allora in vigore (l'accordo stesso fu poi in seguito denunciato alla Confindustria). Molto si potrebbe scrivere, qui notiamo di sfuggita, sulla efficacia giuridica dei contratti collettivi di lavoro che non trovano — come pur trovavano invece nella legislazione del passato corporativismo fascista — una loro precisa figura nella attuale legislazione, onde suolsi, per confermarne la validità, invocare quei principî generali del diritto che scaturiscono, molto genericamente, dalla Costituzione.

Comunque, ad un dato momento, il Valdevit praticamente violò il contratto collettivo, provvide ad un licenziamento non ammesso da questo e tenne fermo su di esso. Al licenziamento seguirono le agitazioni, alle agitazioni l'abbandono dello stabilimento da parte della direzione tecnica e del proprietario, onde per tre giorni gli operai del Valdevit rimasero padroni del campo. In tutte le altre officine di Modena, in segno di solidarietà e di protesta, gli operai si mettevano in agitazione ed iniziavano la « non collaborazione ». Questa, rientrato al suo posto il direttore, veniva attuata anche alla Valdevit, unitamente allo sciopero graduale di 15 minuti, che provocava il 27 dicembre 1948 la serrata dello stabilimento presidiato dalla polizia, con susseguente riapertura ed assunzione di una rinnovata maestranza esclusivamente scelta dal datore di lavoro, al di fuori della organizzazione sindacale di categoria. L'esempio Valdevit fu presto imitato dalla Carrozzeria Padana.

Era così un grave colpo che riceveva la Camera del Lavoro di Modena e la locale F.I.O.M. che pertanto, il 9 gennaio 1949, indissero un comizio pubblico alla presenza del segretario nazionale socialista della C.G.I.L. on. Santi; il comizio, regolarmente permesso ed a cui parteciparono diverse decine di migliaia di organizzati, si svolse senza incidenti. Non così un tentativo di corteo non autorizzato formatosi mentre la folla sfollava la piazza in cui aveva avuto luogo la manifestazione; ne seguirono quindi cariche della « celere » ed un conflitto con alcuni feriti, fortunatamente non gravi.

Il prestigio però delle organizzazioni sindacali ne era rimasto gravemente scosso, tanto più che ripetuti successivi tentativi di disturbare e screditare la produzione degli stabilimenti che avevano ripreso il lavoro con le nuove maestranze « crumire » non avevano avuto alcun pratico successo all'infuori di alcune querele giudiziarie sporte dagli industriali interessati. Da una parte quindi il desiderio di riprendersi dal grave scacco subìto dai sindacalisti, dall'altra l'errata convinzione degli industriali che le organizzazioni avversarie fossero ormai a terra ed incapaci di riaversi dagli scacchi subìti.

Colui che è in certo qual modo considerato il « leader » degli industriali modenesi è il comm. Adolfo Orsi, il quale dopo aver esordito nella vita quale barrocciaio e straccivendolo, ha raggiunto una cospicua fortuna economica fruendo nei tempi fascisti anche della vecchia amicizia che lo legava ad Edmondo Rossoni e creando a Modena un complesso industriale che va dalla Maserati alle Ferriere e fonderie. I suoi rapporti con le maestranze non erano cattivi; correva anzi voce in città che subito dopo la liberazione avesse finanziato organizzazioni comuniste tanto che taluni lo dicevano addirittura iscritto al Partito stesso. Ma poi a turbare tali rapporti erano venuti gli scioperi a singhiozzo ed a scacchiera e la non collaborazione.

Si era poi negli operai radicata una onesta ma ingenua convinzione che l'aver contribuito alla salvezza delle fabbriche desse loro particolari diritti su di esse a cui si sentivano legati da un vincolo che era qualcosa di più di un contratto collettivo. Sicché quando per diverse ragioni gli industriali decisero di ridurre il lavoro e di procedere ai primi licenziamenti si sentirono più ancora che lesi nei propri interessi, offesi e traditi.

La condotta dell'Orsi fu incerta e non sempre coerente; cominciò anch'esso, come il Valdevit, con il cottimo collettivo che voleva diminuire, poi chiese il licenziamento per 120 unità di lavoratori, richiesta respinta dall'organizzazione sindacale perché ritenuta non giustificata ed eccessiva, e finì con la serrata che durò 33 giorni sino al 9 gennaio, quando le fabbriche, presidiate dalla forza pubblica, avrebbero dovuto riaprirsi ad un ridotto numero di dipendenti scelti dal datore di lavoro; tale giornata finì invece nel tragico scontro.

Gravi indubbiamente questi episodi dei due 9 gennaio, rispettivamente del 1949 e del 1950; anzi tragico e luttuoso l'ultimo. Gravi perché alla violenza ha voluto o creduto di dover ricorrere anche la forza pubblica; gravi perché fanno seguito a manifestazioni sindacali; gravi perché si è indubbiamente ecceduto da parte della polizia dando ai dimostranti la sensazione che essa tuteli principalmente gli interessi dei privati capitalisti.

Ma gravi, anche se meno tragici nelle conseguenze, sono stati a nostro avviso gli altri episodi del 2 gennaio 1948 (non sappiamo se sia un prestabilito disegno od una fortuita combinazione che sceglie a Modena il mese di gennaio ed i suoi primi giorni per esercitare violenze di parte). In quella data di due anni or sono, infatti, nelle prime ore del giorno la città di Modena si svegliò percorsa da frotte di dimostranti — per la maggior parte provenienti dalla provincia — che ben presto tramutarono i loro tumulti e schiamazzi in metodico e violento assalto alle sedi delle maggiori organizzazioni padronali, ad abitazioni e studi di privati cittadini o, addirittura di professionisti che nell'esercizio della loro professione avevano assistito le parti avverse ai prestatori d'opera. Furono invase, secondo un piano evidentemente prestabilito, le sedi degli agricoltori, degli industriali e dei metalmeccanici, con tentativi di saccheggio e, persino, d'incendio. I disordini durarono sino al tardo pomeriggio, sotto gli occhi impassibili, se non benevoli, della forza pub-

blica che, per ordine del prefetto del tempo, non intervenne. Furono percossi cittadini che non avevano taciuto la loro disapprovazione per fatti di tale eccezionale gravità, che trovavano riscontro solo nei saccheggi e nelle devastazioni compiuti nel lontano 1926 dalle squadracce fasciste all'indomani di uno dei tanti, addomesticati attentati a Mussolini.

Ora l'uomo della strada che anche in Emilia non possiede, generalmente, la tessera di alcun partito, o, se l'ha, cerca di ragionare col proprio cervello, può porsi qualche domanda: a chi ha giovato, ad esempio, il sacrificio cruento dei sei operai modenesi? quale è stato l'atteggiamento del governo in tali contingenze?

Al primo interrogativo può rispondersi senz'altro che i morti sono stati il prezzo, invero troppo elevato, pagato dalle organizzazioni sindacali e politiche comuniste della regione per rinsaldare le loro fila e per riprendere quota (non si afferma naturalmente che ci fosse l'*intenzione* di pagare quel prezzo) e, prova di questa ripresa sono stati il successo e la compattezza che lo sciopero generale ha avuto nella regione e l'esempio di forza e di disciplina che decine di migliaia di lavoratori hanno dato ai funerali delle vittime.

Più difficile invece è rispondere al secondo interrogativo, perché l'atteggiamento del governo è stato un poco come quello dell'industriale Orsi, incerto e incoerente. Ma, più ancora, il governo è stato assente: assente nelle vertenze precedenti, assente quando ha abbandonato a se stessi i propri funzionari, assente dopo i fatti del 9 gennaio quando inviò solamente il giorno 11 a funerali avvenuti il sottosegretario Marazza che poi nessuno vide in città, nemmeno all'ospedale dove erano ricoverati i feriti.

E tale assenza può dare un'impressione di abbandono (è dei primi di febbraio un articolo di fondo del locale quotidiano filogovernativo *La Gazzetta di Modena* dal titolo significativo « La Cenerentola d'Italia » dedicato a Modena), se si pensa alla ricostruzione che va a rilento in tutta la regione, alle numerose opere pubbliche d'interesse nazionale forse più che regionale sempre promesse e mai eseguite, e se si pensa soprattutto ai 12.325 disoccupati del Comune ed ai 55.593 dell'intera provincia di Modena.

E tale assenza del governo può essere pericolosa specialmente se si confronta all'attività delle amministrazioni locali, nella quasi totalità social-comuniste, che, bisogna obbiettivamente riconoscere, cercano di lavorar sodo ed amministrano onestamente e del loro meglio.

A meno che il governo dia come un dato di fatto già scontato l'infeudamento permanente della regione ai partiti di sinistra, per chi sa poi quali machiavellici e sottili propositi.

ENNIO PACCHIONI

JUGOSLAVIA 1950: NÉ EST NÉ OVEST

È quasi impossibile farsi un'idea della reale situazione interna, politica ed economica, della Jugoslavia. Perfino i diplomatici stranieri che si trovano a Belgrado da due o tre anni confessano di saperne poco più di quel che constatarono durante il loro primo mese di soggiorno. Per quanto leggermente attutita, esiste tutt'ora una muraglia invisibile di paura fra la popolazione locale e la piccola colonia straniera. Capita ancora oggi che un jugoslavo, o una jugoslava, vengano condannati a qualche mese di carcere per aver frequentato troppo assiduamente uno straniero. L'imputazione è « d'aver complottato per espatriare clandestinamente ». Durante un mio recente soggiorno in Jugoslavia ho potuto rendermi conto che il paese attraversa un periodo di gravissima crisi economica. Il Vice Ministro del Commercio Estero Stanislaf Kopcok parlando con me ha ammesso che soltanto ora la Jugoslavia subisce in pieno gli effetti del blocco cominformista e che, d'altro canto, il riorientamento economico verso l'Ovest non sta dando ancora i frutti che certamente darà fra qualche mese. Non si potrebbe commettere un errore più grave che sopravalutare politicamente questo riorientamento il quale ha, in realtà, una portata puramente economica. Politicamente la Jugoslavia è più intransigente marxista oggi di quanto non fosse due anni fa. Il blocco cominformista ha indiscutibilmente abbassato ancora di più il tenore di vita ed ha ostacolato lo svolgimento del Piano Quinquennale, ma è ormai chiaro che esso ha mancato di raggiungere lo scopo che la Russia si era prefissa. Gli jugoslavi pensano che il Cominform con il blocco economico sia certo di raggiungere l'uno o l'altro di due obbiettivi: o di causare il crollo economico, e perciò anche politico, del regime di Tito ed il ritorno di una Jugoslavia pentita nel seno del Cominform, oppure di costringere Tito a ricorrere all'Ovest, nel qual caso, secondo gli immutabili schemi mentali marxisti, l'America e l'Inghilterra non avrebbero potuto non richiedere tali concessioni e tali garanzie da rendere impossibile una politica interna marxista in Jugoslavia, ed allora il Cominform avrebbe potuto dire al

mondo: « Vedete, è impossibile fare del vero socialismo senza la Russia ». Né l'una né l'altra di queste ipotesi si sono avverate. Nonostante le gravi privazioni ed il rallentamento della ricostruzione causati dal blocco, Tito ha potuto mantenersi in piedi e perfino aumentare il proprio prestigio nel Paese grazie all'aiuto anglo-americano concesso senza richiedere contropartite politiche. Gli anglo-americani dicono di non aver interesse ad appoggiare in questo momento la creazione in Jugoslavia di un regime democratico occidentale che servirebbe soltanto ad aumentare la tensione mondiale mentre essi possono ottenere molto di più sostenendo il nazional-comunismo anti-russo di Tito e convogliare così verso l'ovest le simpatie di moltissimi comunisti dei Balcani, dell'Europa Nord-Orientale e dell'Estremo Oriente. Essi sanno di rappresentare, anche appoggiando Tito, l'unica speranza di tutti gli anti-comunisti dell'Europa Orientale.

Il Piano Quinquennale jugoslavo si propone di trasformare nel giro di pochissimi anni un paese agricolo e retrogrado in una nazione moderna ed altamente industrializzata. Basti dire che uno degli obbiettivi del Piano è di aumentare il reddito nazionale da 132 miliardi di dinari nel 1939 a 255 miliardi nel 1951 e questo partendo non dal reddito prebellico, ma bensì da quello del 1946 che raggiungeva a mala pena forse la metà del reddito del 1939. Questo obbiettivo ambiziosissimo dovrebbe essere raggiunto aumentando del 500 per cento la produzione industriale prebellica, creando un grande numero di nuove industrie, fra le quali una potente industria siderurgica ed un'industria pesante, razionalizzando l'agricoltura, sfruttando più intensamente i giacimenti minerari già esistenti e valorizzandone dei nuovi, aumentando la produzione di petrolio da 1000 tonnellate nel 1939 a 450.000 tonnellate nel 1951 ed infine portando a termine un vasto programma di bonifiche. Tutto questo doveva essere fatto contemporaneamente alla socialistizzazione del Paese, e cioè alla nazionalizzazione dell'industria e del commercio ed alla collettivizzazione dell'agricoltura. La parte politica del programma è stata già quasi portata a termine, ma altrettanto non si può dire della parte economica. L'unico settore in cui esiste ancora una certa qual forma di proprietà e di iniziativa privata è quello dell'agricoltura; ma anche qui è stato fatto di più, dal punto di vista marxista, che in qualsiasi altro paese satellite della Russia poiché oltre il 20 per cento dell'agricoltura è già stata collettivizzata. Quanto è stato fatto nell'esecuzione del programma economico del Piano Quinquennale? Purtroppo si può far poco più che cercar d'indovinare la risposta a questo quesito che gli osservatori stranieri a Belgrado, sommersi sotto la pioggia di cifre contraddittorie, statistiche prive di significato, congratu-

lazioni ed accuse di sabotaggio che sgorgano a fiumane dalle pagine del « Borda » e del « Politika », si pongono cento volte al giorno. Non rimane che cercar di ricostruire dagli *slogans* propagandistici, dai discorsi degli uomini, da qualche indiscrezione, dagli scarsi contatti con la popolazione e dalle relazioni dei tecnici stranieri chiamati in Jugoslavia, un quadro necessariamente incompleto e forse addirittura sbagliato. Vere statistiche non vengono pubblicate e sembra che neppure quelle segrete, riservate agli altissimi dirigenti politici, siano troppo attendibili. Il dirigente di uno stabilimento di Zagabria che era stato convocato a Belgrado per una riunione e che io conobbi per caso mi raccontò in un accesso di amicizia alcoolica che i direttori del suo stabilimento avevano dichiarato ufficialmente d'aver raggiunto il 98 per cento dell'obbiettivo di produzione assegnato alla loro industria mentre in realtà solo il 42 per cento era stato raggiunto. Egli mi assicurò che se avessero dichiarato la verità tutta la direzione sarebbe stata spedita, come minimo, a fare qualche mese di « lavoro volontario » nelle miniere o nelle foreste. Una delle remore più gravi all'esecuzione del Piano Quinquennale è indiscutibilmente la mancanza di tecnici e l'assoluta ignoranza che la maggior parte della popolazione ha anche dei principi più semplici del funzionamento delle macchine moderne. Recentemente l'Ansaldo ha fornito alla Jugoslavia circa 500 trattori pesanti che dovevano essere adoperati nelle foreste per aumentarne lo sfruttamento. Poco tempo dopo la consegna il Ministero delle Foreste di Belgrado richiese all'Ansaldo l'invio d'urgenza di un gruppo di tecnici per riparare i trattori che erano già quasi tutti fermi. Quando questi arrivarono scoprirono che la maggior parte dei boscaioli ai quali erano stati affidati i trattori non sapevano che bisogna ingrassare e lubrificare i motori perché possano funzionare. Macchinari d'ogni specie e modernissimi apparecchi americani per la ricerca del petrolio pagati milioni di dollari sono stati sfasciati in poche settimane perché affidati a pastori della Herzegovina o a contadini della Bosnia. Il Governo ha paura dei tecnici stranieri e li chiama solo in casi estremi. Gli unici tecnici stranieri assunti definitivamente dal Governo sono alcune migliaia di tedeschi, per la maggior parte nazisti desiderosi di sfuggire ad un processo d'epurazione; ma anch'essi sono sempre affiancati da un jugoslavo tecnicamente incompetente ma politicamente sicuro che finisce per intralciarne o addirittura annullarne gli sforzi. Ho avuto la fortuna di poter parlare con qualcuno di questi tedeschi. Molti di loro hanno l'ordine di farsi passare per jugoslavi. Essi sono pagati profumatamente e ricevono stipendi di 20.000, 30.000 ed anche 50.000 dinari al mese, mentre un jugoslavo in una posizione analoga guadagna a mala

pena 6.000 od 8.000 dinari ed inoltre è loro concesso d'inviare alle loro famiglie in Germania anche più della metà dello stipendio. Tuttavia quelli che ho conosciuto erano tutti insoddisfatti ed attendevano ansiosamente lo spirare del loro contratto per poter tornare in Germania; ma spesso neppure questo è sufficiente per rendere possibile il ritorno. Un ingegnere mi raccontò che quando terminò il suo contratto egli si trovava in una zona mineraria della Serbia e richiese il permesso di viaggio per la frontiera. Passarono due mesi ed il permesso non venne; esauriti i suoi risparmi e non ricevendo più lo stipendio non gli fu possibile fare altro che firmare un nuovo contratto di lavoro.

Una società inglese fu invitata recentemente ad inviare dei tecnici in Jugoslavia per collaborare alla costruzione di un nuovo importante stabilimento meccanico. Il lavoro procedeva molto lentamente per la mancanza di mano d'opera ed allora i dirigenti responsabili jugoslavi decisero di non tener conto delle prescrizioni tecniche degli inglesi pur di terminare lo stabilimento per la data fissata nel Piano Quinquennale. Lo stabilimento fu inaugurato solennemente il giorno prescritto ed ora macchinari del valore di alcune decine di migliaia di sterline sono impiantati in uno stabilimento la cui pavimentazione è destinata a crollare da un giorno all'altro.

L'insoddisfacente progresso nella industrializzazione del Paese è stato implicitamente ammesso dal dittatore economico della Jugoslavia, Boris Kidric, in un discorso all'Assemblea Popolare alla fine di dicembre. In questo discorso Kidric ha annunciato un programma di decentralizzazione del controllo dell'industria poiché le industrie sotto controllo federale (cioè le più importanti) avevano dato risultati assai meno favorevoli di quelle sotto il controllo delle repubbliche e queste a loro volta risultati meno buoni di quelle sotto controllo locale. Kidric ha annunciato che il controllo della produzione dell'energia elettrica, del carbone, delle miniere e dei piani di bonifica sarà ceduto da Belgrado alle autorità locali delle repubbliche. Era già stato precedentemente decentralizzato il controllo dell'industria tessile, di quella della gomma e della meccanica leggera. Per ora rimangono sotto controllo federale la siderurgia, l'industria delle macchine utensili e quella chimica. Questa nuova politica viene interpretata come uno degli insegnamenti di Mosca che ha sempre predicato il controllo ultracentralizzato. Kidric è favorevole alla massima autonomia locale possibile e recentemente ha espresso la speranza che le varie repubbliche della Federazione Jugoslava fra qualche anno possano giungere ad avere ognuna il proprio commercio estero indipendentemente dall'autorità federale.

La Jugoslavia è un paese povero, per quanto celi nel suo sottosuolo grandi ricchezze minerarie ancora praticamente inesplorate, ed il Piano Quinquennale richiede l'importazione di beni strumentali per centinaia di milioni di dollari. Queste importazioni non possono essere pagate che con l'esportazione di legname, di minerali, di piombo, di rame e di generi alimentari di cui la Jugoslavia era una forte esportatrice prima della guerra. Il Governo di Belgrado si è impegnato ad esportare una enorme quantità di tutti questi prodotti, inclusi i generi alimentari nonostante l'improrogabile bisogno della popolazione di un'alimentazione più abbondante. Basti dire che con l'Inghilterra soltanto nell'accordo commerciale del mese scorso Belgrado si è impegnato ad esportare nei prossimi cinque anni, oltre al legname, 750.000 tonnellate di mais, 34.000 tonnellate di carni di montone ed agnello, 11.000 tonnellate di uova, 10.000 tonnellate di lardo, nonché fortissimi quantitativi di piombo, rame e zinco. Oltre a quelli con l'Inghilterra, la Jugoslavia si è assunta impegni gravosissimi con altri 21 paesi. In cambio essa riceverà quasi esclusivamente beni strumentali e materie prime; praticamente non è contemplata l'importazione di beni di consumo che potrebbero migliorare il logorante tenore di vita della popolazione. Perché la Jugoslavia possa effettuare le esportazioni previste bisogna che essa riesca a portare avanti a ritmo velocissimo la meccanizzazione dell'agricoltura, delle miniere e dell'industria boschiva e possa migliorare i mezzi di trasporto. Pare che la produzione di piombo e di rame sia ancora inferiore di circa il 20 per cento alla media prebellica per quanto sia ora impiegato il doppio della mano d'opera che era impiegata nel 1939 nelle miniere di Bor e di Trepca e ciò a causa del logorio degli impianti delle due grandi zone minerarie. Per quanto riguarda l'agricoltura è ammesso anche dal Governo che questo è il settore che ha opposto, ed oppone tutt'ora, la più forte resistenza alla socialistizzazione ed al Piano Quinquennale e ciò in modo particolare nelle zone più fertili e ricche.

In un recente discorso ad un Congresso del Partito Comunista il Primo Ministro della Croazia dottor Bacaric dichiarò che 80.500 ettari di terra che avrebbero dovuto essere seminati quest'autunno furono lasciati incoltivati per l'incuria e per la resistenza dei contadini. Bacaric ammise che i contadini della fertile vallata della Sava avevano raggiunto l'anno scorso a mala pena il 50 per cento delle quote di produzione a loro assegnate. Il Primo Ministro disse testualmente: « I nostri bisogni di grano e di carne sono in continuo aumento: se noi non potremo soddisfarli ritorneremo al capitalismo ».

Il Governo cerca di controbilanciare la mancanza di macchine,

di attrezzature moderne e di tecnici con uno sfruttamento spietato della mano d'opera. Il lavoro negli uffici di Belgrado si inizia alle 7 del mattino e spesso, con le ore di « lavoro volontario », si protrae fino a notte tarda. Tutti lavorano, uomini e donne, vecchi e giovani. Il razionamento è ferreo e scarsissimo. Esiste un mercato libero ufficiale che ha lo scopo di assorbire con i suoi prezzi astronomici il soprapiù di circolante che altrimenti potrebbe avere effetti inflazionistici, ma gli unici che possono farne uso sono i contadini. L'intensissimo lavoro richiesto indistintamente a tutti aggiunto alle privazioni della guerra ed allo scarso vitto di oggi stanno causando un grave deterioramento nella salute della nazione. Il Fondo di Emergenza per l'Infanzia delle Nazioni Unite ha constatato che la tubercolosi ed il rachitismo, dovuti al nutrimento insufficiente, alle pessime condizioni igieniche causate dalla coabitazione forzata, dalla mancanza di misure profilattiche, di disinfettanti e perfino di sapone, stanno dilagando nell'infanzia. Anche le condizioni degli adulti sono assai gravi e si dice che il 50 per cento della popolazione sia affetta da forme tubercolari.

PIERLUIGI TUMIATI

LETTERE A MUSSOLINI

Reintegrato nella cattedra di Estetica all'Università di Milano, G. A. Borgese prese un primo contatto con l'ufficio che fu suo in una prolusione, il 13 settembre scorso, intitolata *Goethe e l'Unità del Mondo*. Gl'inviti diramati dall'Università lo presentavano quale « reduce dalla sua missione straordinaria negli Stati Uniti d'America ».

Sul carattere e il significato di quella missione, straordinaria anche per la durata (diciott'anni), e sull'Italia culturale e politica degli anni dopo il '30 — che non dovrebbero, neanche sotto mentite spoglie, ritornare — si troveranno nuovi rilievi in queste lettere di G. A. B. a Mussolini.

Spedite dall'America, la prima nell'agosto del '33, la seconda nell'ottobre del '34, furono pubblicate a Parigi nel Quaderno 12 (gennaio 1935) di *Giustizia e Libertà*, ora pressoché irreperibile. Una traduzione francese, di Jean Cassou, apparve nel gennaio '36 nella rivista *Europe*. Si pubblicano in Italia ora per la prima volta.

Già prima della pubblicazione nel Quaderno, quasi immediatamente dopo l'arrivo a Roma della seconda lettera, un anonimo informatore — non identificato né allora né poi dall'autore delle Lettere — riassunse per il giornale parigino di Rosselli la fase finale dell'incidente nel corsivetto, *Il Caso Borgese*, che segue:

Circola nell'Università di Milano la voce che Borgese ha mandato dagli Stati Uniti una lettera a Mussolini in cui gli ha dichiarato che non intende prestar giuramento. Il duce avrebbe dovuto comunicare la lettera al Consiglio dei ministri per destituire Borgese, come fece per gli altri undici professori renitenti nel dicembre 1931. Ma ha paura di fare un nuovo scandalo, dato che Borgese è assai noto negli Stati Uniti. Perciò tiene nel cassetto la lettera e aspetta che la Facoltà di lettere dell'Università di Milano dichiari che Borgese non si è presentato per riprendere le lezioni. In conseguenza di ciò, Borgese sarà dichiarato dimissionario per assenza dall'ufficio. Mussolini così avrà due vantaggi: eviterà lo scandalo della destituzione, e toglierà a Borgese la pensione che gli spetterebbe se fosse destituito per il rifiuto di giurare.

Gli eventi successivi provarono che l'informazione era corretta.

Passati quattordici anni, e sistemata la situazione verso l'Italia degli esuli che avevano preso altra cittadinanza per motivi politici, il governo italiano cassò la frode e riaperse al « Caso Borgese » le vie del diritto.

È espresso desiderio dell'autore che quanto è detto in queste sue Lettere circa il giuramento fascista non sia inteso come s'egli volesse, magari anche a nome degli altri undici non giurati, o forse anche di quelli che si dimisero prima per non ribellarsi né arrendersi, impartire una lezione dall'alto a quelli che giurarono e stettero.

Vi furono, come no?, i profittatori e falsari. Ma vi furono, molti più, quelli di buona sebben confusa fede che insistettero per lunghi anni nell'identificare l'amor di patria con le sue manie, la disciplina civile con la soggezione alla tirannide, o anche — ad altro livello di scelta intellettuale, non meramente emo-

tiva — avevano adottato in blocco il fascismo per quegli elementi « dialetticamente attivi nel divenire storico » che a loro modo, e non esclusivamente loro, di vedere, esso conteneva.

Altri poi — nessuno saprebbe dire esattamente quanti, ma in gran numero certo, e ognuno di essi conosce se stesso e i suoi vicini — poterono allora mormorare e potrebbero oggi recitare a fronte alta il verso

"Juravi lingua, mentem injuratam gero",

che al Borgese nel calore del momento sonava con accento di scandalo soltanto.

Egli stesso non giunse alla grave decisione senza lungo esitare. A lui stesso un altro professore non giurato della sua Università, Piero Martinetti, il kantiano per cui l'imperativo di Kant fu categorico sul serio, scriveva dal suo Castellamonte, dove poi morì, a Northampton in Massachusetts avvisandolo di tornare, di giurare, assicurandolo che nulla della sua amicizia e stima (da cui fra l'altro era sorta anni prima l'iniziativa per la nuova cattedra da conferire al Borgese) gli sarebbe venuta meno ove egli compisse un atto estorto da forza esteriore, non ispirato da interna infedeltà.

Gesù Cristo e il Cristianesimo di Piero Martinetti fu pubblicato — e subito proibito — in quell'anno '34. Si rilegge con particolare interesse, nel contesto presente, la p. 434:

Dopo il periodo della riforma comincia anche per le chiese riformate, almeno in ciò che riflette il vigore di rielaborazione speculativa — che è il vero segno della vitalità interiore di una religione — la decadenza; l'ultima figura significativa è un umile pastore luterano che può a buon diritto essere considerato come un continuatore e seguace di S. Franck, Valentino Weigel. V. Weigel (1533-1588), nato a Grossenhain (presso Dresda), fu nominato nel 1567 pastore a Zschoppau e vi rimase fino alla sua morte. Durante la sua vita nascose le sue dottrine mistiche e nel 1572 firmò con gli altri pastori la "Formula di Concordia". Nei suoi scritti egli stesso ha giustificato, in questo punto, la sua condotta. Nel deserto morale che aveva intorno a sé considerò il suo sacrifizio come inutile. Esercitò il suo ministero nel modo migliore che gli era possibile fra i suoi parrocchiani e attese in silenzio alle sue speculazioni solitarie: Tempus est tacendi. *Il mistico e il pastore luterano avevano ciascuno la sua vita separata. "Tu sei prete e sai che la tua condizione è falsa e contro la religione: lascia che sia prete il tuo uomo esteriore, che esso porti il giogo e la croce, lamentatene con Dio e guarda bene che non sia prete il tuo uomo interiore".*

Così il Martinetti, dal confino volontario a cui l'aveva ridotto la sua intransigenza, giustificava i colleghi che firmarono, con animo simile all'animo di Weigel, la « Formula di Concordia», il giuramento fascista. Sparsi o aggruppati, nelle università del regime, essi provvidero a che la cultura italiana, non barbarizzata, sopravvivesse, quasi in catacombe, con tanto di continuità e di speranza quanto occorreva se un giorno la sopravvivenza dovesse divenir rinascita. Di questo loro ufficio, tanto essenziale nel campo dello spirito quanto furono in quello dell'azione le congiure e resistenze segrete, l'aperto nonconformista dové rendersi conto, e misurar le sofferenze di quelli che per quattordici anni « se ne lamentarono con Dio ». Il suo sentimento nel caso speciale non può essere altro da quello che più generalmente fu espresso dal Borgese nella prefazione italiana a *Golia;* quando, pensando da lontano a quelli che rimasero in patria, quasi si dolse « di non essere rimasto a patire con essi ».

Ma la sua situazione era diversa. Non tutti avevano dimenticato, o potevano dimenticare, le battaglie — non per modo di dire — che i suoi studenti avevano combattute, nell'aula e fuori, contro altri giovani, o perversi o pervertiti, in duri giorni dell'inverno '30 — seguiti poi da stagioni di lente torture, sommi-

nistrate, con tecnica che oggi si direbbe russa, dall'Ovra e sgherrerie ausiliari. Uno di quei combattenti, che non è più, sia qui nominato: Colorni.

Non tutti avevano dimenticato, o potevano dimenticare, quella specie di rito con cui alla fine del corso di Estetica il professore, senza domandar permesso al ritratto del Duce che pendeva dalla parete dell'aula magna dietro la cattedra, ripeteva ogni anno ai giovani uomini e alle giovani donne che credevano in lui un passo di Platone per cui l'atto poetico, alzato di là dalle estetiche del fanciullino e riscattato da quelle dello stato di polizia, si ritrova nell'unità dello spirito, che è *kalokagathon*, *mythos* e *logos*, e domanda che la vita vissuta dia testimonianza della parola detta.

Inoltre, il professore, quando venne il decreto del giuramento, era già in altri lidi — come suol dirsi, fuori tiro — benché lo illudesse, e tormentasse, la speranza che la sua missione non fosse così «straordinaria» come poi dové divenire.

Certo, specialmente i primi anni furono amari e duri. Ma di dolori personali si dà conto in verso o in musica. Esibirli in discorso ordinario è senza decenza. Pochi in patria lo avrebbero creduto incapace di darsi pane con libertà dovunque si trovasse. Commiserazione, non rispetto, avrebbe accolto la confessione dell'accasciamento d'animo, delle paralisi e nostalgie, che lo riducevano a riapprodare in patria, dopo vane giravolte, per un *laudabiliter se subiecit* che avrebbe potuto conseguire più lodevolmente restando dov'era.

Pane con dignità egli non poteva darsi in Italia, dove la sua situazione, divenuta per un concorso di circonstanze visibile e presa di mira, s'era fatta già prima della partenza troppo precaria per offrirgli al ritorno altra scelta che non fosse tra spezzarsi o piegarsi.

Alla ripresa delle lezioni gli scolari gli avrebbero domandato, magari tacendo, dove avesse lasciato il suo Platone. Si sarebbero domandati perché avesse parlato così forte, senza nessuno a forzarlo, prima del '31, per poi chetarsi così. Il vano mare posto da lui fra il dire e il fare avrebbe mostrato ai giovani uomini e alle giovani donne che gli avevan creduto, le facili vie del trafficar con le idee.

Così fu costretto a restare dove ora si trovava, e l'assenza gli si mutò in esilio: contento, pur nel perdere e patire, quando gli fu certezza che l'esilio era necessità, non scelta.

Poiché dell'esilio come istituzione, desiderabile e volontaria, quale si fissò nella nostra tradizione, o in parole retoriche o in fatti eroici, sull'esempio, non sempre beninteso, di Dante (che subì l'esilio, non lo scelse), egli non era né fu mai fautore. Di restare o tornare in patria tentò molti mezzi, inclusa la non resistenza, escluso il mercimonio. A parte la stravaganza di supporre che tutti i dissidenti, migliaia e milioni, debbano migrare, verso quale terra promessa Dio poi sa, sentiva nello spatriarsi, tranne sia dettato da necessità senza scampo — come fu per Dante quando l'alternativa era l'estinzione fisica o, più tardi, in clima di amnistie, la degradazione suggeritagli dall'Amicus Florentinus — una volubilità romantica, un'irrequietezza di cui anche l'apprendista freudiano sa le radici. Lo stesso esilio del Foscolo, consumatosi poi in sventure non tutte eticamente esemplari, gli stava innanzi ammonimento più che invito. Distingueva fra gli esili necessari, che sono egire, e gli arbitrari o ambiti, che sono fughe; solo a quelli cui sono inflitti i primi spettando propriamente il nome di esuli, mentre gli altri sono fuorusciti (che non ne è sinonimo) di solito senza spalle per caricarsi di quel grave verso:

Però moralità lasciaro al mondo.

In tali o simili considerazioni lo scrittore di queste Lettere si disponeva fin d'allora a pensare come pensa ora, giustificando la sua separazione senza mortificarla e farne ammenda come se la ragione d'allora fosse divenuta poi torto; è

senza d'altro canto né adulare con indulgenze colpevoli quelli che furono in colpa né contestare con boria il merito a quelli che agendo diversamente in diversità di circostanze agirono quanto poterono giustamente nella loro sfera.

Si accenna nella prima delle lettere a « quegli elementi del fascismo, dialetticamente attivi nel divenire storico », che lo scrivente, finché fu in Italia, ammetteva nelle conversazioni private ma rifiutava di riconoscere in pubblico.

Quegli elementi attivi erano di due ordini.

In primo luogo il fascismo conosceva e svelava le magagne e le vie cieche delle società democratiche quando le loro insolvenze e slealtà erano incomparabilmente meno allarmanti e sfacciate di come divennero poi nella sequela di apostasie, dopo la Carta Atlantica, da Casablanca e Cassibile, da Teheran a Yalta e Potsdam e Hiroshima e via discorrendo.

Ma di questo contributo positivo alla critica storica e politica non si poteva onorevolmente dar atto se non era permesso soggiungere che i rimedi proposti dal fascismo erano incomparabilmente peggiori dei mali.

L'altro elemento attivo, anche se involontariamente, nel divenire storico era l'accelerata temperatura in cui il fascismo, sequestrando a suo profitto e sfruttando le eredità istituzionali e dottrinarie del passato, in pari tempo le inaridiva e addirittura bruciava; o, in altro paragone, la velocità con cui il fascismo, percorrendo tutta la direzione controrivoluzionaria di destra, ne esauriva le uscite e legava all'epoca successiva spinte soltanto rivoluzionarie di sinistra.

Ma elementi di questo genere non erano esattamente quelli che il fascismo « desiderò più vivamente in pubblica luce ». Furono riconosciuti, come destini dialettici anche se non come meriti e virtù in un saggio del Borgese sulle « Intellectual origins of Fascism » pubblicato a New York nel '34 e non ancora tradotto fra noi.

La fine della monarchia, nel '46, comprovò, almeno in parte, la correttezza della tesi.

Fin da allora, e molto prima d'allora, era asserita da lui l'esigenza dello Stato Universale quale « lo " Stato in fieri " di cui tutti, volenti o nolenti, siamo cittadini », e nel quadro di essa l'esigenza, tra i fini prossimi della storia, di una « libera unione degli stati d'Europa ».

Il problema delle cittadinanze nazionali, consecutive o doppie, adottive o native, era risolto nelle sovranità del « diritto di cittadinanza in quella patria che già Dante e Mazzini e altri nostri maggiori posero di là da ogni confine ». Alla quale norma di tradizione classica e cristiana, si paragoni il pensiero di Goethe nel secondo libro di *Poesia e Verità*:

Solo il genere umano nella sua interezza è l'uomo vero; e non può esservi gioia e soddisfazione se non per chi abbia il coraggio di sentirsi membro della grande unità.

Alcuni nomi, che allora si dovevano tacere, si possono ora fare. I due studenti due volte percossi erano Paolo Treves e Guido Morpurgo Tagliabue. L'alto funzionario del Ministero degli Esteri era Gaetano Paternò.

Altri nomi invece, che allora si dovevano fare, si debbono ora tacere. I nomi dei tre capoccia della persecuzione, che finì con l'espellere lo scrittore dalla cattedra e dalla patria, sono qui sostituiti da tre iniziali qualunque, X, Y, Z, perché chi legge possa dare ascolto, non distratto da troppo basse presenze, a cose un po' più grandi di loro.

Seguono dunque le Lettere, con l'introduzione, più breve di questa, che le accompagnò in *Giustizia e Libertà* e in *Europe*. (N. d. A.).

LETTERE DI G. A. BORGESE A MUSSOLINI

È possibile, senza perdere la propria coscienza, vivere in un regime contrario alla propria coscienza? « Date a Cesare quel che è di Cesare ». « Ogni persona sia sottoposta alle autorità superiori; le autorità che esistono sono istituite da Dio; ond'è che chi si ribella all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio.... Rendete a tutti quel che dovete loro; l'imposta, a chi dovete l'imposta; il tributo, a chi dovete il tributo; il rispetto, a chi dovete il rispetto; l'onore, a chi dovete l'onore ». Il primo consiglio fu impartito con sdegno, fra mistico e anarchico; il secondo, da San Paolo, con accortezza, fra conservatrice e cospiratrice.

Io pure feci per mio conto il tentativo, durato lunghi anni; e non potevo non fallire, se fallirono quelli. L'illusione, che la coscienza individuale o il gruppo possa edificarsi una rocca inespugnabile dentro lo stato profano, fu scontata da Gesù sul Calvario; quanto a Paolo, il suo « appello a Cesare », sottile ma ingenuo, finì verosimilmente col dare a Cesare quel che è di Cesare: cioè, se non gli riesce d'aver l'anima, per lo meno la pelle. Socrate, che s'era immaginato di poter passeggiare nell'Atene del tempo ragionando eterni veri, aveva già bevuto la pozione.

Ogni esperienza personale, la mia compresa, concorre a dimostrare che è inevitabile riinterpretare religioni e filosofia, e che né cristianesimo né umanesimo possono concepirsi e praticarsi astrattamente dal complesso sociale.

Infine, dopo sei o nove anni (secondo la cronologia che si voglia adottare) di lenta tortura, nel luglio '31 migrai, invitato, per opera di Lauro De Bosis, dall'Università di California. Ma anche allora speravo che lo spazio e il tempo giovassero e che migliorate le circostanze io potessi fra non molto tornare in Italia.

Venne invece — a tacere del resto, che ha interesse più limitato — nell'autunno dello stesso anno '31 il giuramento fascista pei professori universitari. Io aspettai, com'era mio diritto, e com'era anche mio dovere secondo i testi succitati, che il Governo si facesse parte diligente e mi chiedesse il giuramento. Ciò non avvenne; esso tacque. Io prolungai il soggiorno in America, provvedendo frattanto a render noto, caso mai l'ignorasse, il mio atteggiamento politico al R. Ambasciatore a Washington.

Soltanto nella primavera del '33 mi scrisse, molto amichevolmente, il Preside della Facoltà, chiedendomi di far conoscere le mie decisioni pel futuro, e adducendo com'era suo dovere di ufficio, « gl'interessi degli studi e dei colleghi ». Alla fine d'agosto mi scrisse, non meno

amichevolmente, anche se più esplicitamente, il Rettore della R. Università di Milano, chiedendomi se io avessi prestato in America il prescritto giuramento e se avessi fatto domanda d'iscrizione al P.N.F. Ma, quando io ricevetti questa seconda lettera, era già partita da parecchie settimane la lettera seguente, spedita direttamente a Mussolini.

Boston, 18 Agosto 1933.

Eccellenza:

Nel momento in cui il fascismo è vincitore come non fu mai prima, consenta a uno scrittore e professore italiano di esporre la sua situazione verso lo stato. Ciò avviene, principalmente, con riferimento alla pag. 187 dei Colloqui *con Ludwig (prima edizione) e a quell'altra pagina, 59, dove V. E. dice: « Se uno ha delle idee nella testa, venga, e noi le discuteremo ».*

I motivi per cui io accettai, due anni fa, il primo invito di una Università americana, Le sono certamente noti. Non Le è noto forse che, ancora alla vigilia della mia partenza, il 18 maggio 1931, due miei studenti, uscendo dalla mia penultima lezione, furono ufficialmente portati al Fascio di Milano, quivi percossi a sangue; poi, quando rilasciati si avviavano fuori della piazza, riafferrati e percossi di nuovo.

La mia speranza, che la distanza e il tempo mutassero queste circostanze, non s'è avverata. Minacce, anche gravi, sono state pubblicate dai giornali del G.U.F.; fatti positivi, più o meno dannosi a me e al mio lavoro, sono stati tentati o compiuti, fino a questi ultimi tempi. L'azione, tendente a rendermi la vita e l'opera impossibile in Italia, fa capo specialmente, già da molti anni, al senatore X in Milano e al ministro Y in Roma.

Insieme alle percosse quegli studenti ricevettero un discorso: nel quale era detto che il frequentare la mia scuola è trasgressione degna di gastigo, essendo io responsabile che si sia perduta la Dalmazia e perciò ricadendo su me il sangue che sarà versato nell'inevitabile guerra per conquistarla.

A prescindere dall'iperbole, troppo sproporzionata, circa la mia parte causale nella prossima guerra, l'accusa dalmatica è — benché solo in apparenza e per astuzia di scherma — la maggiore che gravi su me. Iperbolica anche pel passato, il suo carattere mitologico potrebb'essere compensato soltanto da un mito uguale e contrario: che mi facesse, allo stesso titolo in cui sono il « rinunciatario » della Dalmazia, il conquistatore dell'Alto Adige, perchè ne sostenni costantemente, anche in contrasto col Bissolati, l'inclusione nei nuovi confini, senza pregiudizio alle sue autonomie di stirpe e di cultura; o addirittura il conquistatore di Fiume, perché tra i primissimi ne propugnai apertamente la causa, almeno fin da quando fui capo della Delegazione Italiana alla Conferenza Interalleata per la Propaganda sul Nemico, Londra agosto 1918.

Non certamente a V. E. ricorderò per quali cause e forze, ben altre dai miei articoli e memoriali e discorsi, sia stato impossibile otte-

nere la Dalmazia, o, come propriamente dovrebbe dirsi, il distretto di Sebenico. Io insistetti sempre sull'annessione di Zara e di notevole parte dell'Arcipelago, sulla smilitarizzazione della costa slava, e su efficaci garanzie per la piccola minoranza italiana che rimaneva fuori del nostro stato mentre ben più numerose minoranze slave e tedesche ne entravano a far parte; e la mia azione consistette principalmente nel tentativo di evitare che alla perdita ineluttabile del distretto di Sebenico si aggiungesse, attraverso una difesa letterale e sterile della convenzione di Londra, la perdita delle opportunità di negoziati per Fiume, di compensi in colonie e materie prime, di aggruppamenti nuovi che dessero all'Italia nella nuova Europa e nei rapporti con l'America un immenso prestigio morale e politico. Tentai così, quanto era in me, di evitare che al fatto della vittoria seguisse una coscienza di sconfitta.

Da quando per la prima volta, nel luglio 1917, in seguito a ordini dell'Ufficio Informazioni del Comando Supremo, mi occupai di questo problema, ed ebbi a compagno di missione, interamente concorde, un alto funzionario del Ministero degli Esteri (1), *fino a quando, nel gennaio '24, e cioè subito dopo il trattato d'amicizia con la Jugoslavia voluto e firmato dall'E. V., abbandonai ogni attività politica, tutto ciò che dissi e feci e scrissi fu detto e fatto e scritto in regime di disciplina militare o di censura o di severissima e onnipotente sorveglianza governativa; e fu detto, fatto, scritto, d'accordo con autorità supreme, militari e politiche. Né V. E., nei vari colloqui che ebbe con me dalla fine del '22 all'aprile del '24, quando non solo credette desiderabile e possibile una politica di leali e pacifici accordi nei Balcani, ma a varie riprese credette anche desiderabile e possibile una collaborazione di uomini e partiti in Italia, e credette che a questi scopi, io non fascista potessi in qualche modo giovare, mostrò mai di pensare che il passato della mia azione e il presente delle mie convinzioni mi si potessero ascrivere a delitti.*

Giustizia, com'è noto, è il fondamento dei regni e dei regimi. E non è facile rubricare sotto l'idea di giustizia il fatto che gruppi e singoli, autarchici o anarchici, possano impunemente tentare di colpire, riuscendovi, un cittadino, per parole ed atti che non furono delitti ai loro tempi e che nessuna legge dei tempi successivi applicata al passato sottopone a sanzione. Coerenza, almeno in certa misura, dovrebbe anche regolare la vita. E non è facile rubricare sotto l'idea di coerenza il fatto che anche dopo il Patto a Quattro, il quale promette pace a tutti gli stranieri, si faccia guerra a un italiano, per ciò che entro l'ambito delle leggi pensò della pace molti anni fa, cooperando a un pensiero il quale fu sancito e suggellato nei trattati.

Quanto al valore del pensiero in se stesso, dal quale V. E. talvolta non fu alieno, il pensiero che i confini desiderabili e ottimi dell'Italia a nord-est e a est siano quelli che ora ha, è fondato su una

---

(1) Il rapporto di questa missione fu pubblicato nel 1919 in un volumetto edito dalla *Libreria della Voce*, e intitolato *Il Patto di Roma*, al quale collaborarono con altri scritti Giovanni Amendola, Ugo Ojetti, Andrea Torre, Francesco Ruffini. (N. d. A.).

tradizione ininterrotta dalla romanità al Risorgimento. Le memorie storiche e le influenze di cultura sull'altra sponda sono preziose e gloriose; ma anche V. E. ha detto (Colloqui, p. 80) *che, se dovessimo riferirci alle memorie, dovremmo «rivendicare e Glasgow e Portogallo, e Svizzera, e Pannonia, e quasi l'intera Europa!». Il distretto di Sebenico, mito di Stato Maggiore, e di uno solo dei due, fu definito da un altro diplomatico fervidamente fascista, «il luogo del mondo dove si contano meno italiani». Qualunque sia il loro numero, essi sono a ogni italiano sacri; perché veramente «dovunque è un italiano ivi è il tricolore»; ma in altra situazione internazionale essi avrebbero potuto e ancora forse potrebbero rendere all'italianità maggiori servizi dentro i confini del loro stato che nel nostro; e il loro sacrificio, se così deve chiamarsi, sarebbe stato necessario anche se fosse stato volontario. L'inclusione, se benevola alle minoranze annesse, di Slavi e Tedeschi nei confini nord-orientali si giustificava ancora col desiderio di compiere, al costo di una piccola percentuale allogena, l'unità geografica e la difesa, pressoché insulare, di un grande paese; ma, astraendo da cosiffatte eccezioni più o meno inevitabili nel frastagliamento delle frontiere etniche, l'avvenire di ogni nazione, come di ogni individuo, è nella continuità della sua missione e del suo carattere. Universali e internazionali sono la missione e il carattere dell'italianità: da Roma al cattolicesimo; da questo alla dottrina mazziniana ripresa da Wilson, delle nazioni libere e federate.*

Con quale spirito questa dottrina abbia operato in me e attraverso me, risulta perfino dalle date; poiché io dissi il mio pensiero certamente non più tardi del luglio '17, dunque all'infuori di ogni suggestione che venisse da Caporetto. L'idea che poi sempre mi animò, e della quale V. E. troverebbe strabocchevole documentazione negli Archivi, fu quella di un sistema quasi federale che, eliminati gli attriti fra l'Italia e la Jugoslavia, unisse a noi gli stati del sud-est e del nord-est europei: blocco politico ed economico che, capeggiato dall'Italia, doveva, secondo il mio pensiero, d'accordo con l'America equilibrare le potenze occidentali e la Germania risorgente, e condurre la Società delle Nazioni ai suoi veri fini. Si giudichi come si voglia questo programma; ma non è disfattismo, non è rinunzia.

*Rozzamente materialista sarebbe invece la dottrina che considerasse ogni e qualunque acquisto territoriale come desiderabile grandezza; analogamente all'individuo che si gloriasse in ogni caso del crescere di peso o perfino dell'aumentare di un tumore. Su questa dottrina l'America dovrebbe, agevolmente, impadronirsi del Messico; e l'Inghilterra avrebbe dovuto valersi delle occasioni che ripetutamente le si presentarono di ricostruire la sua testa di ponte a Calais, rinunziando, questo è il caso di dirlo, ai vantaggi della sua insularità; come noi, con nostre teste di ponte, avremmo rinunziato ai vantaggi dell'insularità nostra, quasi paragonabile alla britannica. Di altra specie dovrebb'essere l'idea d'impero, secondo che suonano le parole recentemente pubblicate da V. E. nell'*Enciclopedia: *«Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida*

altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio ».

Rivendico a me di essere stato, ben altro che rinunciatario, « imperialista », nel solo modo, pronosticato da Mazzini, che fosse consentito nella realtà e nel pensiero moderno, e che fosse coerente alla vocazione storica dell'Italia.

Alla colpa prima si aggiunse la seconda: da molti fascisti anzi considerata la causa vera perché la colpa prima fosse, così tardivamente, messa in tanto rilievo. Questa seconda colpa consistette e consiste nel non fare dichiarazioni fasciste o mussoliniane.

Ministri, ambasciatori, gerarchi maggiori e minori, me le suggerirono con zelo, promettendomi in cambio la cessazione dei tormenti e anche onori accademici.

La candidatura accademica, sorta presso un gruppo di colleghi, non fu da me respinta perché il respingerla sarebbe stato atto di spregio verso quei colleghi e verso un'istituzione dello stato a cui non intendevo in nessun modo mancare di socratico e paolino rispetto. Dichiarai tuttavia che a questa candidatura io non intendevo annettere altro senso che non fosse strettamente letterario e accademico. Su essa scese, a me bene accetto, il veto di V. E.

Mi spettava invece il passaggio alla cattedra di Letteratura Italiana, chiesto per me dalla Facoltà e dall'Università di Milano, e da me pure desiderato, oltre che per motivi obbiettivi, perché di fronte al G.U.F. che aveva invaso la mia aula e persisteva minaccioso, di fronte a ogni altra sorta di persecuzioni, risultassero chiare le intenzioni del Governo. Questo passaggio fu vietato, nell'autunno del '30, dal Segretario Giuriati « per ragioni adriatiche ».

Parecchi, in parecchie occasioni, mi chiesero che io almeno riconoscessi in pubblico quegli elementi del fascismo, dialetticamente attivi nel divenire storico, che riconoscevo nelle conversazioni private. A prescindere dalla considerazione che tali elementi non erano solitamente quelli che il fascismo desidera più vivamente in pubblica luce, risposi che l'esporre soltanto elementi singoli sarebbe stato reticenza mendace; e che un pensiero non si espone veridicamente che in tutto il suo organismo. Risposi anche che dal gennaio '24 io m'ero vietata qualunque scrittura e azione politica.

Altri, o quelli stessi, mi suggerivano almeno lodi letterarie a V. E.

Io credo che, fra le molte rivoluzioni italiane, poche hanno superato d'importanza quella operata da Dante, congiungendo, con effetti universali, al valore estetico della parola il suo valore etico, in un vincolo, presso gli antichi più debole, che dopo di lui nessun poeta, nessuno scrittore degno di questo nome, potrà impunemente spezzare.

È nella linea di questa rivoluzione il consiglio autorevolmente dato agli scrittori italiani di astenersi dalla lode ai potenti; di rifuggire, quando siano soggetti a un'autorità personale illimitata, così dal « servo encomio » come dal « codardo oltraggio ».

Durante la mia lontananza è stato prestato il giuramento fascista dai professori universitari. A me non è stato ancora proposto; né mi

è stato chiesto di manifestare la mia intenzione. Suppongo che così si farebbe alla ripresa delle mie lezioni in Italia.

*Fino a qualche tempo fa questo giuramento poteva forse ancora interpretarsi come un ossequio generico allo stato, come un'obbedienza civica e non dottrinaria, nel senso sviluppato dall'*Epistola ai Romani, *cap. XIII. Né mai V. E. s'era finora proposto, anzi studiosamente aveva evitato, di esporre il fascismo in un organismo filosofico e permanente, le cui conseguenze divenissero dommaticamente deducibili in ogni campo del sapere. Ma da alcuni mesi a questa parte è apparsa una serie di documenti autentici, dovuti direttamente a V. E. (specialmente gli articoli nell'*Enciclopedia, *poi raccolti e commentati sotto il titolo* La Dottrina Fascista; *e i* Colloqui *con Ludwig): nei quali il fascismo è sistema intellettuale. Il giuramento universitario implicherebbe ormai l'adesione a un ordine, più ancora che politico, filosofico e religioso.*

Come questo sistema investa ogni campo di pensiero, non escluse la critica letteraria e l'estetica, si vede, p. e., nei Colloqui, *a p. 209 e 211, dove sono espressi giudizi su Dante e sulla musica. Chi pensasse diversamente quanto al valore dell'odio nella* Divina Commedia, *o quanto al significato nazionale o universale della musica, si porrebbe* ipso facto *in contrasto col giuramento prestato.*

Tre punti, più che gli altri, s'imposero alla mia riflessione: sull'autorità interamente assommata nell'Uno, sull'assolutezza e illimitata sovranità materiale e ideale dello stato, sulla guerra come valore supremo del genere umano e della civiltà.

Qualunque società, aristocratica o democratica, può deferire la somma dei poteri, per un tempo più o meno lungo, più o meno precisamente prestabilito, a un singolo; senza perciò perdere i caratteri della sua struttura; e la dittatura, con controlli e responsabilità più o meno determinati, è fenomeno avverabile in ogni tempo e in ogni organismo. Ciò che teoricamente importa non è la quantità e l'accentramento del potere, ma la qualità della sua giustificazione e responsabilità. Se alla base del potere sovrano non si può porre secondo il pensiero moderno il diritto divino, nè l'aristocrazia di sangue ereditario, come V. E. non pone né l'uno né l'altra, non resta altra base pensabile che il principio democratico e elettivo; comunque poi lo si voglia interpretare e storicamente attuare. Da tale dilemma non si esce se non attraverso il sistema pretoriano il quale non è affatto un sistema, o l'arbitrio autocratico dell'uno, il quale, posto su questa strada, dovrebbe riferirsi, non più a Hegel o a Treitschke, non più nemmeno a Nietzsche, ma all'anarchia intellettuale dell'Unico di Stirner. Il Volpe d'altronde, a p. 131 della Storia del movimento fascista *aggiunta agli scritti di V. E. sulla* Dottrina del Fascismo, *assegna alla dittatura di V. E. «un carattere meramente contingente e strumentale». Queste parole dello storico, a cui la p. 133 (2) dei* Colloqui *accresce fortemente il rilievo,*

---

(2) «Credo veramente che non verrà un Duce numero due».

17.

tolgono al principio dell'autorità dell'uno ogni significato sistematico e dottrinario, e perciò suscettibile di giuramento.

Il principio dell'assolutezza dello stato, non appena è enunciato con l'accento etico e religioso che V. E. gli conferisce, provoca immediatamente l'esigenza dello Stato Universale: il solo la cui sovranità ideale, essendo integralmente umana, potrebbe aspirare a un carattere sacro, o modernamente teocratico. Questo stato universale è, adoperando il termine che V. E. applica solamente al passato, lo « Stato in fieri », *di cui tutti, volenti o nolenti, siamo cittadini. Una giustificazione permanente degli stati singoli, in quanto sovranità assolute e perenni, non potrebbe oggi concepirsi se non come attuazione del concetto di « nazione », allargamento provvisorio dei fatti e concetti di patriarcato, di clan, di città: concetto, questo della nazione quale fondamento dello stato, che V. E. respinge come di origine naturalistica. Né, condannata l'anarchia guerreggiante delle classi e dei singoli dentro questo o quello stato, vi può essere motivo dottrinario e permanente di santificare l'anarchia degli stati singoli nella società universale. Il principio di concordia, cioè in definitiva di soppressione delle classi quali entità, e di collaborazione, cioè non di eliminazione ma di potenziamento spirituale dell'individualità dentro l'armonia religiosa e creatrice dello stato, è fra gli elementi fattivi d'avvenire dei quali la dottrina fascista è a conoscenza; e nell'infinità di questo campo le parallele di fascismo, comunismo, e democrazia progressiva, s'incontrano. D'altro canto, ancora allo stadio attuale del suo svolgimento, lo stato fascista, nel mentre vieta la lotta delle classi, distribuisce i cittadini in caste politiche. E troppo sarebbe chiedere che uno scrittore, un cittadino italiano, giurasse con fede convinta l'eccellenza dello stato che frattanto lo relega in una casta inferiore, né si ricordasse delle parole che l'E. V. pronuncia a pp. 196-7 dei* Colloqui: *« che noi bambini fossimo divisi in classi, mi brucia ancora nell'anima!... Tali umiliazioni insopportabili e immeritate rendono un uomo rivoluzionario ». Troppo, ugualmente, sarebbe esigere che a uno scrittore, a un cittadino italiano, fosse motivo di soddisfazione e di nazionale orgoglio il fatto che a uno straniero, al Ludwig, sia concesso di alzare liberamente obbiezioni in cospetto di V. E., collaborando per tale modo al pensiero e alla volontà dello stato italiano: ciò che a nessuno scrittore italiano è permesso.*

L'idea della guerra come apice supremo e desiderabile di tutte le facoltà umane (« Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli »; « il fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua »), qualunque sia il bagliore di precursione che se ne voglia trovare in alcune filosofie presocratiche, non ha alcun suffragio di autorità stabili nella civiltà occidentale; la quale, pur guerreggiando per tragica e eroica necessità, sempre idealmente condannò la guerra: dal primo libro dell'Iliade, dove essa è chiamata pòlemos kakòs, *fino al maturo secolo XIX: fin-*

ché, su alcuni relitti del naturalismo darwinista, si fondò la recentissima teoria della violenza. Di questa teoria, d'altronde, V. E. ha fatto in seguito giustizia, implicitamente ed esplicitamente, nelle pagine 111 *e seguenti della* Vita di Arnaldo (3), *e nel preambolo del Patto a Quattro, con la «Rinunzia alla forza». Io rivendico l'italianità e dignità di una dottrina che può fare appello ai tre maggiori poeti dell'Italia moderna: non solo al Manzoni, ma al Leopardi* (*«ed ordinata in pria — l'umana compagnia, — tutti fra sé confederati estima — gli uomini, e tutti abbraccia — con vero amor»*), *e al Carducci, al quale la sintesi della romanità passata e avvenire appariva, nella data solenne del XIX aprile, sotto «gli archi che nuovi trionfi aspettano — non più di regi, non più di cesari,... — ma il tuo trionfo, popolo d'Italia, — su l'età nera, su l'età barbara, — su i mostri onde tu con serena — giustizia farai franche le genti».*

Nessun ostacolo razionale si oppone all'imperativo religioso che ci comanda di concepire un futuro, dall'alto del quale i tempi nostri, in cui fu ancora pensabile che l'omicidio in guerra e l'assassinio politico fossero necessari e sacri, appaiano in luce simile a quella che interpreta a noi le epoche in cui furono reputati necessari e sacri i sacrifici umani e la schiavitù. E sia pure ciò remoto quanto si voglia nel tempo; e l'uomo politico si limiti ad agire, se così è inevitabile, su quelle che V. E. ha chiamato «le forze in atto»; e debba pure il genere umano, per compiere verso la sua divinità quest'altro passo, mettere tanti secoli e millenni quanti occorsero per uscire dall'età della pietra, interminabile. Ma il poeta, ma l'uomo, qualunque sia la sua obbedienza di fatto alle circostanze fra cui nacque, non appena abbia intravisto questo futuro non può essergli che in cuore e in parola fedele (4).

Giurare fu strettamente proibito dal Cristo (Matth. V., 33-37). *Giurare con animo reticente o equivoco, o comunque spergiuro, fu considerato delitto gravissimo, secondo solo al parricidio, da tutta l'antichità pagana; la quale lesse con incessante scandalo quel verso di Euripide che, tradotto nel linguaggio di un grande scrittore romano, suona:*

Juravi lingua, mentem injuratam gero.

---

(3) «Rimanere buoni tutta la vita: questo dà la misura della vera grandezza di un'anima! Soccorrere un disgraziato, anche se immeritevole; asciugare una lacrima, anche se impura; dare un sollievo alla miseria; una speranza alla tristezza; una consolazione alla morte, tutto ciò significa non considerarsi estranei all'umanità, ma partecipi di essa: significa tessere la trama della simpatia, con fili invisibili, ma potenti, i quali legano gli spiriti e li rendono migliori..... La bontà reca in sé un altro carrattere: il perdono». Una mente razionale, cioè umana, non può a meno di chiedersi con quale sincerità di cuore, con quale compattezza logica, parole di questo genere possano far corpo con quelle altre che incessantemente, fino a ieri, fino a oggi, hanno proclamato l'eterna guerra sola igiene del mondo, e interpretato come un sacro dovere l'esaltazione dell'orgoglio nazionale e dell'avversione allo straniero, nonché l'educazione fuciliera, mitragliera, bombardiera dei bambini quasi ancora fra mammella e gonna. (N. d. A.).

(4) Kant disse che le utopie sono dolci sogni, ma tendere ad esse, con ogni energia è dovere del cittadino e del capo di stato. (N. d. A.).

Eccellenza:

Un pensiero importante sulla poesia è nei Colloqui, *a p. 137:*

« Come pensatore e con la sua fantasia altamente evoluta, il poeta è quasi sempre il profeta della nuova êra. Dante ne è un grande esempio. Egli annunziò l'incipiente liberazione dello spirito. Ad una determinata rivoluzione, però, come Ella sembra pensare, i poeti non precedono; essi non possono stabilir prima le linee, poiché queste si modificano continuamente. Pensatori e poeti sono come gli uccelli che annunciano il temporale, solo non sanno da dove e come si scatenerà ».

Sia accettabile secondo ragione questo parziale bando del poeta dalla Repubblica. Rimanga, se così si vuole e così anch'egli conformemente alla sua destinazione elegge, aliena dall'azione la sua mente.

Ma, nel mentre V. E. così limita ai poeti l'influenza sull'avvenire immediato, d'altro canto li pone tanto in alto quanto più non potrebbero essere; poiché il posto che Ella assegna alla poesia è accanto ai profeti, non al seguito dei re.

Tutto ciò che è separazione e dissidio è estraneo, oggi e domani, alla poesia: insurrezione romantica dell'individuo, rissa dei partiti e delle classi, furore e sacro egoismo degli stati. La sua parola potrebb'essere quella di Antigone a Creonte: « Non per odiare con chi odia, ma per amare con chi ama, io nacqui ».

O, con parole più recenti, di sé il poeta dovrebbe dire: « Rühmen, das, ist's! Ein zum Rühmen bestellter » (« Glorificare, questo è il poeta! Uno chiamato a glorificare »).

Ho accettato e desiderato, anche per il prossimo anno '33-'34, l'onorevole incarico d'insegnare Comparative Literature, quale Neilson Professor, a Smith College: avvalendomi di questa generosa ospitalità americana. Terrò un corso sullo Spirito Epico da Omero e Dante a Milton e Goethe: col quale confido di non recar svantaggio, come mi lusingo di non averne recato finora, al buon nome della cultura italiana in questo paese.

È vero che, se ognuno nella lontananza dalla patria soffre, la sofferenza allo scrittore è doppia; perché non solo i legami degli affetti, ma quelli del linguaggio, gli sono vivi e dolenti in ogni fibra.

*V. E. tuttavia sa che gli attacchi dei giornali del G.U.F. hanno nel regime italiano ben altro carattere da quello che consimili oltraggi e minacce avrebbero in diverso regime; essi si vestono d'ufficialità; presumono nell'acquiescenza delle autorità locali e statali, che li lasciano stampare e circolare, un tacito consenso; escludono ogni possibilità di risposta e difesa; preludono apertamente all'azione. Forse a V. S. è sfuggitò che, quando i Suoi ordini sospendevano la persecuzione contro di me nei momenti culminanti, il senatore X, accingendosi a inscenarne un altro episodio, si giustificava da quella che altrimenti sarebbe sembrata insubordinazione al Duce, riferendosi esplicitamente alle pp. 62 e 63 dell'*Autobiography *di V. E. (New-York, Scribner, 1928)* (5). *E senza dubbio V. E. ignora che il dr. Z consen-*

(5) « This attempt at matricide of the motherland was abetted by Italians of perverted intellect and by professional socialists. Toward both, later on, the

tiva a se stesso d'interpretare un'esortazione alla « pazienza » datagli personalmente da Lei nei miei riguardi, come un consiglio a lasciare, ed eventualmente a far sì, che la situazione maturasse gradualmente fino al desiderato finale.

Al mio diritto naturale d'essere, con dignità ed onore, senza immeritata offesa e ingiusto timore, cittadino nella mia terra, si aggiungono l'opera e il lavoro, ai quali non mancò mai desiderio di verità e di bene.

Se però la mia patria nativa mi sarà resa inaccessibile, saprò, sotto qualunque cielo, fare quanto sia in me per conquistare, come suonano le parole di V. E., « una vita alta e piena, vissuta soprattutto per gli altri vicini e lontani, presenti e futuri », meritandomi, meglio che non abbia saputo finora, diritto di cittadinanza in quella patria che già Dante e Mazzini e altri nostri maggiori posero di là da ogni confine.

Accolga V. E. il saluto di

G. A. B.

Questa lettera dunque, datata 18 agosto, partì da Boston il 21 agosto. L'8 settembre ricevetti il seguente cablogramma da Roma:

« *Giuseppe Antonio Borgese,*

New Harbor, Haine.

Assicuro consegna.

Chiavolini » (6).

A ottobre l'Università si riaperse senza la cattedra di Estetica e senza supplenza. Ma il 23 gennaio, inaspettatamente, il Console Generale a Boston mi scrisse che, per incarico avuto, si pregiava informarmi che io ero stato posto per un altro anno, ai sensi dell'art. 1 del R.D.L. 19 dicembre 1926, a disposizione del R. Ministero degli Affari Esteri dal R. Ministero dell'Educazione Nazionale.

Tale disposizione, che veniva a datare dal 1° novembre 1933, era intesa, proseguiva la lettera, a permettermi di continuare a insegnare in America conservando la qualità di professore ordinario in servizio attivo agli effetti della carriera e del trattamento economico.

Identica comunicazione mi fu mandata il giorno successivo dal Rettore dell'Università di Milano. Io potevo continuare a « impartire l'insegnamento dell'italiano » in America conservando il mio grado in Italia. « Le comunico inoltre che, su proposta della Facoltà e del

---

Fascist revolution showed so much forbearance that it was more than generosity ». Traduzione letterale: « Questo tentativo di matricidio della patria (la transazione sul distretto di Sebenico) fu favoreggiato da italiani d'intelletto pervertito e da socialisti professionali. Verso gli uni e gli altri, più tardi, la rivoluzione fascista mostrò tanta tolleranza, che fu più che generosità ». (N. d. A).

(6) Segretario particolare, a quel tempo, di Mussolini.

Senato Accademico, la supplenza per l'insegnamento dell'Estetica è stata riconfermata al prof. Antonio Banfi ».

Nient'altro.

Ho spedito questa nuova lettera a S. E. Mussolini:

Northampton Mass., 18 Ottobre 1934.

Eccellenza:

della lettera che Le scrissi il 18 agosto '33 ebbi, pochi giorni dopo, ricevuta ufficiale; senz'altra risposta. Ma ad anno universitario molto inoltrato, e cioè alla fine di gennaio, mi fu comunicato simultaneamente dal R. Console a Boston e dal Rettore della R. Università di Milano un R. Decreto che ancora sino a tutto ottobre '34 mi lasciava a insegnare in America pur conservandomi la cattedra di Estetica a Milano.

Io avevo espresso a V. E. la mia volontà di non prestare giuramento fascista, e di tale volontà Le avevo dichiarato ampiamente le ragioni. Né m'ero aspettato, quanto a me professore, trattamento diverso da quello fatto, secondo legge, agli altri undici professori che non avevano giurato.

Certamente, anche dopo la mia lettera e la decisione di V. E., continuarono, almeno quanto consentiva la distanza, le vessazioni contro di me: nelle quali, come al solito, si segnalarono gli uffici dipendenti da S. E. Parini, alla cui influenza debbo, se non altro, la rescissione arbitraria di un mio contratto con un istituto di cultura a Buenos Aires ch'io avevo creduto interamente argentino.

Non potevo tuttavia disconoscere la singolarità del provvedimento preso verso me professore, né mancare, in attesa della Sua parola, di domandare il significato. Voleva esso dire che le idee da me professate nella lettera possono essere liberamente professate in Italia? che i professori non sono più tenuti a prestare giuramento fascista o ad osservarlo? o che almeno i professori non giurati e decaduti dall'ufficio possono, « con dignità ed onore, senza immeritata offesa e ingiusto timore », essere cittadini nella loro terra, anche se su uno di essi gravano opinioni e responsabilità, vere e presunte, simili alle mie?

Nel preambolo della lettera io m'ero riferito a un passo notevole dei Suoi Colloqui *con Ludwig.*

Ludwig le domanda:

« — Lei imprigionerebbe anche Mazzini? »

V. E., « fermamente » gli risponde:

« — No certamente. Se uno ha delle idee nella testa, venga, e noi le discuteremo ».

Io, minimo fra gli scolari del Mazzini, sapevo però in coscienza di aver delle idee e di averle dette a V. E. In momenti, che so non d'orgoglio ma d'impersonale speranza, potei perfino pensare che quelle mie pagine non fossero rimaste senza effetto sulla mente e la volontà di V. E.; o che per lo meno esse fossero giunte alla vigilia di benefici mutamenti del regime; e che V. E. mi avesse ammesso a discorrere in Sua presenza dell'Italia e del futuro, riconoscendo infine a uno scrittore

italiano il diritto che da parecchi anni Ella aveva concesso soltanto a uno straniero.

Ma ho atteso invano i segni di tali mutamenti. E anche a queste lontananze è giunta notizia di come la censura soffochi libri anche di scrittori e filosofi remoti da ogni cospirazione e rivolta, anche libri sciolti da ogni imputabile attinenza con le lotte del giorno.

Io dunque non posso credere che ai pensieri espressi nella mia lettera siano risposta e discussione il silenzio di V. E. e il trattamento di eccezione e privilegio fattomi nella mia posizione ufficiale di professore universitario; non sentendomi di meritare «né questo eccesso di onore, nè questa indegnità».

Vedo che non vi sono situazioni personali le quali possano essere risolte all'infuori delle situazioni collettive; e che mio luogo di vita non può essere se non laddove sia permesso allo scrittore d'essere veramente scrittore, cioè di scrivere il suo pensiero; dove, per esempio, non gli sia delitto pensare e dire che tra i fini prossimi della storia è, o è necessario che sia, la libera unione degli stati d'Europa e dentro questi stati almeno tanta libertà quanta occorre perché l'intelletto abbia respiro e la giustizia abbia il suo corso.

Accolga V. E. il saluto di

G. A. B.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE

GOETHE

CONSIDERAZIONI PER IL CENTENARIO

Il centenario di Goethe è passato. Secondo l'uso, esso è stato festeggiato con abbondanza di discorsi cerimonie libri e articoli. Un giorno potrà forse valere la pena di vedere che cosa quel Grande nato nel 1749 aveva ancora da dire agli uomini di due secoli dopo; che cosa questi uomini hanno letto, hanno saputo leggere in lui. Ma per conoscere i nostri contemporanei noi non abbiamo certo bisogno di analizzare le loro reazioni a Goethe. E poi, quando si parla di Goethe, è Goethe che c'importa e non il nostro prossimo, i cui casi e la cui vanità talora c'infastidiscono. Un centenario è una occasione veramente propizia per il singolo soltanto se dà la spinta a istituire un dialogo diretto con i Grandi dei tempi andati, a interrogarne la vita e l'opera mettendo da parte deformazioni arbitrarie e luoghi comuni, antichi e nuovi.

Quante immagini convenzionali corrono intorno a Goethe! Chi non ha sentito dire che egli, sicuro di sé medesimo, onorato dai potenti, amato dalle donne, ammirato da tutti, sarebbe passato felice di successo in successo? Ora, certamente, il Goethe non sentì il morso della miseria e l'oppressione delle sciagure. Ricevette una educazione accurata in una città, Francoforte, fra le più vive della Germania. Lì, a Lipsia e a Strasburgo venne presto in contatto con le correnti e le tradizioni più varie della cultura e vita tedesca e anche della francese. Respirò l'aria cosmopolitica di un secolo fra i più civilmente gloriosi nella storia dell'Occidente e ne serbò una incancellabile impronta. Divenne presto celebre, e presto godette di un'alta posizione sociale. Ma avvertì anche come questa fama e questa posizione l'avessero « distratto limitato e impacciato » nella sua attività poetica; come egli ne fosse rimasto prigioniero. E poi, quante cure faticose! Tante che, a ripensarci, gli sembrava di non aver goduto, in settantacinque anni, un mese di vero benessere. Sola stagione felice gli pareva nel ricordo essere quella romana; di aver sentito soltanto a Roma « che cosa vuol dire essere uomo ».

Passionale e impulsivo, ma leale nobile buono avvertì pungente il sentimento della colpa, e da esso trasse materia per molte parti fra le più profonde e schiette della sua opera poetica, soffuse di trepida pietà e di una divina malinconia.

Tese costantemente la volontà verso un ideale, non ascetico, di perfezione morale; ma non fu, come tante volte è stato detto, « olimpico », se dall'Olimpo sono assenti la cura l'infelicità lo sforzo il sentimento della manchevolezza e del limite. Né più vera è l'altra e opposta immagine del Titano. Uomo grande, anzi geniale, il Goethe fu un novatore ma, tranne in un breve periodo di gioventù, non coltivò atteggiamenti e propositi di rivolta, soliti agli spiriti inferiori e in sostanza impotenti. Egli sapeva che all'Olimpo non si ascende con gli schiamazzi e i conati ribelli; che ad esso salgono, con forza sicura, in silenzio, soltanto gli eletti dagli dèi; e i consigli degli dèi sono imperscrutabili.

I celebratori convenzionali esaltano in Goethe l'uomo universale; e, non paghi di proclamarlo arbitro di due secoli, ne sfogliano le pagine nella speranza d'imbattersi in qualche sibillino responso che faccia al caso di questo tempo nostro, influenzato da Saturno. È questa un'amplificazione retorica, non poco somigliante a quella che già ebbe corso per Leonardo, al quale Goethe per più di un aspetto somiglia.

Il Goethe coltivò, certo, con impegno grandissimo le scienze; ma, nonostante qualche scoperta nel campo dell'anatomia e della botanica, non fu un grande scienziato. Non possedendo lo strumento delle matematiche, la fisica gli restò preclusa. Per la storia e la politica ebbe dichiaratamente scarso interesse. Ingegno visivo, coltivò le arti del disegno, ma ciò che in esse produsse ha più un significato strumentale che un pregio autonomo. Neanche tutti i suoi pensieri sull'arte e la storia dell'arte possiamo sentirli oggi validi. In compenso, come hanno visto Nietzsche e Croce, egli è stato un grande maestro di vita morale e letteratura, al quale la mentalità teologica e metafisica dei Tedeschi, i quali naturalmente più hanno scritto di lui, non ha dato l'attenzione che merita. E neanche, direi, al Goethe filosofo, qualora per filosofo vogliamo intendere non il metafisico o il costruttore di sistemi libreschi ma, modernamente, chi dà una risposta ragionata e meditata a questioni importanti, viste in una connessione organica, inquadrate in una prospettiva ampia.

Contro il primato per secoli e anzi per millenni attribuito alla vita contemplativa il Goethe insisté energicamente sul primato del fare. L'uomo, egli disse, « vive nell'azione »; « vero è soltanto ciò che dà frutti ». L'ambizione finale di Faust è strappare della terra al mare infecondo; il *Meister* finisce raccomandando il lavoro ben fatto, l'esercizio coscienzioso di un mestiere ben definito. « L'uomo

non deve lasciarsi andare, ma controllarsi: l'istinto nudo e crudo non si addice all'uomo ». Ecco una formula schiettamente goethiana del principio della morale. Di pochi altri artisti può dirsi veramente come di lui che il tema fondamentale della poesia è la purificazione dalle passioni, l'elevazione morale. Eppure, niente di più lontano dal Goethe che il disconoscimento delle passioni. In un certo periodo della sua gioventù egli non esitò anzi ad affermare che « il sentimento è tutto ». In questo irrazionalismo sentimentale non rimase a lungo; ma non passò mai all'estremo opposto di disconoscere la funzione delle passioni e della vitalità. Fra la ragione e l'incoscienza c'è un circolo; e nella vitalità oscura vide la ragione affondare le proprie radici.

Si sa quale parte il Hamann, nel suo radicale irrazionalismo, aveva attribuito al genio. Il Goethe accolse questo concetto e quello affine di « demonico », ma li trasformò radicalmente. « Che cosa sono, che cosa ho fatto? Io ho raccolto e utilizzato tutto ciò che ho visto udito osservato. Le mie opere sono state nutrite da innumerevoli individui differenti, da ignoranti e da savi, da gente di spirito e da imbecilli...; la mia opera è quella di un'entità collettiva che porta il nome di Goethe ». Lo storicizzamento del genio non potrebbe essere più radicale. Né la genialità intendeva ristretta alla poesia. Scienziati come Oken e Humboldt, guerrieri e politici come Federico di Prussia, Pietro il Grande e Napoleone, autori di canzoni come Béranger erano ai suoi occhi ugualmente geniali. La misura della genialità, identificata con la forza produttiva, riponeva poi nell'azione esercitata sul corso storico. Così, grandi geni furono Mozart, Fidia, Raffaello, Dürer e Holbein; e ugualmente quell'anonimo « che trovò le forme e i rapporti dell'architettura gotica, sì da render possibili col tempo i duomi di Strasburgo e Colonia ».

Tutti sanno quali disastrose conseguenze ha avuto per noi il culto degli eroi, l'idoleggiamento del superuomo. Ma per Goethe, che pure è stato colui che con un verso del *Faust* ha reso corrente il termine di « superuomo », gli uomini grandi si distinguono dai piccoli non perché siano di un'altra specie, ma per un « volume maggiore: essi dividono con i più piccoli virtù e vizi, soltanto in quantità più grande. Il rapporto può essere uguale ». E che l'individuo sia sempre imperfetto, destinato a restare « frammento », ha detto più volte.

Non meno ricchi al paragone di quel breviario di etica che piace mettere insieme spigolando fra i suoi scritti le lettere e i colloqui sono i suoi insegnamenti in fatto di estetica e di letteratura. Egli è stato il maggior critico letterario del suo tempo, per sicurezza di gusto, larghezza di esperienza, amore della verità. Ma, anche, quale chiarezza di criteri! Correvano allora in Germania, messe in giro da

Herder Schiller e F. Schlegel, le dicotomie di poesia popolare e poesia d'arte, ingenua e sentimentale, antica e moderna. Per il Goethe esse erano prive di base. Piuttosto, egli tenne a distinguere rigorosamente, come « infinitamente diverse », la poesia dall'eloquenza e dalla prosa, intesa quest'ultima come il regno dell'intelletto. Circa l'essenza, aconcettuale, della poesia, si limitò a dire ch'essa consiste in un sentimento vivace e nella capacità d'esprimerlo. Riteneva perciò un grande carattere necessario a fare il grande scrittore; e l'occasione la vera Musa. Non riusciva a vedere un poeta predicatore di morale; ma morale, avvertiva, sarà sempre l'effetto della poesia creata da un'anima nobile, e faceva il nome di Sofocle. Di una poesia politica non intendeva sentir parlare. « Che cosa vuol dire amare la patria? E che cosa, agire patriotticamente? Che cosa può far di meglio un poeta che adoperarsi incessantemente a combattere pregiudizi nocivi eliminare grette opinioni, illuminare lo spirito del suo popolo, purificarne il gusto, nobilitarne il sentimento e il pensiero? Che cosa gli si può chiedere di più patriottico? ».

La poesia di Goethe è stata celebrata più volte come il trionfo della natura. Con questa terminologia insufficiente si è inteso forse lodarne la fondamentale schiettezza. Ma che l'arte non sia imitazione della natura, ch'essa abbia leggi proprie, sì da permettersi di andare contro la Natura, che possieda una unità e universalità che in natura non si trovano, ha il Goethe esplicitamente affermato. « La natura è un'oca: siamo noi a farne qualcosa ». Questo detto avrebbe entusiasmato Baudelaire.

La equazione di bello e piacevole è comune e continua. Questo non toglie ch'essa sia falsa. In effetti, « le maggiori opere d'arte sono addirittura spiacevoli »; perciò non tutti le amano e le intendono.

In un'epoca già malata di biografismo il Goethe non esitò a scrivere: « l'artista appartiene all'opera, non l'opera all'artista ». E quanto alle confessioni, anch'esse allora di gran moda, dietro l'esempio del Rousseau: « chi scrive una confessione corre pericolo di divenir compianto, perché si confessa solo il morboso e peccaminoso e non si può mai raccontare le proprie virtù. Il male offre materia a una storia, il bene no ».

Da questo Goethe, che sta squadernato davanti a noi, non da responsi più o meno sibillini e arbitrariamente interpretati, noi abbiamo tuttavia da imparare.

Ed è poi storicamente vero, per riprendere l'altro tema celebrativo di cui abbiam fatto ricordo, che due secoli

> sommessi a lui si volsero,
> come aspettando il fato,

ed egli si è assiso arbitro in mezzo a loro, simile a quel Napoleone ch'egli ammirò?

Due sue opere giovanili, d'ineguale valore, il *Götz* e il *Werther*, furono accolte con entusiasmo. Il *Götz* piacque per la vicenda e lo sfondo storico; il *Werther*, letto come storia vera, per il sentimentalismo, tanto che il wertherizzare divenne una moda. Ma la stagione in cui Goethe fu portato dalla corrente del tempo fu breve. La sua svolta neoclassica urtò nella incomprensione generale; la prima edizione completa delle opere ebbe scarso successo; i suoi interessi scientifici lasciaron perplessi. Goethe dopo il viaggio in Italia fu un isolato.

Al principio del nuovo secolo l'opposizione e l'avversione aumentarono. Erano gli anni in cui il Romanticismo passava da cosmopolitico a nazionalista, da libertario ad autoritario, da critico a mistico e oltramontano, dalla spregiudicata esplorazione dei Moderni all'esaltazione del Medioevo. Le guerre napoleoniche suscitarono poi in Germania una violenta ondata di xenofobia, nella quale già si avvertono gli accenti e i propositi feroci del teutonismo che poi noi abbiam conosciuto.

Goethe, il quale giudicava che il vero contrasto era quello fra la civiltà e la barbarie, non volle mescolarsi in questo ribollimento di passioni, di cui avvertiva il pericolo. Coscienza europea, nutrito del meglio della civiltà umanistica, egli non esitò a dichiarare che non gli riusciva odiare i Francesi, che di quella civiltà erano stati da ultimo i vessilliferi.

Verso il Romanticismo irrazionalista e retrivo egli esercitò, soprattutto dopo il Congresso di Vienna col quale una cappa di piombo parve cadere sull'Europa continentale, una critica implacabile, e lo condannò senz'appello. Fu, ha detto Heine, il 18 brumaio della letteratura tedesca. Ma da destra e da sinistra non tardarono a spuntar gli avversari. « Mentre il prete combatteva contro di lui brandendo il crocifisso, il sanculotto lo assaliva con la sua picca ». Quanto ai giovani, essi udivano malvolentieri il grande poeta, che accanto a sé tollerava soltanto Byron, sentenziare che tutti i loro sforzi congiunti non giovavano alla poesia e all'arte, perché il genio artistico si chiama Omero, Eschilo, Sofocle, Dante, Ariosto, Calderón e Shakespeare; ch'essi erano simili alla coda di una cometa, della cometa goethiana, deboli riflessi di un'età poetica che volgeva al tramonto, e non meritavano di venire incoraggiati, « perché non si deve promuovere il superfluo, quando resta ancora tanto di utile da fare ». Qual maraviglia ch'essi rumoreggiassero inquieti e vedessero volentieri abbattuta la vecchia quercia che pareva aduggiarli? A questa ribellione non parteciparono, com'è naturale, i notabili autentici. Essi, infatti posson far della fronda per

conto loro, ma non tollerano lo schiamazzo e le sommosse della plebe.

Quando Goethe morì, un'epoca parve chiudersi. Le nuove generazioni si affrettarono a volger le spalle al grande Maestro, del quale avevano subito impazienti il dominio invisibile. Tale è il corso del mondo; ma che sia stato un guadagno possiamo oggi revocare in dubbio, con un fondamento anche più sicuro di quello della constatazione del Nietzsche.

* * *

Gran letterato, maestro di vita, scienziato, uomo dalle curiosità molteplici, il Goethe dominò il suo tempo come già Voltaire aveva dominato il Settecento illuminista e Petrarca il Trecento. Ma la sua gloria è la sua poesia. Nelle sue parti più alte il *Faust* campeggia nella poesia moderna fra lo Shakespeare e noi; gl'inni, i *Lieder* e le ballate si collocano accanto a quello che ha di più puro e alto la lirica di tutti i tempi, da Saffo a Leopardi. E quale lacuna avvertiremmo nella letteratura moderna se ne togliessimo il *Werther* il *Tasso* l'*Ifigenia*; come ci sentiremmo più poveri senza *Poesia e Verità* e il *Viaggio in Italia*, il *Meister* e le *Affinità elettive*! Ognuna di queste opere e fasi, per venire criticamente illuminata in maniera anche appena sufficiente, richiederebbe un ragionamento assai lungo.

Tuttavia di una difficoltà non voglio tacere; ed è che parlare di Goethe poeta e scrittore è molto più difficile che parlare, che so?, del Petrarca e dell'Ariosto, di Raffaello e del Tiziano. Della prosa goethiana, fulgurazioni poetiche a parte, potremmo anche abbozzare, senza urtare in gravissimi ostacoli, una storia. Alla prosa irruente, tutta eloquenza e concitazione, degli anni sturmdrangheriani tien dietro, senza arbitrarietà, quella ben altrimenti matura e fine del *Werther* affocata da un'intimità di sentimento la cui piena non riesce a traboccar nell'azione, e finalmente, opera di una mano fatta esperta dallo stile scientifico, la prosa delle opere della piena virilità e della vecchiaia, così classica, cioè così distinta, per equilibrio compostezza misura. Qui non è questione soltanto del fatto che, come disse il Goethe parlando di se stesso a proposito del *Meister*, la gioventù ama « la varietà e specificazione, la maturità i *genera* e le *familias* ». Qui, al di là dei singoli valori raggiunti, assistiamo veramente, attraverso l'opera di uno scrittore di genio, al formarsi in Germania della grande prosa d'arte moderna.

Ma qual è il filo che può guidarci attraverso la p o e s i a goethiana, intendendo per poesia il mondo delle forme che tradizionalmente chiamiamo poetiche, qualora rinunciamo a quello che ci ha porto il poeta stesso, e al quale i critici sogliono attaccarsi, quando ha detto che le sue opere sono frammenti di una grande confessione?

La difficoltà non insorge dalla vastità e varietà dell'opera del Goethe, autore di drammi storici e di commedie, di tragedie e di farse, di poemetti zoepiche e melodrammi, di liriche svariatissime. Se il Tiziano ha soltanto dipinto, Michelangelo ha versato la sua titanica ed eroica fantasia in sculture pitture architetture; e in tutte, per quanto di genere e tecnica diversissime e di differenti dimensioni, da quelle della gioventù alle altre dell'estrema vecchiaia, si vede e si sente, nella varietà individua, un piglio uno stile un ritmo coerenti e costanti. Goethe invece! Se non sapessimo nulla della sua vita, chi si sentirebbe di attribuire a uno stesso autore le scene faustiane nelle quali la bella morale e il sentimento del numinoso si esprimono in una forma analoga a quella visionaria del Rembrandt tardo e il poemetto neoclassico dell'*Arminio e Dorotea*? Una commedia pastorale in alessandrini, di gusto rococò, come il *Capriccio dell'innamorato* e pezzi nello stile crudo del Sachs, popolareschi farseschi e goticizzanti, come *La Fiera di Plundersweiler* e certe scene del *Faust*? I drammi che ormeggiano gli Elisabettiani come il *Götz* e, dall'altra, l'*Ifigenia* e il *Tasso*, che respirano da cima a fondo nobiltà e distinzione? I *Lieder* e le ballate in cui circolano, magicamente filtrati, i succhi della più segreta anima nordica e certe ottave in cui il nativo splendore rinascimentale si vena di una nuova melanconia? Gl'inni che fanno pensare a un moderno Pindaro e le forme orientaleggianti del *Divano*?

Se c'è un caso nel quale si tocca con mano la verità che l'opera vive per sé, che la persona, come è stato detto, è un istituto, questo veramente è Goethe.

Il fatto è che la sua opera venne a cadere all'inizio della grande crisi o frattura dell'arte moderna che si apre nella seconda metà del Settecento. Una grandiosa epoca artistica, i cui inizi risalgono al Trecento italiano, stava allora finendo. Goethe ne ebbe viva e anche dolorosa coscienza. Al principio del suo viaggio in Italia, il 5 ottobre 1786, a Venezia annotava nel suo diario: « In questo viaggio intendo darmi pace riguardo alle belle arti, stamparmi nell'anima la loro sacra immagine e contemplarmela a mio agio. Ma poi volgermi a lavori artigiani, e, una volta tornato in patria, studiare chimica e meccanica. L'età del Bello, infatti, è tramontata; e i nostri giorni sono chiamati a far fronte alla necessità e al bisogno ». E alcuni giorno dopo: « L'architettura risorge davanti a me come uno spirito dalla tomba e m'impone di studiarne le teoriche come fossero le regole di una lingua morta non per esercitarla col piacere che danno le cose vive, ma soltanto per venerare con raccoglimento la nobile e per sempre conchiusa esistenza delle età andate ». Infine, venti anni più tardi: « I nostri tempi volgono la mente esclusivamente alla morale e all'osservazione; e

perciò sono quasi affatto privi di arte »; « l'arte volge al tramonto, e la poesia presto la seguirà ».

Tornato d'Italia, attese assiduamente agli studi scientifici, non tralasciò di occuparsi di cose pratiche, ma non abbandonò l'arte ch'era la sua vocazione più vera. In essa egli mise oltre l'ingegno o il genio ch'erano altissimi, tutta la sua serietà. In questo perciò egli assomiglia ai grandi maestri del passato, e forse di tutti i tempi, che ciò ch'è uscito dalle sue mani porta l'impronta di un serio impegno, possiede un'alta qualità artistica e letteraria. Dalla facilità della sua natura, dalla grande pratica del mestiere egli non si lasciò facilmente trascinare a far cosa indegna di lui. Quando l'ispirazione o l'interesse vivo per un lavoro venivano meno, preferì lasciarlo da parte.

Resta però degno di meditazione per lo storico il fatto che l'opera poetica di Goethe, sempre così schietta, non ha formalmente quella coerenza continua anche nella diversità che hanno Michelangelo, Raffaello e Mozart. Non è nella sua opera come prefigurato il corso della letteratura dell'Otto e del Novecento, che nella sua varia e talora lussureggiante ricchezza non ha avuto uno stile o una successione organica di tradizioni espressive unitarie, sicché quasi ogni artista ha dovuto faticosamente aprirsi la strada e così spesso si è sentito impotente e isolato? Federico Nietzsche, forse il solo critico letterario veramente degno del nome che abbia avuto la Germania dopo Goethe, l'ha visto. Lessing, egli ha scritto, « mise in ridicolo in Germania la forma francese, cioè l'unica forma artistica moderna, e rimandò allo Shakespeare; e così si perse la continuità [per cui da regole volontariamente accettate si passa alla sicura libertà del movimento] e si ripiombò nel naturalismo, cioè nell'infanzia dell'arte. Da esso Goethe cercò di salvarsi tornando sempre a legarsi in vario modo: ma anche l'ingegno più dotato non altro può che sperimentar di continuo, una volta rotto il corso della tradizione.... Così egli visse nell'arte come nel ricordo dell'arte vera: la sua poesia divenne un ausilio per il ricordo e l'intelligenza di epoche artistiche oramai distanti e remote ».

Visto sotto questa luce, Goethe ci è molto più prossimo di quel che sembra dal detto, che anche oggi si ode ripetere, essere egli più vicino a Omero che a noi. All'occhio dello storico egli appare invece colui che sta a capo di tutta la letteratura moderna, quella, per intenderci, ch'è al di qua della grande crisi che si apre col Settecento.

VITTORIO SANTOLI

TU PER TU CON UNA FIGURA

Della sua mancanza di confidenza con tutti, il mondo si vendicava, imponendogliela in una maniera sterile e alla sprovvista. Da tempo con una figura, quella dell'uomo felice che si fa la barba. Un sorriso che mette al riparo tutto un viso e tutta una vita. Un sorriso, che è insieme convinzione, atto di fede e un particolare modo di essere della carne: leggerezza soddisfatta, lusso. (Ma non sembra un poco da donna?). Non gli sfuggiva mai. Perfino gli capitava di voltarsi se l'aveva sorpassata, quasi riparando a un mancato saluto.

Anche questa volta, la distinse subito fra le réclames della farmacia, appesa sopra la pesatrice automatica; e lasciò che la gente gli passasse avanti. Ma, veramente, non è un poco da donna un sorriso così sagace, rialzato agli angoli, appena turgido e tanto persuasivo? Gli avvenne di ammettere: « Fra me e la confidenza, fra me e l'amore, fra me e la pura cordialità, e qualsiasi scambio, peso la mia mancanza di sorriso ». Fosse stato capace di dolersene con Maria! Il discorso, e un perdono come una pioggia di grazia su tutto il loro amore, sarebbe cominciato da quell'ammissione. Ma convincendosi che lei avrebbe subito preteso di potersi adagiare nell'intimità, nel segreto regno di lui, la respinse. E fu ancora l'uomo della figura, indulgente, un tantino scanzonato, a strappargli un moto d'orgoglio: « Io sto perfettamente con me stesso: la mia conversazione nasce e finisce con me ». Poi, in un tono più basso: « Essere approvati, capiti, chi non lo desidera? Ma col beneficio d'una piccola distrazione, d'un certo lasciar correre: non fino in fondo, diamine! » L'uomo che si faceva la barba gli dette copiosamente, cordialmente ragione.

« Ecco uno col quale ci si accompagnerebbe volentieri, — pensava, — gite, passatempi, osterie, affari. Affari soprattutto. Un tipo simile illude d'una certa svagatezza; dà a credere che si possa metterlo nel sacco, mentre è lui che, disarmando, ispirando fiducia, seduce anche la sorte col sorriso ». Quell'appropriato « seduce » lo insospettì: « *Non c'è un'ombra di femminile sortilegio?* ».

Tuttavia lo invidiava, ricordandosi di aver disimparato a sorridere da quando, bambino, dovette interrompere gli studi. La sua cultura era essenzialmente effetto di disciplina. E di tanto accanimento, di tanta tenacia, serbava traccia in una severità tinta di rancore. Ne voleva a quelli ai quali era andata liscia, che avevano esordito nella vita a diciotto, a vent'anni, trovandosi pronti, senz'ombra di stanchezza. Così il bel ragazzo della figura. Lo saettò con lo sguardo; ma non gli resistette. Incredibile: di fronte a quell'espansività un po' baggiana, si arrendeva: ed era un'improvvisa piccola caduta della anima, un lasciarsi andare bassamente soddisfatto.

All'immagine troppo esplicita e forse sciocca, si sovrappose quella della madre, quando lui era bambino. E appunto, dietro la figura si muoveva una somiglianza segreta e impaziente, intermediaria adesso la visione della madre. Mentre si avvicinava al banco, una donna lo urtò. Aveva il collo e le braccia scoperte; e i capelli tirati lucidissimi, davano alla sua faccia una fermezza insolente. « Come si permette... ». Sì: come si permette. La domanda non formulata insorgeva quasi di fronte a ogni donna: ché, in fondo, era l'essere donna, quella certezza d'ottenere tutto per grazia più che per merito, quel coraggio d'esporsi che lo indisponeva. Essere donna: negligenza e rapace prestezza. Un trovare senza aver l'aria di cercare. Diffidava delle donne e delle parole. In particolare insospettiva la poesia: si presta a troppe interpretazioni; civetta con tutti. Credi d'esserti impadronito d'un verso, lo curvi sopra la tua fronte come un arco di trionfo; e il giorno seguente non è più lo stesso. Si era dedicato alla chimica.

Cercava d'imporre agli altri il rigore che aveva imposto a se stesso, e di cui era rimasto schiavo. Sì che della vita non afferrava i valori essenziali, quelli perennemente vivi, quindi mutevoli, fluidi....

Ammalarsi — un poco, soltanto un poco, beninteso — gli diventava quasi tentazione. Perché in questo caso pensava di potersi intromettere nel meccanismo del proprio corpo con medicine, costrizioni, rinunce. Imporsi allo stomaco, al cuore, al sonno.... Anche al cervello; anche al sistema nervoso (che meraviglia!), con qualche goccia, qualche polvere, qualche fiala. Soltanto attraverso queste idee d'intervento il proprio corpo gli appariva degno di seria considerazione. Il proprio corpo come macchina; nemmeno: come l'insieme dei pezzi d'una macchina; non il « quid » allarmante, che è la vita della carne.

Infatti, convenne suo malgrado con l'uomo ottimista che si faceva la barba: « Nudo, prendo un'aria sgomenta: non mi capisco; quasi che esistere fisicamente, concretamente, fosse un mistero e un'audacia che mi ammutoliscono. Oh, riuscissi a spiegarlo a Maria! ». La sentiva nuovamente uggiolare alle soglie de' suoi silenzi. Eccola

pagà, se lui le si confessa; ma affollata di « anch'io », o « a me invece », « ora capisco », « ecco perché... » e tutta sollevata nel rapimento, nella comunione della parola. « Poterle insegnare a proibirsi ogni ingerenza, rimanendo attenta! Che mi ascolti; ma senza pressione, discretamente... ».

(Una bambina, alzandosi in punta di piedi e porgendo al commesso un biglietto, forse indecifrabile, tentava di suggerire: « È per il cuore, è per il cuore... ». Nella voce precipitava l'allarme d'una casa in subbuglio e lo spavento di dovervi tornare a mani vuote).

« Discretamente: senza simili toni ansiosi, senza troppo colorito psicologico... ».

Bella cosa, una farmacia. Non è qui che una bambina è corsa a salvare nientemeno che il cuore? La speranza si compra qui. Vasetti, scatole, bottiglie, racchiudono l'elisire, il toccasana.

Anche l'energia e il sonno, e il buonumore, e la calma, si comprano qui. Scorrendo gli occhi su quelli scaffali ha in pugno la vita.

Gli viene in mente un uomo che egli vide in un albergo contare goccioline in un bicchiere; contare con uno scrupolo che pigliava il cuore. Attento attento, fiducioso e impaurito: uno, due, tre... cinque... sarà troppo? E si vedeva che sarebbe stato necessario rifarlo tutto nuovo. A che cosa voleva rimediare? Era uno sbaglio totale, cominciato con lui e durato sessant'anni circa. Eppure, buono, scrupoloso, reggendo a stento un sorriso propiziatorio (la scienza fa miracoli, e poi la provvidenza...), contava.

È giunto finalmente al banco. Lo servono; intanto pensa che balsami e droghe dell'anima sono le parole, i silenzi, le attese, i colpi di sorpresa.

Si ritiene bravissimo.

Nella vita spirituale di Maria può muoversi ormai, non come in una foresta, ma come in un giardino ben ordinato.

« Questo, il suo grado di sofferenza o di delizia corrispondente a un mio determinato tono di voce, questa, la parola che la esaspera, quest'altra quella che la blandisce. Doso il mio interessamento e la mia apatia, la mia fretta e la mia lentezza ».

Prima di uscire dalla farmacia si rivolge ancora alla figura. Quel rapporto, quella conversazione, sempre interrotta e sempre ripresa, non sono provocate dall'uomo beato, col mento in una spuma di sapone, sì da qualcuno che assilla dietro quell'apparenza. Ancora si ricorda della mamma, quando gli chiudeva i libri e gli diceva « basta, è tempo di divertirsi », alludendo, con la lusinga del sorriso, a una ricompensa insieme naturale e misteriosa. « No, non è lei che io incontro dietro i colori di questa prestanza un po' fanfarona; sì qualcuno che con lei ha in comune il dono di un'ambigua, e trascinante persuasività; e ora essa, creditrice di parole, forse di

sentimento, brulicando dietro questa immagine, avvicinandosi, premendo, mi provoca ».

Sulla porta del caffè, vede, all'interno, riflesso nello specchio della parete, il volto di Maria che ride a una donna, seduta accanto a lei. Incredibile! Ma se non ride mai. Il braccio solleva un bicchiere all'altezza delle labbra e le palpebre versano luce e ombra sulle guance colme d'una lieve ilarità, che è insieme lusso e privilegio. « È lei ed è una che non conosco affatto ». Le vide negli occhi l'insolenza di chi l'ha fatta franca, a patto d'una dolce astuzia, giovane ladro sicuro dell'impunità. « Ecco qualcuno che sa marinare la scuola e la vita. Come invitante... Osterie... svaghi... gite... ».

Il personaggio grossolano e simpatico della figura alludeva a lei, nascondeva lei, e ora erano presenti l'uno nell'altra.

Entrò. Ma fu come se Maria, vedendolo, deponesse il proprio viso, e gliene rimanesse uno spaurito, terremotato dall'ansia (un sopracciglio più alto dell'altro), palpitante di parole incapaci di trovare il contorno delle labbra.

« Che io ripudi in lei proprio l'amore? » : si domandò. « No: è il mio modo di essere che io affronto e respingo nel turbamento di lei ». Peccato.

GIANNA MANZINI

ALBERT CAMUS CREATORE DI MITI

La pubblicazione del romanzo *La Peste*, avvenuta nel 1947, procurò al suo autore un riconoscimento ufficiale: il premio dei critici. Era la notorietà per uno scrittore che, pur non essendo sconosciuto, per la prima volta trovava tutta la critica concorde nell'esaltare un suo lavoro. Da allora, l'attività di Camus ha attirato l'interesse di un pubblico assai vasto, suscitando anche più di una polemica; ma si è imposto infine all'attenzione di tutti, confermando la validità di un libro che, passate le esaltazioni dell'estate 1947 e subìto il vaglio di una critica priva talvolta di qualsiasi indulgenza, rimane anche a nostro giudizio una delle più belle testimonianze di quest'epoca.

È ormai talmente pacifico parlare di miti a proposito di Camus (basti pensare, se non altro, al titolo di un suo saggio) che l'impostare il problema di questo scrittore su tali basi, potrebbe sembrare cosa ovvia. Noi invece riteniamo necessario che si debba rivolger loro un'attenzione tutta particolare e che, anzi, una loro chiarificazione ci offra il mezzo più sicuro per cogliere i motivi essenziali della sua opera.

Lo Straniero e il mito di Sisifo. L'assurdo. — Nelle prime pubblicazioni, Camus si muove nel piano dell'assurdo (il saggio che si conclude col mito di Sisifo ne è appunto l'esposizione riflessa; ma una sensibilità assurda è già presente nel *L'Envers et l'Endroit*), e considera l'uomo non più come spettatore o costruttore del mondo, ma come un essere obbigato a vivere in un mondo che non arriva a conoscere e da cui non può uscire. Ciò che per lui è assurdo, non è il mondo in se stesso; quanto, piuttosto, la continua contraddizione esistente fra l'uomo che vuol capire e il mondo che rimane incomprensibile. L'assurdo nasce appunto dal confronto di questo incomprensibile con il desiderio infinito di chiarezza, che si fa sentire nell'intimo dell'uomo. Resosi conto di questa assurdità, essa diventa per lui una passione violenta e straziante, poiché, dal momento che si trova a vivere in tale condizione, si tratta di uscirne o di restarvi; e perché, contemporaneamente, sorge la domanda del come si possa uscirne o perché vi si possa restare.

Camus risolve il primo caso, rinunciando al suicidio (sotto qualsiasi forma, fisica e intellettuale), accettando di vivere la sua condizione, affrontando una lotta senza riposo, per cui, come scrive nel *Mythe*

de Sisyphe, è necessario supporre « l'absence totale d'espoir (qui n'a rien à voir avec le renoncement) et l'insatisfaction consciente (qu'on ne saurait assimiler à l'inquiétude juvénile) ». L'assurdo per Camus è, abbiamo detto, una passione. Ne nasce una specie di dramma, i cui personaggi — *tre* — *sono costituiti dall'irrazionale*, dalla nostalgia umana che si sente portata verso di esso e tende a spiegarlo, a farlo suo; e infine dall'assurdo, che nasce dal loro incontro. Chiuso da un muro entro questi limiti, immerso in questa contraddizione perpetua, l'uomo deve rendersi conto che l'avvenire non gli appartiene; e deve, nello stesso tempo, fare ogni sforzo per uscire da un universo di cui egli è creatore. Tale paradosso, Camus lo raffigura nel mito di Sisifo, assunto da lui ad eroe dell'assurdo: « Sisyphe est le héros absurde.... Son mépris des dieux, la haine de la mort et sa passion pour la vie, lui ont valu ce supplice indicible où tout l'être s'emploie à ne rien achever. C'est le prix qu'il faut payer pour les passions de cette terre ». Quest'eroe è cosciente dell'inutilità del suo sforzo, è impotente e ribelle ad un tempo. Questa è la sua tragedia ed insieme la sua gioia: il suo destino gli appartiene. Persuaso dell'origine umana di ciò che è umano, egli insegna quella fedeltà superiore che significa accettazione della lotta. È tutto bene ciò che è. Soltanto più tardi, Camus si accorgerà della difficoltà insita in questa affermazione.

Per il momento egli accetta il clima assurdo e si rifiuta di uscirne, rimproverando, a coloro che hanno voluto superarlo, di aver compiuto un « salto ». Perché, per lui, è un salto tutto ciò che si afferma senza esservi condotti attraverso la necessità logica del ragionamento, come (l'esempio ci è dato da lui stesso) è appunto il dio, nel senso più largo del termine, alla cui affermazione giunge Jaspers. Camus rifiuta, dunque, qualsiasi via d'uscita, qualsiasi speranza e, senza trarne una negazione assoluta, non vuol fondar nulla sull'incomprensibile. Egli vuol prendere in considerazione un mondo, in cui pensieri e vite sono privati dell'avvenire; vuole cioè sapere se può vivere con quello che sa, e soltanto con quello.

Per quante difficoltà questa posizione possa presentare, siamo venuti esponendola, perché essa è la spiegazione delle sue prime opere ed è anche, la base da cui hanno preso origine le altre. Vedremo poi come l'autore stesso si renda conto dell'impossibilità di attenersi fedelmente a tutto ciò che aveva esposto nel saggio citato, e come vada cercando una norma, che il paradosso da lui primitivamente accettato non gli può dare. Intanto, osserviamo quanto sia inutile rivolgergli il rimprovero di non essere stato capace di costruire un sistema filosofico, che venga a sostituirne altri. Infatti all'inizio del *Mythe de Sisyphe*, egli confessa chiaramente di voler descrivere un male dello spirito, una sensibilità assurda diffusa nel nostro secolo. Presuppone come provvisorio tutto ciò che dirà e, ripete, vuole fare una descrizione, senza pretendere alla formulazione di una teoria filosofica, di una filosofia dell'assurdo.

Ciò che invece ci sembra importante notare, è il bisogno, da lui già sentito, di qualche cosa che stia a sostegno del suo mondo. Così, pur dichiarando di essersi posto al di fuori di qualsiasi metafisica e di qual-

siasi credenza, scrive ad un certo punto che « il y a.... un honneur métaphysique à soutenir l'absurdité du monde ». Importante, perché, quando Camus tenderà ad uscire dal paradosso originariamente accettato, lo farà non con la costruzione di un nuovo sistema filosofico, ma con l'azione, che nel suo caso è la realizzazione artistica, e con la proclamazione di alcuni miti (cioè valori sentimentali, come è appunto quello dell'onore sopra ricordato), la cui importanza verrà a mano a mano chiarendo e rafforzando per sé e per gli altri.

Accettando dunque di non considerare Camus come un puro scrittore, se così vogliamo dire, non possiamo però considerarlo neppure sotto l'aspetto del ricercatore. Ciò che, qui, ci interessa in modo particolare è la sua opera artistica, che, sebbene assai meno nota di quella di Sartre, non stentiamo a ritenerla superiore (intendiamo parlare, come è evidente, del Sartre letterato e non del filosofo). Non ci pare esagerata questa affermazione. Sarebbe sciocco voler negare a Sartre una perspicace intelligenza nella sua capacità di echeggiare le velleità, le aspirazioni, le delusioni del tempo a cui appartiene; anzi, la sua attualità consiste proprio nel farcene un'accurata riproduzione. Diciamo bene: riproduzione. Sartre ha un'attitudine da virtuoso nel cogliere vari problemi, oggi vivi; affronta con spregiudicatezza i valori tradizionali, negandoli o capovolgendoli; ma è tanto meno artista quanto più è documentatore, sicché tanto meno crea, quanto più calcola. L'importanza e il valore di Camus, invece, consistono proprio nella capacità di esprimere artisticamente alcuni dei più sentiti problemi del suo tempo.

Per far capire meglio ciò che intendiamo dire, possiamo considerare brevemente quale posto occupi l'arte nel mondo assurdo di Camus. L'autore della *Peste* dichiara che il personaggio più assurdo è il creatore, che, nella sua esemplificazione, è l'artista. Infatti, la gioia assurda per eccellenza è la creazione (definita come il grande mimo), poiché « créer, c'est vivre deux fois ». Il che è una conseguenza logica dell'aver considerato come un mimo smisurato la vita dell'uomo vivente nell'assurdo. Da ciò la grande importanza che ha per lui l'opera d'arte, nel cui universo « magnifique et puéril » si vengono a ritrovare i principali temi, che l'hanno condotto alle riflessioni sull'assurdo.

L'opera d'arte ha una necessità entro questo pensiero, non come rifugio all'assurdo, ma come un modo di praticare quella descrizione che è l'ambizione ultima di un pensiero assurdo. In altre parole, l'opera d'arte non soltanto è possibile, ma è anzi una prova indiretta del dramma dell'intelligenza, una « prova carnale », cioè vivente; e vivere significa qui provare, invece che riflettere. Sicché la preoccupazione principale per lo scrittore sarà quella di apportare delle prove, di fare una cronaca basata sulla documentazione, che il narratore ha scelta e utilizzata secondo il suo personale giudizio, anche se velato. « Pour que soit possible une oeuvre absurde, il faut que la pensée sous sa forme la plus lucide y soit mêlée. Mais il faut en même temps qu'elle n'y paraisse point sinon comme l'intelligence qui ordonne ». L'opera d'arte dunque, concepita entro il pensare assurdo, « incarna » un dramma intellettuale: in essa possiamo afferrare la lotta dell'uomo, in un chiaroscuro più at-

traente della luce solare. A Camus interessano unicamente l'uomo e l'umano. Alcune parole, tolte dalla terza pitica di Pindaro e dall'autore usate come epigrafe ad un suo libro, riassumono con chiarezza questo suo modo di pensare: « Anima mia, non aspirare alla vita immortale, *ma esaurisci il campo del possibile* ». Leggendo le *Noces, L'Étranger, La Peste,* e la produzione teatrale o giornalistica, non bisogna mai dimenticare che al centro del suo interesse di scrittore c'è l'uomo.

L'Étranger, assai più che le opere giovanili e meglio che *Caligula* o *Le Malentendu,* ci sembra esprimere artisticamente lo stato d'animo assurdo, il sentimento dell'assurdo. Questo sentimento rivive in forma naturale nella figura di Meursault: la « nozione », o coscienza, del problema assurdo non viene affatto a turbare lo svolgimento del racconto. Soltanto un lettore assai avvertito può permettersi di isolare le pagine problematiche da quelle narrative. Meursault che assiste al seppellimento della madre, che si unisce a Maria, che uccide un arabo, che subisce il processo e la condanna a morte, è un uomo che guarda in se stesso e negli altri con lucidità spietata e calma; ma non è per nulla un tipo. *L'Étranger* è un uomo, e non un simbolo parato a festa con i mezzi offertici da una qualsiasi tecnica artistica. Non possiamo trascurare, evidentemente!, il lato teorico di Meursault; e perciò abbiamo preferito parlar prima del mito di Sisifo e dell'assurdo. Ma egli, soprattutto, ci è dato come è; anzi come sempre è stato (questo ci vien suggerito dal tono discorsivo, pacato, del racconto). I problemi esposti nel *Mythe de Sisyphe,* Meursault non se li pone: li vive; o, se vogliamo adoperare un termine caro a Camus, li incarna. Solo nell'ultima pagina si avrà l'illuminazione, la presa di coscienza.

L'uomo è dunque giunto a prender coscienza della sua condizione: sa di esser solo dinanzi al provvisorio, al « tout est bien » dell'assurdo. Sa che il suo destino gli appartiene, che questo continuo risollevare il masso di roccia è opera sua, della sua volontà: in ciò è la sua gioia silenziosa. La sua grandezza è nel mantenersi fedele a tale sforzo, nel compimento del quale egli manifesta la propria dignità di uomo. In ciò consiste quell'*onore metafisico* che lo sostiene nella lotta e ci induce ad immaginare un « Sisyphe heureux ». L'uomo ha rinunciato a cercare un mondo diverso dal suo (quello che Camus chiama « la fable divine »), e vuole invece vivere il dramma terrestre, in cui si riassume una difficile saggezza e una passione senza futuro. Il pensiero umano si manifesta ancora « dans des mythes sans doute — mais des mythes sans autre profondeur que celle de la douleur humaine et comme elle inépuisable ».

La Peste. — Il dramma terreno trova la sua piena espressione artistica nella *Peste.* Camus, ci sembra, ha raggiunto in forma indiretta il superamento del provvisorio e del relativo: l'ha raggiunto nella creazione di una vera opera d'arte. In essa i problemi riguardanti il male, la natura, l'onore dell'uomo, l'amore alla vita, il dialogo fra gli uomini, la felicità degli umani, la santità laica, l'amore, infine, assurgono a miti creati fantasticamente e non solo logicamente, sì da essere i mo-

tivi dominanti e sempre ricorrenti di tutto il romanzo. Motivi, assai meno che problemi, perché tutti assorbiti nell'epicità piana (l'aggettivo non vuole affatto essere in contraddizione col sostantivo), con cui il narratore racconta il nascere, lo svilupparsi e l'esaurirsi di un flagello immane.

L'azione si svolge ad Orano, dando modo allo scrittore di conciliare il suo amore per le terre mediterranee e il desiderio di fare la cronaca di avvenimenti svoltisi in un ambiente assai comune, non molto diverso da tanti altri. Ha scelto un « lieu neutre », che più facilmente serva a farci estendere il significato e la validità della descrizione, universalizzandola. Non si tratta di un caso particolare, ma di un caso *comune*. Ed è la storia, anzi la « cronaca » di avvenimenti recenti: il flagello si è abbattuto sulla città nell'anno 19....

« Le matin du 16 avril, le docteur Bernard Rieux sortit de son cabinet et buta sur un rat mort, au milieu du palier. Sur le moment, il écarta la bête sans y prendre garde et descendit l'escalier.... Le lendemain 17 avril, à huit heures, le concierge arrêta le docteur au passage et accusa des mauvais plaisants d'avoir déposé trois rats morts au milieu du couloir ». Il dottore, accompagnando la moglie al treno che la deve condurre al sanatorio, rimane colpito dalla vista di altri topi morti: « tout ce qu'il retint de ce moment fut le passage d'un homme d'équipe qui portait sout le bras une caisse pleine de rats morts ». Tale incontro rende pensieroso il dottore, che alcune ore dopo trasmette il suo pensiero, quasi distrattamente, a un giornalista venuto a trovarlo. Nessun sintomo che faccia supporre il morbo; tuttavia il pensiero dei topi non lascerà più il dottore, non gli darà più un momento di tregua; poi, con una progressione lenta, non gli darà più adito a nessuna speranza. Alla constatazione del morbo si giungerà con lentezza, e senza che niente di straordinario lo abbia preparato o preannunciato. Quando i topi compaiono, è tardi ormai: essi non sono altro che il mezzo di diffusione. Eppure, la loro apparizione è esposta come se si trattasse di fatti di poca importanza — normali.

Le frasi citate possono chiarire quel che abbiamo inteso dire, parlando di epicità piana. Ci vengono offerti dei particolari insignificanti, dati come tali; ma a poco a poco, inesorabilmente, essi si accumulano. Il narratore giunge, senza mai alzare il tono, senza nessun rilievo apparente, a mostrarci come gli oranesi prendano infine coscienza di un avvenimento insospettato, che, per la sua enormità, stentano a credere, non vogliono credere. Non c'è nessuna spinta apparente; le frasi sono brevi, semplici: ma, susseguendosi senza interruzioni, senza pause, diventano incalzanti. Nessun tentativo spettacolare. Il lettore penetra nei fatti, vi si trova dentro quasi, diremmo, da sé: l'invito dello scrittore rimane nascosto. Lo stile è limpido, pur nella complessità (complicazione, talvolta) dei problemi che l'autore affronta.

Ci renderemo conto lentamente del flagello che minaccia la città di Orano. La convinzione sarà fatta nascere in noi dalla ripresa e dal riesame dello stesso tema, non dall'esposizione datacene con vigore irruente. Il metodo di Camus è quello di aggiungere sempre nuovi fatti, ritornan-

dovi magari sopra, più tardi. Anche i momenti più emotivi, tende a ricondurli ad una semplice annotazione, sicché i vari particolari, tutti, vengono ad assumere un'importanza propria: ed è questo che fa la sua forza. Ci viene in mente Stendhal. Il nostro riferimento non è gratuito né casuale, se Camus stesso ha creduto bene di richiamarsi all'autore della *Chartreuse de Parme*, anzi a quello delle *Chroniques italiennes*, col metterne una frase in testa ad una delle sue opere giovanili più interessanti. Siamo ben lontani dal voler dichiarare stendhaliano lo stile di Camus, ché sarebbe nettamente antistorico; solo vogliamo osservare quanto esso sia controllato, volutamente indifferente, basato sull'annotazione analitica delle idee e degli avvenimenti.

L'apparizione dei topi aveva colpito il dottor Rieux e destato una certa curiosità negli abitanti di Orano, poiché la loro quantità aumentava: « Depuis les quartiers extérieurs jusqu'au centre de la ville, partout le docteur Rieux venait à passer, partout où nos concitoyens se rassemblaient, les rats attendaient en tas, dans les poubelles ou en longues files, dans les ruisseaux ». Da questo momento comincerà l'inquietudine, la presa di coscienza incosciente, ci sia permesso il bisticcio, di qualche cosa che è fuori dell'ordinario. Poi, con la stessa semplicità con cui è stato descritto il ritrovamento dei primi topi morti, ci sarà presentata la morte dei primi cittadini, colpiti dal flagello. Si procede per gradi, senza strappi, senza affermazioni o tirate eloquenti. I morti aumentano: sembra che il tempo si fermi, sotto la natura indifferente; gli oranesi si accorgono che la peste c'è per tutti.

La città viene chiusa; comincia la separazione, e insieme, l'esilio, la solitudine, la paura. È una situazione senza compromessi: tutto è ridotto al nulla. Alcuni si adattano, altri si ostinano a non esaminare la realtà del flagello. Tuttavia la peste è niente in confronto alla separazione, quando ci si renda conto che non si può star separati. È il dialogo con gli uomini che viene interrotto (uno dei miti fondamentali che Camus vuol mettere in risalto); esso potrà riprendere soltanto con la cessazione del flagello. Dopo il primo abbattimento, il desiderio di vivere — la passione della vita — induce gli uomini ad affrontare il flagello. Tarrou, colui che cerca la santità laica, organizza delle formazioni sanitarie per soccorrere gli appestati. La lotta comincia. Il morbo però continua, aumenta; e il culmine della peste coinciderà con lo sfaldamento dell'individuo. La città si ripiega sotto l'imperversare del morbo, durante settimane che non finiscono più. Gli oranesi, anche quelli delle formazioni sanitarie, non riescono più a scacciare la loro fatica. Il dottor Rieux se ne accorge, osservando su se stesso e sui suoi amici i progressi di una « curieuse indifférence ».

Il dottor Rieux, Tarrou, Rambert stesso (che si è infine reso conto come la peste concerna tutti) continuano una lotta sfibrante. L'epidemia aumenta ancora, diventa più mortale: non c'è più nessuna attesa da parte di coloro che lottano. Ma il loro sforzo continua. Ed ecco, incomprensibili, le prime guarigioni. La peste indietreggia; poi, lentamente, cessa. Tarrou morirà. Il dottor Rieux assisterà, dopo tanto senso dell'esilio, dopo tanta solitudine, alla gioia forte e confusa dei suoi con-

cittadini, che tende a cancellare in essi il passato sentimento della separazione. Ricomincia a circolare quella « chaleur humaine » che fa tutto dimenticare, che fa trovare la pace cercata da Tarrou. Cessa la testimonianza del cronachista, che, secondo « la loi d'un coeur honnête », ha preso deliberatalmente « le parti de la victime », unendosi ai suoi concittadini nelle sole certezze che con essi egli abbia in comune: l'amore, la sofferenza, l'esilio.

Egli ha voluto testimoniare in favore degli appestati, per lasciare un ricordo della violenza e dell'ingiustizia fatte loro, e per dire semplicemente ciò che si impara in mezzo ai flagelli: « qu'il y a dans les hommes plus des choses à admirer que des choses à mépriser ».

Egli ha voluto mostrarci ciò che hanno compiuto, e che certo dovranno ancora compiere, « tout les hommes qui, ne pouvant être des saints et refusant d'admettre les fléaux, s'efforcent cependant d'être des médeciné ». Ma egli sa che questa cronaca non può essere quella della vittoria definitiva, perché « le bacille de la peste ni meurt ni disparaît jamais ».

La libertà umana e l'amore. La rivolta. — Con questo romanzo come poi con *L'État de siège*, la « prigione » si è allargata, spostandosi dall'individuo alla società, comprendendo l'individuo nella società. Gli uomini partecipano coralmente al dramma dell'individuo (anche nei *Silences de Paris,* dove tale coralità è ampiamente espressa in forma sonora): sono una serie infinitamente ripetuta di entità simili che, nella identificazione delle loro pluralità, acquistano unità e norma. Nasce cioè la solidarietà con gli altri uomini, nella comunanza della sorte. Da ciò un passo in avanti verso il dialogo degli uomini, verso l'amicizia fra essi. (Con *L'État de siège,* e con gli articoli che lo hanno di poco preceduto o seguìto, si andrà ancor più oltre. Camus non si contenterà di allargare la prigione, di trovare, nella comunanza del dolore, un sollievo e uno sfogo alla sua sete d'amicizia: vorrà cercare i mezzi d'uscire da questa prigione o, meglio, di renderla meno opprimente e perciò sopportabile.

Questo pensiero è alla base del suo ultimo dramma e troverà la propria espressione nei miti (nei motivi, se si preferisce) dell'amore e della libertà umana. Nella *Peste* c'è soprattutto l'enunciazione della raggiunta indifferenza; c'è, sì, anche la passione entro questa indifferenza; ma mancano l'entusiasmo e la convinzione, che si trovano invece nell'*État de siège*. Nel romanzo, c'è l'accettazione calma della vita quale essa è; ma non c'è, come nel dramma, la gioia (e non soltanto l'accettazione) di vivere: la felicità raggiunta con l'amore. L'amore domina qui, fatto ormai padrone assoluto: l'amore individuale, quello di Victoria e Pedro; l'amore collettivo, verso l'umanità, fra uomini. E il primo sarà guida al secondo. Pedro e Victoria incontrano la felicità nella reciproca passione che aiuterà Pedro a resistere alla peste, ed a trovare la collera che lo spingerà infine a rivoltarsi, rendendo la libertà ai suoi concittadini e, insieme, la vita alla donna amata.

Crediamo di essere nel giusto, attribuendo all'amore la causa maggiore di questo cambiamento. All'amore inteso anche nella forma più umana che assume il suo simbolo: la donna. Infatti nella *Peste,* tendente ad esprimere una rivolta che potremmo chiamare passiva, l'amore *s'incontra specialmente in Rambert, che non è la figura principale;* nell'*État de siège* invece, esprimente una rivolta attiva, esso predomina (e non per nulla le pagine migliori sono date dalle espressioni liriche di questo sentimento). *La Peste* è la chiusura di un periodo; e forse per questo, perché espressione di passioni ormai contemplate nella fantasia dello scrittore, è vera creazione artistica, superiore all'*État de siège,* dove sentimenti e problemi si manifestano e affiorano in forma ancor quasi incandescente, nell'ardore — ci sembra — della nuova via trovata. Un nuovo mito sorge: quello della rivolta.

Nell'ambito di questo stesso mito si pongono e si sviluppano *Les Justes*: essi nascono dallo stesso stato d'animo di rivolta. Rivolta, non ribellione, se da quest'ultimo termine si vuol far indicare un'azione incontrollata e immatura. Infatti, tutto ciò che Camus comprende nella rivolta, è ben pesato, minuziosamente considerato, indefinitamente calcolato.

Les Justes, come alcuni anni prima *Le Malentendu,* hanno occasione da un avvenimento reale. Nel febbraio 1905, a Mosca, alcuni membri del partito socialista rivoluzionario organizzarono un attentato contro il granduca Sergio, zio dello zar Nicola II. « Cet attentat », scrive Camus « et les circonstances singulières qui l'ont précédé et suivi font le sujet des *Justes* ». L'autore non trascura nessuna di tali circostanze; anzi, una di esse, la più straordinaria (la visita fatta dalla moglie dell'ucciso all'uccisore, nella sua cella) costituisce una delle scene più forti di tutto il dramma. Gli è stato già fatto il rimprovero di avere falsificato la storia, di averla travisata sul teatro. L'accusa sarebbe ridicola, se non volesse avere un riferimento al suo modo d'interpretare la storia. Ma che altro può essere questo dramma, *storicamente* parlando, se non una forma di quella rivolta contro l'ingiustizia e il male, verso cui il pensiero di Camus si è indirizzato negli ultimi anni?

È qui il significato fondamentale dei *Justes.* E' la situazione non si pone come storia passata, ma presente; storia di uomini che l'autore rispetta ed ammira, perché « dans la plus impitoyable des tâches, n'ont pas pu guérir de leur coeur ». Qui, in questa prevalenza del cuore sulla ragione, si misura l'enorme sforzo compiuto da essi « pour se mettre en accord avec le meurtre ». Non si tratta di giustificare un omicidio (Camus si è decisamente schierato per la non-violenza), ma di prendere in esame una giusta rivolta, fatta « pour donner une chance à la vie », come Kaliayev dice nel primo atto, affermando di voler creare un mondo in cui nessuno, più, ucciderà. Si uccide perché la terra si copra d'innocenti e lo stato di colpevolezza scompaia. Ed anche si muore, sebbene la vita ci chiami (la vita è ciò che più importa, grida ancor più fortemente Dora nel quinto atto), perché « mourir pour l'idée est la seule justification de l'idée ». Perciò Kaliayev vuol morire; perciò poi, rifiuta la grazia.

Una volta constatato che nel mondo esiste la sofferenza, Camus si era accorto che l'indifferenza non era più possibile. Rotte in tal modo le basi del suo pensiero primitivo, si trova ora a porre di nuovo il problema dell'uomo. Di qui nasce la rivolta; e da essa ottiene la prima certezza: Ne deriva una morale di comprensione e di fraternità, che si concretizza e si esplica fra gli uomini. Fra gli uomini, diciamo, ché l'umanità è per Camus un'entità astratta.

Intanto i miti della felicità e dell'amore (quell'umano « crier vers la mer ou vers l'amour », un tempo respinto col *Malentendu*) assumono nei *Justes* un valore più largo e, diremmo, comunitario e sociale. Non sarà più l'amore individuale di Victoria e Diego a suscitare la rivolta. Dora e Kaliayev sacrificheranno il proprio amore, la propria felicità d'individui isolati, per portare innocenza e giustizia fra gli uomini (non senza un'accorata protesta di Dora contro l'inconciliabilità del *suo* amore con la giustizia). Una giustizia non facilmente realizzabile, perché somma di volontà individuali e non oggetto di fiducia o credenza cieca in un'idea astratta di giustizia (da ciò la scarsa simpatia dell'autore per il personaggio di Stepan). Giustizia che si tenta di raggiungere attraverso una rivolta nata dalla passione e dal desiderio della libertà per tutti gli uomini (il « terrible amour » di cui parla la granduchessa).

L'azione tuttavia anche nei *Justes*, come già nelle *Lettres*, nella *Peste* e nell'*État de siège*, nasce da uno spirito di reazione ad un atto. La rivolta preparata e compressa da lungo tempo, finisce col manifestarsi decisa e determinata solamente come contraccolpo (Dora sarà decisa a far la giustiziera solo dopo la morte di Kaliayev). Ciò che manca ancora a Camus è una « necessità » ragionevole nella rivolta: un elemento che ci guidi in essa e che non la riduca a manifestarsi soltanto come contro-azione. Non si chiede l'assoluto, ché significherebbe aver mal compreso tutto il suo pensiero: ma una norma sicura di vita, che aiuti gli uomini a rendersi conto della loro « complicità », che li spinga ad essere solidali. Lo sforzo di chiarificazione continua in Camus: è sotto questo aspetto, soprattutto, che l'abbiamo qui esaminato.

È certo prematuro concludere sulle sue idee, dato che l'autore stesso ha, per il momento, preferito rimanere in sospeso. Neppure vogliamo ipotecare il futuro, che i nostri saggi antenati ponevano nelle ginocchia di Giove. Tuttavia è da notare come questo nuovo tentativo, questa via nuova intrapresa da Camus, non sia una rottura nei confronti delle sue idee iniziali sul sentimento e la nozione dell'assurdo. Chi, al lume delle ultime esperienze di questo scrittore, voglia rileggere le *Lettres à un ami allemand* (che hanno uno speciale interesse per noi italiani), la *Remarque sur la Revolte* ed i suoi articoli politici, con particolare riguardo a quelli intitolati *Ni victimes ni bourreaux*, e alle polemiche sostenute col D'Astier e con François Mauriac, avrà modo di accertare lo sviluppo successivo e consequenziale delle idee di Camus.

Uomo dotato di onestà intellettuale e morale, non ha temuto di andare fino alle conseguenze ultime del modo di pensare. La sua schiettezza umana, il suo onore d'uomo, il suo desiderio d'intavolare con gli

uomini un dialogo che elimini il silenzio e la paura, la sua volontà di giustizia, il suo amore di vivere, infine, lo hanno spinto su una nuova via. L'aver scelto il teatro per iniziare questo dialogo con gli uomini, non è forse estraneo alla natura stessa dello spettacolo, che richiede la collaborazione immediata fra l'autore e il pubblico. Né ci sembra oziosa questa osservazione, soprattutto se ricordiamo quanta poca importanza abbia il dialogo nelle opere precedenti; e se osserviamo pure che, in *Caligula* come nel *Le Malentendu*, la solitudine permane e si ha più l'impressione del monologo che del dialogo, e che inoltre l'azione, quasi esagerata nell'*État de siège*, difetta spesso nei du drammi precedenti.

I miti sterili delle *Noces* non vogliono più esser tali. La disperazione conduce all'azione indiscriminata e perciò all'indifferenza e per essa, all'inerzia; mentre Camus sente che non si può restare inerti. C'è in lui la passione di un uomo che vuole almeno conciliare gli uomini fra loro, dato che non ha i mezzi per conciliarli col mondo: e si contenta di porre dinanzi ai loro occhi un'utopia relativa e di cercare i mezzi per salvare pace e libertà. Raggiunta una certezza, rinasce in lui la speranza: « l'eau de l'espoir attendrit le sol dur et nous promet le refuge de l'hiver ». Non comprendendo razionalmente, non riuscendo a spiegare il mondo con la sua intelligenza, cerca di farsi guidare dal suo sentimento, dalla sua passione. Per questo, abbiamo parlato di miti.

Tuttavia, la ricerca non è finita. L'annunzio di un nuovo passo in avanti ci venne dato dall'articolo sul *Le meurtre et l'absurde*, apparso l'aprile scorso. È questa la prefazione all'atteso suo saggio sulla rivolta, ed esprime una certezza, nata dopo che il ragionamento assurdo aveva spinto Camus a far *tabula rasa*. L'assurdo è ormai circoscritto e limitato alla funzione del dubbio metodico di Cartesio; è solo un punto di partenza, che spinge l'uomo a gridare la sua protesta. E poiché non può dubitare di questo grido, egli ha ormai un primo valore, anche se momentaneamente è il solo: la rivolta. Posta questa certezza, Camus ha ormai un punto fermo da cui partire e può sperare dalla rivolta quella regola d'azione, che l'assurdo non ha potuto dargli. Conseguentemente, senza pretendere ad un'impossibile innocenza, vuol considerare se si possa scoprire la via che egli desidera e attende: quella di una « culpabilité raisonnable ».

Così, anche su un piano razionale, Camus sembra voler giustificare una posizione da cui già stava uscendo istintivamente, attraverso la creazione di miti a lui cari. L'assurdo non è più fine e conclusione, ma semplice mezzo e punto di partenza. Vistisi allo specchio, per dirlo con una sua frase, bisogna spezzarlo e andare oltre. È dunque una critica al nihilismo assoluto, al compiacimento nell'assurdo. Fermarsi in tale compiacimento, significherebbe abbandonarsi al disordine, al caos: sarebbe questa la pericolosa conseguenza (Camus stesso oggi lo riconosce) di chi volesse darsi a tali compiacenze.

Constatato ciò, l'autore della *Peste*, pur considerando la legittimità e la potenza che ha avuto l'assurdo negli ultimi anni, non se ne contenterà più, perché esso non può dargli una regola di vita. Camus, moralista più che speculatore (il fatto stesso che egli cerchi una regola

di vita, più che la conoscenza, ce lo dimostra), desidera appunto una regola d'azione. Nell'arte l'ha già trovata, a parer nostro, con l'offrirci i suoi miti, in pagine che non siamo i soli a giudicare fra le meno caduche di tutta la letteratura francese contemporanea.

LIANO PETRONI

NOTA. — Albert Camus è nato in Algeria, a Mondovì (Constantine), il 7 novembre 1913, da una famiglia d'operai. Perde il padre durante la prima guerra mondiale. Per finire i propri studi universitari è costretto a lavorare: è a volta a volta venditore di accessori d'automobili, meteorologo, impiegato presso un mediatore marittimo e alla Prefettura. Scrive una tesi su *Plotin et Saint Augustin*; si dà allo sport e al teatro, partecipando a un saggio di « creazione collettiva »: *Révolte dans les Asturies* (1934). Viaggia, venendo anche in Italia. Nel 1938 è giornalista ad Algeri, poi a Parigi, dove attualmente risiede. Partecipa alla resistenza; alla liberazione è redattore in capo di *Combat*, ma abbandona presto tale funzione (1945), pur continuando la collaborazione a questo giornale.

OPERE. — *L'Envers et l'Endroit*; Algeri 1937. - *Noces* (1936-37); Algeri, 1938. - *L'Étranger*; Parigi, 1942. - *Le Mythe de Sisyphe*; Parigi, 1942. - *Le Malentendu*; 1943, suivi de *Caligula* (1945); Parigi, 1947. - *Lettres à un ami allemand* (1943-44); Parigi, 1948. - *La Peste*; Parigi, 1947. - *L'État de siège*; Parigi, 1948. - *Les Justes* (prima rappresentazione il 17 dicembre 1949 al teatro Hébertot. Attualmente inedito). — Oltre le prefazioni a Chamfort, Cairin, Méry, Salvet, citiamo ancora: *Remarque sur la Révolte* (in: « L'Existence »; Parigi, 1945). - *Le Minotaure* (« L'Arche », febbraio 1946). - *Le meurtre et l'absurde* (« Empédocle », aprile 1949). - *Les silences de Paris*, pièce radiophonique (trasmessa il 30 aprile 1949). - *Ni victimes ni bourreaux* (« Combat », 19-30 novembre 1946); e vari altri articoli di minore importanza.

IL SOLDATO E LA GARIBALDINA

(continuazione)

XII. - Per fortuna il treno si mosse. Vi fu il rauco segnale d'una tromba, poi lo strappo agli attacchi tra carro e carro, lo strappo alle ruote, poi un opaco chiarore che passò entro al vano di una porta, e poi la nera stazione già passata, la nera torre del serbatoio per l'acqua già passata, Comiso già passata nella nera notte di fichidindia che passava via da sinistra e da destra.

— Ah, stavolta! — gridò la vecchia.

Il bersagliere la vide saltar su e voltare il capo.

— Loro di nuovo? — le chiese.

— Pigliali! — gridò la vecchia a Don Carlos.

Questi doveva impiegare non poco tempo a pigliare. S'era appena scosso, e la vecchia poté trattenerlo. Una flebile voce le si stava rivolgendo con mestizia di sopra alla spalliera.

Uno che voleva l'elemosina? Non se ne afferrava una parola. Ma l'uomo era curvo nel barlume di luce che tremava attraverso lo scompartimento, le spalle curve, il capo curvo, le mani bianchissime a quella luce azzurrognola sopra la spalliera, e la vecchia signora doveva sapere chi fosse e di che cosa parlasse.

— Ringraziarmi? — cominciò a rispondergli.

Un po' rispondeva a quell'uomo afflitto e un po' parlava al nostro bersagliere.

— Egli mi ringrazia per aver fatto ripartire il treno.... Il bel lavoro che è stato! E poi può darsi che si vada addosso all'altro treno. Mi ringrazieresti allora? Il guaio è che non succede mai niente su questa terra! Com'è che dici? Che mi ringrazia anche Prospero? Vedi, soldato, questo qui è il cavaliere che tiene tutti i monti di Butera, voglio dire li possiede, e mi ringrazia anche da parte di tre altri manutengoli che sono di là con lui.... Cosa dici che vorreste? Venire tutti qui a farmi compagnia? Prego. Prego. Sono già in buona compagnia. Di' loro che apprezzo la loro gioia di sapermi tornata in Sicilia, che ricambio i loro saluti, ma che avrebbero potuto scomodarsi a portarmeli personalmente. Cioè.... che fai? Fermati!... Dico che ammiro la delicatezza che hanno avuta a non essere venuti personalmente. Non li voglio, hai capito? Mi bastano Don Carlos e il mio attendente. Via! Via! Rimettiti in tasca la tua colletta di ringraziamenti e fila via!

Curvo, afflitto, l'uomo ritirò le sue mani bianche dalla spalliera.

— Ringraziarmi per essermi fatta sentire! — esclamò la vecchia. — Per aver fatto ripartire il treno! Ho forse suonato io la tromba?

E come l'uomo tentava mestamente di parlare ancora gli disse di ricordarsi del freddo inverno del 1908, del freddo di quel gennaio, d'un freddo mercoledì di quel gennaio.

— Che cosa ti accadde per avermi seccato l'anima, Enrico?

Dondolando il suo mesto capo l'Enrico scomparve dal cerchio di barlume. Si udì sventolare avanti e indietro l'uscio dello scompartimento, e poi un altro successivo, pur tra il fragore del treno in corsa. La vecchia brontolava. Anche Don Carlos, che si era messo in guardia, brontolava. E il bersagliere non si tenne più.

XIII. - — Però.... — egli disse, nella sua allegria.

— Che hai da ridere e dir però?

— Dico però quest'Enrico....

— Che però ci vedi? Non c'è nessun però. È un signore che potrebbe comprarti novanta volte.

Il bersagliere fu un po' confuso nella sua allegria.

— Dicevo solo che parla senza parlare.

— E non può aver perduto la voce? E non può avere un'asma alle corde vocali? Tu non sai se non ha anche dei meriti....

— Certo può avere molti meriti — disse il bersagliere.

Era un po' umiliato nelle sua allegria, ma non per questo divenuto serio.

— Certo non si dovrebbe mai pensar nulla — soggiunse — con una persona che non si sa chi possa essere....

— Stai arrossendo? — esclamò la vecchia. — Scommetto che stai arrossendo.

Gli diede un calcio a una gamba, e gli disse di non crucciarsi per quello che poteva aver pensato.

— Solo che non è da ridere — gli disse. — È uno capace di tagliarti via da un fianco una fetta di polpa senza nemmeno lasciarti sentire che ti è venuto vicino. Io avevo un monte a Butera che mi ha portato via lui....

— Lei però come lo ha messo a posto! Io per questo ridevo.

— A torto. A torto. Mica io passo il mio tempo a mettere la gente a posto. Se sono fuori posto che ci rimangano!

Un gorgoglìo indicò che l'ilarità del bersagliere era ritornata veemente come un minuto prima. Il linguaggio stesso della vecchia signora, malgrado il tono quasi ammonitore ch'essa aveva, era per lui, evidentemente, una specie di solletico. Se ne difendeva, ma soccombeva di continuo.... Ora non sapeva da che parte buttarsi per avere un motivo di ridere che risultasse accettabile.

— Però.... — disse di nuovo.

— Però che cosa?

— Però questo treno....

— Che ha questo treno?

— Però camminiamo.... Oh! Non siamo rimasti fermi.... Voglio dire che *non abbiamo dovuto aspettare lì a Comiso....*

Egli era certo sincero anche nell'attaccarsi a un filo simile. Il suo buonumore veniva anche da questo di cui diceva.

— E questo è da ridere? — lo interruppe la vecchia signora. — Andiamo. Andiamo.

Il bersagliere trovò di che ridere senza più incertezza.

— Però — diede fuori dal profondo dell'organo ch'era a tratti la sua voce. — Però chiamarmi suo attendente! Però io attendente di una signora!

La vecchia signora rise con lui.

— Credi che non potrei avere un attendente? — gli disse tuttavia. — Ti fa specie perché sei nell'innocenza e non sai nulla delle cose degli uomini. Se sapessi qualcosa di noi uomini sapresti che ho avuto un attendente dopo un altro nella mia giovinezza, e che mi spetterebbe di averne uno anche adesso. È questa spilorcia d'una monarchia socialista che non me lo passa.

Rise con un ritorno di acredine.

— Chi l'ha chiamata socialista? Davvero azzeccata con tutto quello che c'è attorno. Le manca solo di non essere un po' più giusta con me, e di non riconoscermi il mio grado, di non darmi la doppia pensione che mi spetta per quello che è stato mio marito e che io sono stata. Perché io, figliolo, sono stata di tutto, soldato come te, e poi luogotenente, poi capitano, poi maggiore, poi colonnello.... Vuoi che non avessi un attendente quando ero capitano? Ne ho avuto uno ogni volta più grosso per ogni grado che salivo. E tu, disceso dalla destra del Padreterno a fare il soldato sul territorio della nostra monarchia socialista, tu non immaginavi che avresti potuto anche essere l'attendente di una vecchia signora!...

XIV. - L'aria nera che sbatteva dentro attraverso il finestrino, da poco di nuovo abbassato, aveva un sentore quasi di salmastro. D'acerbo d'uva che cominci in una plaga tutta di vigneti, e di mare che sia più lontano dove un ultimo colle monta sabbioso, pur con tralci ancora, e poi si affaccia sopra a dune, di sopra a un lido.

La vecchia signora si mise in piedi mentre il bersagliere si ricomponeva dalla sua fanciullesca ilarità infine sfogata.

— E così arriviamo anche a quest'altro paese, — disse.

Cacciò la testa nel vento nero della corsa, la ritirò. Ravviandosi i capelli che le si erano scompigliati, soggiunse:

— Mi è sempre piaciuta, Vittoria. Non ci sono che case in fila, eppure ha qualcosa che mi è piaciuta sempre. La conosci tu? Non importa conoscerla. È questa sua campagna.... Ci sta in mezzo con la sua palata di tetti, e non se ne vede nemmeno un lume. Un anno dopo l'altro. Un anno dopo l'altro.... Niente che mai succeda nemmeno qui. Tu vai a Milano e non vi succede più niente. Torni in Sicilia e non vi trovi niente che succeda. A Giarratana niente, a Ragusa niente, e lo stesso qui, e a Terranova. I tempi in cui le cose succedevano sono finiti. Stop. Basta. Finiti con la tua giovinezza, o meglio con la tua infanzia, poiché in fondo non eri che una bambina nel '69. Neh, soldato?... Diciamoglielo insieme alla Leonilde.... Non era che una bambina quando

riempì col suo nome una pagina di storia. Così ora può contentarsi se c'è qualcosa che continua a piacerle, pur senza essere cambiata. Come questa Vittoria qui....

Aspirò a lungo dalla notte di vigneti che volava via lungo il treno.

— Come qualcosa qui e qualcosa altrove.... Come un po' ovunque qualchecosa.

Sembrava felice con quello che si godeva dell'invisibile terra fiutata lì nell'aria; e il bersagliere, ora sotto a lei, sembrava felice anche di più non foss'altro che da come la stava ascoltando. Il treno rallentava, poi si era messo a fischiare sempre più rallentando, e l'aria, che veniva su e giù per neri declivi di vigneti fin da declivi di sabbie e declivi di mare, lasciava sempre un po' di sé nello scompartimento tra l'entrarvi e l'uscirne da un finestrino all'altro, per cui l'odore del cane era diventato com'è a caccia, e l'odore del fumo di carbone com'è in cima a un colle salendo da una vallata ferroviaria.

XV. - Il treno si fermò e riprese, si fermò e riprese, e aveva intervalli entro al suo fischiare nei quali si udiva un fischio molto più lontano. E si vide più avanti il riverbero di un altro fumo. Si videro a una curva i lumi rossi di coda d'un altro treno.

Lo si udiva, il treno degli urlatori, e lo si vedeva; un fischio nella notte, un fumo rosso nella notte; e il bersagliere poteva pensare come ora fossero ai suoi finestrini, affacciati sulla notte nera, i ragazzotti che avevano tanto riso di lui senza mai stancarsi di ricominciare la loro canzone, e la vecchia donna che gli aveva fatto segno di volergli dire qualcosa, l'uomo dagli stracci simili a penne svolazzanti che pure aveva avuto da dirgli qualcosa, l'altro dal mangiucchiato cappello a cono che aveva avuto da tenergli tutto un discorso, e poi il frenatore dalla faccia di malarico che lo aveva consigliato così bene pur volendo forse consigliarlo male. Egli era eccitato, vi pensasse o no, e cercava di affacciarsi di dietro alla vecchia signora, o correva ad affacciarsi dall'altro finestrino, dicendo che stavolta non avrebbero ricevuto uno sputo sul muso come a Comiso. — Ti piace di darlo tu a loro? — gli chiese la vecchia signora. — Mica è questo, — egli le rispose. Ma era molto eccitato, e lo fu di più quando passarono lungo l'urlante faccia dell'altro treno, nella stazione di Vittoria, e quando poi si trovarono fermi al suo fianco.

Dall'urlante ammucchiamento vennero anche sghignazzate, i fuochi di nuovo dei fiammiferi che qua e là vi si accendevano, e ne venne il tam-tam, il ritmo che la sua voce di folla non perdeva mai, il canto che ricominciava sempre lo stesso, dopo decine di migliaia di volte ch'era ricominciato sempre lo stesso già nel sole del viaggio di ore e ore fino a Ragusa, e quindi nell'imbrunire fino a Genisi, nell'imbrunire e la notte fino a Donnafugata, nella notte fino a Comiso, nella notte fino a Vittoria.

« *Mangia male,*
Dorme in terra ».

Il bersagliere ricominciò a cercar di dire alla vecchia signora che non ce l'avevano coi soldati, o non esclusivamente con essi, o non propriamente.... Anche coi gesti ricominciò. Sì. No. Sì. No.

Ma presto le nere forme ch'erano nella notte, della bassa stazione da un lato e dei vagoni urlanti dall'altro, si mossero insieme lungo il loro treno. Si tiravano indietro, si staccavano.

Il bersagliere trepidava con tutto se stesso.

— Gliela stiamo facendo! Gliela stiamo facendo!

Tanto che la vecchia signora gli diceva che avrebbe dovuto vergognarsi, e già dava inizio a una delle sue tirate di sdegno per la mussulmaneria siciliana, rivolgendola contro di lui.

Non udita, però, tra le urla selvagge e i rimbombi di colpi e lo sbattere di sportelli che passavano lungo il finestrino. Subito interrotta, inoltre.

— Cornuti! — giungeva loro. — Figli di cornuti! Figli cornuti di cornuti col nastrino sulle corna! Cornuti nati!

Il bersagliere poteva pensare il gruppo dei ragazzotti a urlar cornuti, e la vecchia donna a urlarlo, l'uomo dal cappello mangiucchiato a urlarlo, l'altro dagli stracci come penne a urlarlo, e a urlarlo anche il frenatore, con tutti loro insieme che lo urlavano da ogni finestrino, e cioè il treno pieno di tante volte loro quanti erano i finestrini. Poteva pensarlo, e pensare che però lui faceva loro una cosa ch'era da ridere, e ch'erano dunque da ridere anche gli insulti che loro gli gridavano.

Rideva infatti. Invece la vecchia signora, lasciata a mezzo la sua nuova tirata di sdegno contro la mussulmaneria, si stava inalberando per quello che udiva.

— Oh, i mortidifame! Oh, i lazzaroni! — strillava. E tirava il bersagliere per la manica. — Ma non li senti?

Voleva che egli rispondesse loro. Che uomo era? Voleva che rispondesse con un forte insulto plebeo, lui plebeo. Rispose lei stessa, prima che non fosse più tempo, sporgendosi fuori:

— Corna a voi! A voi! E che possiate appenderci le culle dei vostri neonati! Che possiate appenderci le bisacce, lazzaroni! Che possiate appenderci il basto dell'asino, mortidifame!

Il bersagliere le si unì, fischiando acuto con due diti in bocca.

— A voi! A voi!

Ma quando ormai non si udiva più niente dell'altro treno. Già si aveva lo scarto sopra agli scambi, un primo, un secondo.... Si correva.

XVI. - — Mai incontrato un uomo come te! — disse la vecchia signora. — Non ti faceva specie che ti insultassero? Era tua madre che tiravano in ballo.... Non sei un figlio tu? Non hai madre? Capisco il candore. E lo apprezzo, te l'ho dichiarato. Ma questo non è solo innocenza di pensiero. È anche avere il sangue come acqua fresca....

Restò a meditare un momento sulle cose dette, come accorgendosi che poteva essere un pregio anche avere acqua fresca per sangue.

— O sei davvero — soggiunse — quello che sembri?

Sbirciò nella penombra la faccia del bersagliere con l'aria di cercarvi la fosforescenza del segno divino. Ma il bersagliere le rispose ch'era troppo contento.

— È che sono contento! — Avrebbe dovuto viaggiare su quel terribile treno e invece viaggiava su questo così tranquillo. Avrebbe dovuto restare indietro e invece era passato avanti. Avrebbe dovuto scendere a Donnafugata e invece era corsa già oltre Vittoria. — E tutto grazie a lei — le disse.

La vecchia signora si ritrovò a dover riconoscere ch'era una stella.

— Mi sarei meritato un attendente come te! — si trovò a dire.

Il bersagliere disse ch'era proprio fortunato. Non sapeva se si meritasse o no di esserlo, ma certo lo era, e aveva delle buone ispirazioni quasi sempre. L'aveva avuta a voler viaggiare comodo, ed ecco che viaggiava comodo. L'aveva avuta a voler dormire tutto il tempo del viaggio, ed ecco che.... Non aveva ancora dormito, veramente, però adesso ch'erano passati avanti e non vi sarebbe più stato il clamore dell'altro treno nelle stazioni, adesso poteva mettersi a farlo, e così aveva avuto una buona ispirazione anche a voler farlo. Poi l'aveva avuta a non volersi portare la cassetta. Non cassetta. Non zaino. Non aveva voluto portarsi nemmeno un pacchettino, e questa era stata forse la più buona delle ispirazioni di quel giorno che lo aveva reso fortunato in tutto il resto di quel suo viaggio.

Alla vecchia che chiedeva si spiegasse meglio, disse del lungo stradale che c'è a Terranova dalla stazione al paese.

— Certo — la vecchia disse.

— È in salita — egli disse. — È duro.

— Certo. Certo.

— Io poi non sono a casa appena son su.

— Io lo stesso.

— Io debbo attraversare il paese e scendere dall'altra parte.

— Al mare? Io debbo attraversarlo in tutta la sua lunghezza. Io vado ai Cappuccini.

— Perciò, mi capisce.... Ho pensato di non portarmi nulla, per fare tanta strada senza almeno dir nulla. Arrivo, mi sveglio, e ho solo da camminare. Non anche da portare.

La vecchia signora lo salutò più che mai fortunato.

— Vero, eh? — disse il bersagliere.

La vecchia gli disse che la sua fortuna era di essere una stella, e di poter essere il suo attendente, di poter essere il suo scudiero, di poter essere per lei, inviato da Dio, quello che la monarchia socialista non si era mai creduta in obbligo di inviarle.

Ma fu anche meno oscura di così. Lo stava di nuovo sbirciando, dal suo posto sprofondato nell'ombra, come di nuovo se gli cercasse la fosforescenza d'un segno sovrannaturale sulla faccia che il barlume azzurrognolo dello scompartimento le permetteva sì e no di distinguere. E gli disse che non solo non avrebbe portato nulla in mano ma che non avrebbe nemmeno fatto tutta quella strada.

XVII. - — Come può essere? — egli le chiese.

— Non la farai a piedi.

— Come posso non farla a piedi?

— La farai in carrozza.

— Una parola, in carrozza! Sa quanto piglia una carrozza dalla stazione al paese e poi fin giù ai barconi? Io non lo so. Mai salito su una carrozza. Senza dire che nessuna carrozza aspetta il treno della notte a Terranova.

— *Ma vi sarà la mia che lo aspetta...*

— Lei ha una carrozza?

— Oh, innocente! Vuoi che non abbia una carrozza? Cioè, ne piglio e tengo una per tutti i mesi che mi fermo ogni volta. Ma ho avvertito i cari parenti che stanotte ci sono. Già da Milano. Poi anche da Giarratana. E poi da Ragusa. Per cui troveremo la loro carrozza che del resto ho pagata io....

— Ma signora, — disse il bersagliere, — che cosa c'entro io con la sua carrozza?

— Perché non ci puoi entrare? C'entro io, c'entra Don Carlos, e puoi entrarci tu pure. Come mio attendente, diciamo. Tanto ci sarà la carrozza nuda e cruda. Con Cuordileone in serpa, beninteso. Ma senza né figlia baronessa né genero barone, né l'altra Leonilde di cui sono nonna.

— E mi porta in carrozza fino al paese? Poi è tutta discesa per andare ai barconi, se mi lascia in piazza. Ma io posso accompagnarla a casa sua, sa, se le occorre. Posso andar giù ai barconi anche dai Cappuccini....

— Mi piace che tu lo dica.... Ma andrai in carrozza fino ai tuoi barconi, Innocenzo. È Innocenzo che ti chiami? Voglio che tu abbia fortuna completa, stasera.

La vecchia signora chiese al bersagliere se conosceva la storia di un certo ragazzo che aveva un certo gatto.

— Voglio che tu sia così, stasera. Voglio essere per te la stessa cosa che fu quel certo gatto.

— Dice il gatto con gli stivali?

— E ho anch'io gli stivali. Sono una gatta invece di un gatto, e vecchia, Innocenzo, una vecchia gatta, ma anch'io con gli stivali. Con una carrozza, voglio dire. Ti ci farò salire, ribalterò il predellino, chiuderò lo sportello, e tu vi sarai solo insieme a Don Carlos come un povero ragazzo che è diventato un altro. Io monterò in serpa vicino a Cuordileone. Andremo su per il polveroso stradale, non ci sarà un lume, non anima viva, ma io griderò lo stesso da serpa che facciano largo al principe di Donnafugata.

XVIII. - Il bersagliere chiese: — E poi?

— E poi — la vecchia signora rispose. — E poi ci fermiamo davanti a casa tua....

Si interruppe il tempo di lasciar pensare a una scena d'arrivo: con lei dagli stivali che scendeva di serpa, abbassava il predellino, apriva lo sportello, e con lui diventato principe che non trovava diventata di principe la propria casa.

— Ma continuerò a fare qualcosa per te anche poi — soggiunse. — Posso continuare. Per me non vi è niente che può succedere, e per te

invece sì. Per te può cambiare. Io posso fare in modo che qualcosa cambi per qualcuno, e voglio farlo.

Era con accento un po' malinconico che pronunciava queste parole, perciò il bersagliere non le chiese che cosa potesse fargli succedere. Forse, poi, egli non desiderava soltanto che qualcosa gli succedesse; poteva anche temerlo. E guardava sul buio riempito dalla vecchia signora, fermo in una pausa che poteva essere insieme di speranza e diffidenza, aspettando.

— Cos'è? — gli disse la signora. — Non te ne importa? — Ritornava veemente e precipitosa. — Si capisce che se sei davvero quello che sembri può non importartene. Può importarti di cambiamenti se tutto ti fa lo stesso? Io, ad ogni modo, ti dico come la penso. Sei un tipo che mi piace per molte cose. E anche per come sei in questo momento: senza che te ne importi. E per la bella faccia.... E per la bella voce.... Arrossisci? Certo starai arrossendo. Non mi piaceresti se non avessi, oltretutto, questa semplicità di cuore che non ti permette di compiacerti delle lodi. Ma non devi poi credere che ti voglia sedurre....

Si mise a ridere in un modo sommesso e lamentosamente prolungato che non era lo stesso in cui aveva riso tutte le altre volte di quella sera. Era più da vecchia? Meno da signora? O anzi meno da vecchia e più da signora?

— Non che io non abbia mai sedotto nessuno — continuò. — Ne ho sedotti! Ne ho sedotti! Sono stata una seducente fanciulla, sia quando vestivo l'uniforme che quando tornavo alla sottana, e seducentissima come sposa, seducentissima come vedova. Avresti dovuto vedermi, ancora al principio di questo secolo, che bel puttanone che ero!...

Il bersagliere la interruppe. — Ma cos'è che dice, signora?

Essa parlava con nella voce l'ondeggiamento dello scoppio di risa avuto.

— Cos'è che dico? Sentivo gli sfaccendati dei vostri circoli sussurrarselo l'un l'altro. Quelli che mi spasimavano dietro, e quelli che mordevano il freno.... Chissà che puttanone dev'essere! E' me ne gloriavo, debbo dire. Poiché ho sempre saputo come viene chiamata una vera donna qui in Sicilia. Anche altrove. Anche altrove. Basta che le piaccia andare a letto ed è una puttana. Non è questo una puttana?

Il bersagliere ammise che poteva esser questo, sebbene con esitazione.

— Vedi? Vedi? — disse la signora. — E se una donna mostra da come è fatta, anche minimamente, che le deve piacere, allora è un puttanone....

Il bersagliere ammise e non ammise. Poteva sembrarlo senza esserlo, disse in sostanza. O esserlo senza sembrarlo.

— Che ne sai tu? — lo rimbeccò la signora. — Non vorrai pretendere di saperne con quella tua faccia che starà arrossendo.... Conosco mariti che chiamano puttana la moglie non per altro che perché la trovano calda al connubio. Non casta al medesimo. E io non avrei dovuto gloriarmi d'essere un puttanone?

Il bersagliere la interruppe di nuovo. — Mica è stata una mantenuta — le disse. — Mica ha dei figli che sono d'ignoti....

— Ma gli uomini mi sono piaciuti! — gridava la signora. — E non mi sono limitata a mangiarmeli con gli occhi di dietro a una persiana. Ah no! Ho voluto essere una donna comunque mi potessero chiamare, e sono stata in guerra, ho percorso l'Italia a cavallo, ho riempito la mia pagina di storia dietro a mio marito. Così gli uomini che mi sono mangiati l'ho fatto con tutta me stessa. Qualcuno anche prima della vedovanza. E con la vedovanza uno dopo un altro.... Mai sentito di una donna come me? Sei giovane, oltre che innocente, e la Sicilia è piena di cosiddette puttane che non escono mai di casa. È di loro che hai sentito? Hanno pensieri sporchi, se vuoi. Anche tresche nel parentado, se vuoi. Ma non si può dire che si facciano valere. Mentre io ho voluto farmi valere, caro Innocenzo. Con la grazia di Dio che avevo addosso! Col petto che avevo ancora pochi anni fa, dovevi vedere! Alzi le mani al cielo? Puoi alzarle. Puoi alzarle. Era una cosa davvero da alzare e far accorrere la gente a mostrarlo loro....

XIX. - Il bersagliere cercava ogni poco di interromperla.

— Mia madre invece.... — disse ora.

Ma la signora non gli dava mai tempo di manifestare completamente qualcosa che pensasse.

— Vuoi ricordarmi che potrei essere tua madre? Non lo dimentico, non temere. Una donna come me può sì averne fatte più di Carlo in Francia, e tuttavia non aver rischiato mai nulla del proprio orgoglio. Vi sono anche cose complicate, figliolo. Né l'innocenza basta ad ogni cosa. Io non mi sono mai messa con nessuno che non potessi trattare da pari a pari. Bella forza, se no!

— Mia madre invece....

— E dai con tua madre! Appena ho capito ch'ero vecchia non ho voluto più saperne.... Avevo ancora le mie attrattive. Ne avrei ancora avuto per qualche anno. E invece ho troncato nel pieno della relazione ch'è stata la mia ultima. Come non avevo mai voluto essere di più così non ho voluto essere di meno, non so se mi spiego.

— Mia madre....

— Anche tua madre? È stato due anni prima del più freddo inverno. Ho sentito che si parlava in giro di nave scuola, e questo non mi piaceva di sentirlo, non ho voluto che si potesse avere ragione di dirlo, e ho deciso di fermarmi prima che l'avessero.... A me nave scuola? Ho tagliato ch'ero proprio a mezzo....

Qui la vecchia signora sospirò.

— E mi son fatta una croce sopra — sospirò. — E sono senza più nulla che mi possa succedere in questo mondo in cui non succede mai nulla....

Non aveva finito, avrebbe continuato, senonché il bersagliere l'interruppe un'ennesima volta.

— Mia madre invece....

— Cosa diavolo vuoi con tua madre? — la signora esclamò. — Tua madre invece.... Tua madre invece.... Mi vuoi dire che tua madre era una santa donna?

— Non voglio dir questo, signora.
— Tutti voi figli volete dire che avete avuto una santa per madre. Anche la mia del barone, l'ipocrita! E' anche Ruggero, sebbene lui sia più giustificato, col poco che ne sa. Ma non vi viene mai in mente che una madre può non esserne lusingata?
— Io non era questo che volevo dire.
— Che cosa allora? Potresti anche dirlo....
— È che mia madre lo era più di così — disse il bersagliere.
— Più cosa di così?
Il bersagliere disse che sua madre lo era veramente. Lo aveva messo al mondo senza che avesse un marito, e lo aveva abbandonato, lo aveva lasciato « alla ruota ».
— Lei ha mai lasciato un figlio alla ruota? — disse. — Lei non ha figli che si possano chiamare figli di cosa. Io invece sono un figlio che posso esserlo chiamato.

XX. - Egli parlava con la sua bonarietà di sempre, pur dicendo questo. E semplicemente per precisare, non per recriminare. Voleva dir solo come fosse una vera cosa.
Intanto non s'erano accorti, né la vecchia signora né il bersagliere, che il treno aveva avuto una nuova fermata e che n'erano ripartiti. Viaggiavano, questo lo sapevano. E certo sapevano di correre per terre di vigneti che non avevano più il mare tanto vicino. Questo dovevano sentirlo, dalla notte com'era.
Dovevano sentire in essa le tenere colline di foglie su foglie. Poi le avrebbero sentite sempre più ammuffirsi di malaria, inaridirsi e ammalarsene, allungarsi ed esserne malate, finché vi sarebbe stata la stazione di Dirillo tra le sue lunghe pendici simili a tombe di popoli morti di malaria.
Il bersagliere raccontava della famiglia di cui faceva parte. Aveva un padre adottivo, una madre adottiva, fratelli e sorelle. Raccontava e sbadigliava.
I Manina?
I Manina.
Diceva i Manina dei barconi della sabbia?
Era con voce affumicata di sonno che egli lo diceva, e disse che solo le femmine non erano adottive in casa del Manina, mentre tutti i maschi erano stati presi alla ruota come lui.
Diceva e sbadigliava. Diceva e sonnecchiava. Gente s'era seduta sui divani dietro a loro, ma egli sbadigliava, sonnecchiava, e fu la signora a rendersi conto ch'erano i due ferrovieri una terza volta. Doveva sentirli già da un pezzo che ogni tanto si raschiavano la gola. Tuttavia continuava a far parlare il suo bersagliere, domandargli come mai si fosse messo nella leva di terra e non in quella di mare, fargli dire ch'era stato perché con la leva di mare si aveva una ferma di un anno e mezzo più lunga che con la leva di terra, fagli dire che al vecchio Manina non sarebbe piaciuto di perdere un anno e mezzo in più del suo lavoro, farlo dire anche se sbadigliando, farlo dire anche se

sonnecchiando, né la presenza di loro due là dietro le impedì poi di raccontare qualcosa di se stessa, e cioè di quello che chiamava la propria pagina di storia.

Disse di averla riempita con una fuga da collegio che divenne argomento anche d'una canzonetta patriottica. Erano tempi in cui correva voce che i «mille» fossero sul punto di imbarcarsi per liberare Roma come avevano fatto nel '60 per le Due Sicilie. E lei Leonilde aveva riempito la sua pagina di storia cercando i mille a Genova e a Livorno, a Palermo e a Napoli, finché Garibaldi aveva avuto vergogna di essere cercato da una bambina per una cosa che avrebbe dovuto fare e non faceva mai.

Lei Leonilde era milanese. Lo disse scandendo le quattro sillabe, e con una pausa in ascolto dei due di dietro. Mi-la-ne-se. Di Milano. Di milleottocento chilometri lontano.

Era stata ritrovata dai suoi e riportata a Milano quando Garibaldi non volle più avere da vergognarsi e fece la cosa per cui lei Leonilde lo aveva cercato. In questo consisteva la sua pagina di storia. Nell'aver spinto Garibaldi a tentare la liberazione di Roma. Lo disse scandendo sillaba per sillaba come aveva detto ch'era milanese. Ma di nuovo si fermò in ascolto dei due di dietro, e si mise a dire che aveva riempito la sua pagina di storia nel corso della spedizione finita a Mentana parlando come se Mentana fosse stata nel '69; ripetendolo, ripetendolo; e dicendo d'essersi travestita da uomo per prendervi parte, d'esservi stata soldato semplice, d'essere poi stata riconosciuta per la Leonilde della canzone, d'esservisi trovata a combattere con le spalline di luogotenente e d'esserne venuta via con quelle di capitano.

Questa sua pagina di storia non si chiudeva più una volta che s'era aperta: a Mentana seguiva Aspromonte, e ad Aspromonte seguiva Calatafimi, e tutto nel '69, tutto tra il '69 e il '70. Ne riferiva rivolgendosi anche ai due che sedevano dietro: — capite voi due? — dicendo loro; e anzi rivolgendosi più a loro due che al bersagliere come ormai se parlasse più per loro due che per il bersagliere. Si alzò in piedi, a un certo punto, per gettar loro di sopra alla spalliera, nella fossa d'ombra dov'erano, la rivelazione suprema che la sua pagina di storia andava oltre i confini nazionali. Era una pagina europea, non semplicemente italiana, ed era in Francia che lei l'aveva riempita, in terra non monarchica, non borbonica, insieme ai franchi tiratori dei Vosgi e ai garibaldini di Digione. Eppure disse, tornando al bersagliere, di potersi considerare una figura storica piuttosto sul tipo di Lucrezia moglie di Bruto che sul tipo di Camilla guerriera.

Disse qui ch'era come sposa la sua pagina di storia, e che l'aveva riempita con la sua obbedienza di sposa, seguendo il consorte nell'esilio tra i cartaginesi di Terranova. Egli aveva voluto, due anni dopo la guerra franco-prussiana, ritirarsi come Garibaldi in una sua specie di Caprera. Molti ch'erano stati tra i più intimi di Garibaldi l'avevano voluto. Chi s'era ritirato nella Caprera d'una villa del Veneto, chi nella Caprera d'un podere toscano, chi nella Caprera della città di provincia dov'era nato. Egli aveva scelto di farlo nella mai veduta

prima Terranova di Sicilia. — Tu mi segui? — le aveva domandato. Lei Leonilde gli aveva risposto «come una romana antica» che considerava solo suo dovere di restargli unita nell'esilio, e così aveva riempito la sua pagina di storia assecondando a vent'anni un marito di quarantanove in una decisione che se per lui marito poteva esser anche di riposo per lei Leonilde era soltanto, specie dopo il soggiorno parigino, di sacrificio.

XXI. - Parigi, Milano e Terranova; la guerra a cavallo, e quel musone d'un treno notturno; passati i tempi in cui accadeva qualcosa, ed ora non altro che stazioni da passare, bicocche di stazioni da passare, Dirillo da passare....

La vecchia signora si trovò a chiedere se dovevano ancora passarla. Ai due di dietro? Al bersagliere?

Quelli erano di dietro, e il bersagliere si era addormentato. — Ma sai che non si dorme — gli disse — dove c'è la malaria?

Lo fece alzare a chiudere i finestrini. — Non si piglia l'aria della notte dove c'è la malaria.

Gli disse che magari aveva da prenderne per ore e ore. C'erano quei due di dietro che certo meditavano di farlo scendere a Dirillo. Poi bruscamente gli chiese se avesse dormito bene, e se lei Leonilde lo avesse cullato bene con la sua canzone.

— Con quale canzone? — esclamò il bersagliere.

— Con la mia pagina di storia, animale!

— Ma quella l'ho sentita...

— Guarda che fai peggio, soldato! — gridò la vecchia signora. — Guarda che non mi piace di essere anche imbrogliata!

— Ma se l'ho sentita!

— Guarda che quei due possono farti scendere a Dirillo!

— Ma le giuro che l'ho sentita....

— Ammetti almeno di non averla sentita tutta.

— Ma sì che l'ho sentita....

— E dov'è che sono nata? — chiese la vecchia signora. — Vediamo. Vediamo. — Aveva una cattiveria d'un tratto allegra nella voce. — Dov'è che sono nata?

— Ma l'ha detto — il bersagliere le rispose. — Ma a Milano, signora.

— Ah! A Milano? — disse la vecchia signora. — Certo è a Milano che sono nata. E dov'è Milano?

— Lontano milleottocento chilometri.

— Beh! L'hai sentito questo.... E in che anno è stato?

— Lei non ha detto in che anno.

— Non ho detto in che anno ho riempito la mia pagina di storia? Se lo dico tutti i momenti....

— Vuol dire il '69?

— Si capisce che voglio dire il '69. Mi compiaccio che tu lo sappia. Sai qualcosa.

— Vede che non l'imbrogliavo?

— Ma dimmi come l'ho riempita.

— Con Mentana.... Con Calatafimi.... Con lo sbarco a Marsala....
— Con la fuga di collegio, vuoi dire.
— Questo prima, signora.
— Che c'entra il prima e il dopo? Avrai sentito, ma fai confusione. — La vecchia signora ripeté, scandendola, la domanda fatta. — Com'è che ho riempito la mia pagina di storia?
— Facendo vergognare Garibaldi.... — disse il bersagliere.
— Ma come sposa! — la signora esclamò. — È così semplice. Ma come moglie che ha seguito il marito nell'esilio! E spero non mi dirai che siamo andati in esilio a Parigi.
Il bersagliere non ebbe bisogno di dirle niente su Parigi. Vedeva d'un tratto dove cominciavano le stelle che una e un'altra e una terza di esse erano rosse e tremanti come sono i lumi in cima a una collina, e abbassò di colpo il vetro dicendo ch'era Terranova.
— Ma che dici? — esclamò la signora.
Non poteva essere. Dovevano ancora fermarsi alla stazione di Dirillo. Come si potevano vedere da prima di Dirillo i lumi di Terranova?
Vedeva anche lei, in ogni modo, l'oscillante filo di quattro o cinque lumi lontano nella notte tra la terra e il cielo, e anche lei si alzò in piedi, diceva cose contro i ferrovieri che non l'avevano avvertita, diceva « presto, presto » diceva di una « valigetta » ch'era da tirar giù, di un sacco ch'era da tirar su, di una « sporta » ch'era lì in un angolo, e diceva ch'era da mettere il guinzaglio a Don Carlos, girandosi, rigirandosi, sbattendo tra bracciolo e bracciolo. Il treno si fermò dinanzi a un muro giallo rischiarato da un lampione, e la roba fu passata con l'aiuto dei due ferrovieri, la vecchia signora toccò terra con l'aiuto dei due ferrovieri. Essa li insultava mentre loro due l'aiutavano. — Dove volevate ch'egli scendesse? — diceva loro del bersagliere. — Che differenza volevate ch'egli pagasse? — Rideva, e vi furono i rumori della partenza su di lei che ancora rideva, vi fu una guardataccia che i due diedero al bersagliere nell'atto stesso in cui saltavano sulla vettura già in moto, poi il treno passò con gli ultimi carri, col bagagliaio, coi fanali rossi di coda, e nel brontolio che si allontanava rimase un po' di vento e un po' di paglia nel vento, Terranova....

(*continua*)

ELIO VITTORINI

RASSEGNE E DOCUMENTI

SICILIA D'OGGI

Fra gli scritti che sono stati pubblicati in questi ultimi tempi sulla Sicilia — che ancora una volta si trova in una situazione problematica — e che trattano soprattutto della parte latifondistica e arretrata dell'isola, purtroppo ancora molto estesa, meritano di essere segnalati quelli pubblicati su alcuni periodici da Simone Gatto. E particolarmente i due articoli comparsi su « Lo Spettatore Italiano » nel luglio del 1948 e nell'ottobre del 1949, che sono quasi una sintesi di ciò che ha scritto altrove. L'autore è medico e sociologo insieme. Lo svolgimento dell'attività professionale lo mette in relazione con gente di varie classi sociali e gli permette di conoscere direttamente condizioni e problemi della popolazione isolana. Riassumiamo qui, con qualche postilla, le sue interessanti osservazioni.

Il Gatto incomincia col notare che la struttura economico-politica della Sicilia è feudale, una struttura, cioè, in cui i rapporti fra le persone che vi si muovono dipendono dalla misura del potere che le categorie rispettive posseggono in virtù d'una forza tradizionale o di vincoli con le autorità di governo. In questa struttura vi è una sola reale persistente contrapposizione sociale: il movimento contadino, che alimentò e ha dato vigore al partito socialista siciliano, e l'« anti-movimento », ossia le restanti forze, di carattere conservatore.

Si deve concordare con l'autore nel giudicare « il movimento contadino, dalla fase convulsa del '92 a quella consapevole di oggi,... l'unica forza che abbia agito in senso trasformatore e quindi veramente liberale nell'isola ». Tuttavia, non deve essere trascurato l'inquinamento di un certo conformismo nel contadiname, prodottosi in conseguenza delle durissime condizioni di vita in cui spesso si è trovato e per riflesso di una secolare esperienza, che ha efficacemente reso evidente anche ai ciechi come il « potere » sia la fonte della ricchezza, della sicurezza e del prestigio. Quanto più si scende nella scala delle classi sociali tanto più si sente il valore del « potere», di essere qualche cosa, di avere un « gallone dorato » al berretto, perché è un mezzo per diminuire la durezza della servitù. E si comprende pure che l'avere la protezione di qualcuno autorevole, e il poterlo dimostrare, sia un motivo di soddisfazione per il contadino siciliano, un modo per sollevarsi sulla gleba indifferenziata, uno stato di servitù che dà prestigio; e si spiega perché questi vincoli tipicamente feudali siano molto diffusi fra la povera gente. Non è senza significato che il contadino senta più la esigenza di migliorare la propria personale posizione, anziché quella della eguaglianza sociale. Questo qui si dice per richiamare l'attenzione sulla necessità di una profonda opera di educazione politica del contadiname siciliano e come sottolineazione del limite cui potrebbe arrivare una trasformazione sociale ed economica dell'isola in virtù dell'azione delle sole forze spontanee del *movimento contadino*.

Non c'è però dubbio che, pur con le sue limitazioni, questo movimento rimane la maggiore forza di rivoluzionamento della struttura sociale dell'isola. Per ora, l'elemento operaio, marinaro, artigianale costituisce, pur nell'insieme, una forza marginale di quella tipica struttura. Nella quale, come mette bene in luce Gatto, l'altra parte è costituita dall'alta proprietà terriera, dalla mafia, dal banditismo.

La grande proprietà terriera, e specialmente quel « settore più spiccatamente feudale, con tendenze più reazionarie che conservatrici », è in gran parte di origine aristocratica e mafiosa: non son pochi nell'interno della Sicilia i latifondi venuti in possesso negli ultimi cento anni nelle mani di famiglie di gabellotti (1) o comunque ben note nel campo della grossa mafia. Questa è la vera forza negativa della struttura sociale dell'isola. A nostro avviso, distruggere questa proprietà è la prima condizione del risanamento siciliano: distruggerla vuol dire estirparne le radici e impedire che tornino a formarsi. Questi grossi proprietari sono politicamente reazionari, religiosamente superstiziosi. Con le loro clientele dànno un largo contributo ai movimenti monarchici e lo hanno dato al separatismo. Hanno una mentalità localistica e un grossolano scetticismo, che li rende spesso succubi della furberia di preti o di gabellotti. Come dice Gatto, questa categoria sociale, che sostenne in gran parte alle elezioni del 18 aprile la democrazia cristiana, è rimasta delusa dalla politica agraria annunziata dal governo perché « si attendeva una restaurazione sociale a tipo borbonico, che andasse dalla soppressione delle organizzazioni contadine alla abolizione di ogni regolamento di mezzadria o di affittanza » e perciò tenderebbe a ripiegare sulle posizioni separatiste.

Il settore della media e piccola proprietà « più mobile ed adattabile.... con tendenze spiccatamente trasformiste » è costituito di gabellotti, di contadini agiati e di piccola borghesia cittadina. Crediamo che non si debba trascurare questa forza sociale in una trasformazione progressiva dell'economia isolana, a causa della sua eterogenea conformazione, delle relazioni cittadine cui in parte è legata, della derivazione da una esperienza di emigrazione, delle pretese di cultura in senso lato.

Ma da questo settore sociale è purtroppo alimentata la mafia, accòlta di prepotenti, capaci di qualunque azione delittuosa, strumento di rappresentanza degli interessi dei « grandi » e di vessazione sui « piccoli », organo di mediazione necessaria per la conservazione della tradizionale struttura economico-sociale dell'ambiente rurale dell'isola. Avverte il Gatto che « più proprio sarebbe parlare di singole " mafie ", con una loro zona d'influenza territoriale e politica (fenomeno da inquadrare anch'esso nel particolarismo della vita siciliana), legate da rapporti di dipendenza e di prestigio, e solo in eccezionali occasioni federate in un complesso unico, moventesi in unica direzione ».

Fino a quando la legalità rimane un mito nell'interno dell'isola, fino a quando restan fermi privilegi di carattere feudale, la mafia costituisce il vero governo dell'isola. Cauta nel legarsi, furba nello sfruttare le debolezze e l'ignoranza dei proprietari come dei contadini, fedelissima nelle relazioni impegnative, la mafia costituisce una potenza con la quale debbono fare i conti financo gli onesti che vogliono vivere al sicuro nelle loro terre. L'esistenza della mafia è la prova evidente dell'assenteismo dei poteri pubblici e delle arretrate condizioni materiali e morali della Sicilia. Nella generalità, i mafiosi sono cattolici osservantissimi dei doveri religiosi, e talvolta offrono servizi che oggettivamente dovrebbero essere considerati di giustizia e di bontà, ma sono viziati del sentimento della protezione e sono prestati ad un prezzo molto alto di omertà e di altre forme di impegno della libertà personale.

---

(1) Intermediario agricolo fra i proprietari e i mezzadri e piccoli affittuari.

La mafia è nel campo sociale ciò che il gabellotto è in quello economico. Dice bene Gatto in un suo articolo: il gabellotto « che difende il privilegio di poter concedere terre all'affittuario ed al mezzadro e che ha bisogno di costituirsi ogni giorno titoli di forza e di prestigio per dimostrare la necessità di questa sua funzione, è l'elemento predominante, il pilastro del fenomeno « mafia ». Infinite complicità sono state e sono ancor oggi necessarie per mantenere in piedi una impalcatura tanto fittizia ed arretrata: dall'ostentata reciproca protezione tra gabellotto e proprietario, ai buoni rapporti con l'autorità statale, al vantato ascendente politico-elettorale ».

Il valore più alto per la mafia è il prestigio personale o di famiglia o di consorteria: guai a chi lo intacchi; presto o tardi lo pagherà col sangue. È naturale che si preoccupi di sostenerlo e di accrescerlo mediante relazioni con uomini politici, con esponenti della pubblica amministrazione, con professionisti trafficanti o ambiziosi.

E veniamo al banditismo. Questo nasce prevalentemente dal contadiname travagliato dalla lotta contro la miseria, avvilito dalla inesistenza o inefficienza della pubblica giustizia, trattato, se non con disprezzo, con nessun senso di simpatia dalle forze dell'ordine pubblico. Pervaso da un ormai tradizionale senso di fatalismo, il contadiname non vede come *ultima ratio* che o abbandonarsi al più assoluto servilismo o ribellarsi alla legge: la legge è il signore e il carabiniere fusi insieme. I motivi del banditismo sono svariatissimi e alcuni comuni alla delinquenza agricola di altre regioni, ma sono tipici dell'isola, un'offesa all'onore o una ingiustizia subita e rimasta senza legale riparazione, un desiderio di uscire dalla miseria e di arricchirsi, uno spirito d'imitazione dei sistemi mafiosi, un rancore sordo e assai diffuso contro la forza pubblica ritenuta strumento di difesa degli interessi dei signori. Fenomeno feudale anch'esso, il banditismo, ribellione armata ai poteri costituiti, è affermazione di una fede cieca nel « potere »: è un modo di *farsi potere*. Spesso si sente lamentare dal popolo che le ingiustizie subite, la miseria, l'abbandono a se stesso (oh questo senso dell'abbandono come rattrista!) sono colpe delle autorità amministrative e di pubblica sicurezza locali e si sente invocare l'aiuto del « re », ossia dell'autorità centrale. Pare strano questo atteggiamento, ma rivela invece una profonda esigenza della giustizia, non essenzialmente partigiana verso questo o verso quello. Quando la giustizia sembra assente e la situazione appare tragica agli occhi del contadino, questi decide d'investirsene e di assumere il potere esecutivo, incominciando col colpire i rappresentanti di quei poteri che egli reputa responsabili della situazione: il contadino ribelle giudica la forza pubblica come « anti-potere » e perciò da combattere. Datosi alla macchia in una zona in cui questi sentimenti sono generali, il ribelle trova sostegno in complici più per simpatia e commiserazione che per paura.

Queste le forze sociali a vario titolo negative in Sicilia, l'« anti-movimento » agricolo, ossia gli impedimenti ad un risorgimento della vita economica e civile in genere, talvolta associate talvolta in contrasto, che nei momenti difficili della nazione erompono nella forma più rozza e violenta. Eccole alla ribalta nel movimento tragico della disfatta militare e nel successivo periodo di riassestamento amministrativo, economico, politico. Su questa fase particolarmente torbida della vita isolana, le osservazioni del Gatto sono incisive, una diagnosi acuta fatta da buon medico.

Come si è comportata la grande proprietà? I grandi proprietari, se si escludono pochissimi aristocratici, hanno tradizionalmente appoggiato i partiti e le forze sociali che possono servire da strumenti di difesa del privilegio agrario. Puntarono sul serio sull'azione di separazione dell'isola dall'Italia alla fine del conflitto, perché temevano che le correnti antifasciste potessero apportare una trasformazione dell'ordinamento rurale-sociale isolano; e perciò alcuni

furono per i movimenti americanofili e tenaci separatisti prima, poi per i partiti e gli esponenti sicuri del conservatorismo (particolarmente monarchico) altri per la democrazia cristiana, specialmente al momento delle elezioni del 1948. Hanno sostenuto anche finanziariamente ogni forza, compresa la stampa, decisamente antidemocratica.

E la mafia? «La mafia — scrive acutamente Simone Gatto — come tale nel '43 era organismo invecchiato, esaurito, più che dalla repressione subìta, dagli stessi adattamenti all'autorità governativa che le sono connaturali. Il dilagare del banditismo e della delinquenza in questo dopoguerra non fecero che umiliarla, quasi comprova quotidiana della inesistenza di una sua funzione mediatrice e regolatrice. Seguendo una tendenza comune ai grandi proprietari ed un residuo d'impulso romantico, la mafia appoggiò in primo tempo il movimento separatista, che dal '43 al '45 rappresentava con le vantate complicità internazionali la carta politica più promettente per la conservazione. Nel '46 e nel '47, desiderosa di farsi un prestigio politico, che sapeva di non poter sostenere, la mafia divideva il suo più vantato che reale appoggio tra separatisti, monarchici e liberali qualunquisti.... [Ma] non era riuscita ad assicurarsi quella posizione di alleanza con il partito del governo che è stata sempre nelle sue aspirazioni.... Alla vigilia di queste elezioni la posizione politica (o più propriamente di partito) della mafia appariva quanto mai incerta; quanto invece appariva convalidata da interventi sanguinosi la sua posizione nella lotta per la difesa del privilegio terriero.... L'atteggiamento fu all'inizio guardingo, come di chi stia a guardare le possibilità dei contendenti; atteggiamento naturale per chi debba puntare sul partito di governo. Un dato suggestivo di questa prima fase è costituito da aperture spregiudicate fatte verso esponenti ed aspiranti candidati della sinistra anche più estrema, rimaste per altro senza esito. A campagna iniziata l'appoggio sentimentale era ancora riservato al separatismo, l'appoggio materiale a candidati liberal-qualunquisti che avevano assunto aperta posizione nella difesa dei privilegi agrari. La presa di posizione definitiva è venuta infine a pochi giorni dalle elezioni: chiara, simultanea ed efficace.... Nei pochi giorni che ancora rimanevano furono fatte in larga misura azioni di intimidazione agli iscritti delle Federterra e dei partiti di sinistra; corsero lettere minatorie ai dirigenti; furono estorte ai contadini le tessere di partito ed ostentate nei comizi; candidati del partito prescelto [democristiano] ebbero l'onore, forse non sempre sollecitato, di essere scortati da esponenti mafiosi dal nome rispettato e temuto. Chiesto o non chiesto, l'appoggio elettorale che la mafia ha dato negli ultimi giorni di quest'ultima campagna elettorale a chi è risultato più forte, segna per lei un successo di scelta. Il primo successo politico di questi cinque anni». Queste lucide osservazioni del medico siciliano sulla mafia risultano confermate da altre fonti, anche d'ispirazione democristiana.

Ed eccoci al banditismo. Anche per questo gravissimo fenomeno sociale non abbiamo che da riportare le osservazioni precise del Gatto. «Il banditismo rinasce in Sicilia nel 1943 dallo sfasciamento dell'autorità statale e dal disordine della vita civile, consecutivi all'occupazione alleata. Confluiscono in esso mercato nero, rapina, diserzione; ma esso è agli inizi, e sino a tutto il '45, elemento isolato soprattutto politicamente. La sua stessa posizione di forza, l'azione di discredito che esso conduce sulla mafia,... la costante minaccia che esso rappresenta per gli agrari induce le forze tradizionali della struttura politico-economica siciliana al tentativo d'ingranare l'elemento nuovo e spregiudicato nel proprio sistema; farne, *almeno temporaneamente e sinché ciò possa apparire utile*, un elemento sicuro, moventesi nella stessa direzione, con una sua funzione specifica. Ciò riesce appunto sul finire del '45 con la costituzione dell'E.V.I.S: [esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia], che sancisce, sul piano dell'azione armata, l'alleanza tra il movimento separatista, la grande proprietà terriera, la

mafia ed il banditismo, a cui viene affidata l'azione più rischiosa ed appariscente. Terminate le azioni di guerriglia nella primavera del '46 con il compromesso per cui l'E.V.I.S. veniva accantonato come forza di riserva del legittimismo monarchico,... ed esautorati il movimento separatista e quello monarchico dai risultati elettorali del giugno '46 e dell'aprile '47, il banditismo, con sorprendente rapidità di decisione, è investito di una nuova funzione assai più aderente alla situazione maturatasi dopo le elezioni regionali ed all'effettivo urto di forze contrastanti, rivelatosi allora nella più schematica espressione. La strage di Portella della Ginestra del 1º maggio 1947, rappresenta l'inizio del periodo « anti-comunista » del banditismo. Periodo caratterizzato da una più stretta alleanza con la mafia e la grande proprietà terriera, dai proclami e dalle lettere di Giuliano (riprodotti senza risparmio di titoli e di commenti dalla stampa conservatrice dell'Isola), dalla sistematica soppressione di 39 organizzazioni sindacali protrattasi sino alla immediata vigilia del 18 aprile '48.... Nelle stesse elezioni del 18 aprile il banditismo si limitò ad un'opera di fiancheggiamento delle forze politiche e sociali che, in quella stessa circostanza, affidavano invece alla mafia compiti più spiccatamente elettorali.... Più che altro Giuliano si limitò a dar prova delle sue possibilità, impedendo nella propria zona di riserva l'accesso alla propaganda dei partiti "non autorizzati".

Dopo il 18 aprile, la democrazia cristiana, dovendo far fronte agli impegni programmatici divenuti pressanti a causa della responsabilità di cui la investiva la posizione di partito più forte nella compagine politica nazionale e assunto il governo, si è trovata nella necessità di chiarire la portata delle collusioni avute con le forze deteriori della vita siciliana.

Anzitutto, liberarsi dal banditismo. In ciò concordavano la grande proprietà e la mafia, disposte per carattere al normalizzarsi di una situazione, che non ammette la persistenza di una forza pervasa di spirito di ribellione. Infatti, « Giuliano perde ad una ad una, ed in breve volgere di tempo, le alleanze triennali, e.... si riprende contro di lui un'azione repressiva di grande impegno ». Ma Giuliano non cade, pur disponendo di forze esigue, anzi passa più volte all'attacco delle forze di polizia.

Come mai? « La causa determinante — spiega il Gatto — va ricercata soprattutto nelle incertezze, nelle reticenze di un'azione di polizia che avrebbe voluto estirpare il banditismo senza compromettere chi il giorno prima l'aveva aiutato ed incoraggiato; nella preoccupazione, di carattere prevaletemente politico, di ridurre ad una normale azione di polizia quella che avrebbe dovuto essere un'operazione di radicale risanamento dell'ambiente che aveva generato il fenomeno ». Le varie forze politiche che si erano trovate d'accordo più o meno esplicitamente nel difendere la vecchia struttura feudale dell'isola fino alle elezioni, dopo ritornano a prendere le loro posizioni particolaristiche e si trovano in contrasto su vari ordini d'interessi. Di questo dissidio sono « indizio abbastanza probativo le imputazioni di collusione con il banditismo per gli avvenimenti del '46, troppo tardivamente fatte ad elementi monarchici e separatisti, le aperte accuse di connivenza con la mafia lanciate contro parlamentari liberal-conservatori, la rivelazione, solo oggi contestata, del contenuto dei rapporti Branca e Vicari del '46 e del '48 con le gravissime risultanze a carico di elementi rappresentativi della classe dirigente isolana, e infine gli stessi contrasti verificatisi in seno al settore siciliano del partito di governo, per motivi che non sempre furono quelli pubblicamente addotti ».

La banda Giuliano è dunque una massa di manovra, che può assumere direttive diverse a seconda delle differenziazioni che si verificheranno nella classe dirigente siciliana. Non è un fenomeno di banditismo comune, come si è dichiarato più volte dal governo. E d'altronde non sono scarsi nella storia d'Italia fatti analoghi a questo siciliano, nei quali il brigantaggio è stato stru-

mento di difesa di posizioni politiche e sociali. Ma perciò può darsi che Giuliano e i suoi uomini esaurita la loro funzione, vengano eliminati più o meno presto. Resterà tuttavia da risolvere il problema del banditismo, tipico dell'ambiente latifondistico e contiguo, che costituisce uno degli ostacoli maggiori, sebbene accessori, al miglioramento economico e sociale dell'isola.

Questo banditismo sporadico è in gran parte connesso con la mafia. Ma, la chiarificazione dei rapporti del partito di governo con la mafia non è stata e non è una cosa semplice. C'è, anzitutto, da osservare che essendo quest'ultima uno strumento di conservazione della struttura economico-sociale dell'isola, fino a quando nella democrazia cristiana prevarranno correnti di destra, vi sarà un naturale interesse a sostenersi l'una l'altra. Di più, la mafia ha un tale spirito di mobilità tattica che può seguire fino al punto critico gli orientamenti del partito di governo. Tuttavia, il problema di chiarificazione si è presentato dopo il 18 aprile e per ora si è svolto secondo i rapporti di forza che i singoli gruppi di mafiosi hanno dimostrato nei riguardi della situazione politica. Così, come nota il Gatto, si son visti « in moto gli uomini politici "protettori" delle singole mafie, nell'intento di affermare, col tentato salvataggio di questo o di quel mafioso, il prestigio politico e di assolvere a un "debito d'onore" ribadito dal successo elettorale. Ai successi, e più agli insuccessi, in tal senso sono da attribuire contrasti violenti verificatisi in seno al settore governativo, culminati addirittura, in qualche caso, nelle dimissioni dal governo nazionale o regionale di uomini politici notoriamente vicini all'ambiente mafioso ».

L'atteggiamento della grande proprietà terriera è stato, dopo le elezioni del 18 aprile come prima, più lineare. I latifondisti più diffidenti hanno rafforzato i vincoli di lotta comune, con le forze politiche retrograde dell'isola. Gli altri grandi proprietari, escluso qualche aristocratico di tradizione liberale, stanno a guardare alle direttive e alla portata che si vogliono dare dal Governo alla annunciata riforma fondiaria. Tutti appoggiano qualunque movimento che combatta le organizzazioni contadine.

Il Gatto ritiene che in quest'anno di governo democristiano si siano venute producendo delle fratture nel sistema politico-economico isolano: una parte delle tradizionali forze siciliane si è staccata dal blocco governativo. Ma si tratta di forze regressive, e perciò non c'è nulla da sperare in meglio per la Sicilia da questa situazione di frattura.

Come lui, noi vediamo la rinascita della Sicilia nello sviluppo del movimento contadino, che si è proposto per ora un'azione di pura difesa dei diritti conquistati attraverso le leggi. Purché l'azione sia guidata, non lasciata insorgere spontaneamente dalle esigenze contingenti, e verso due mète principali: una nuova struttura economico-giuridica della vita rurale, coordinata al progresso tecnico e alle più moderne forme di vita sociale; una cultura e una coscienza consapevoli della utilità di queste forme sociali. Non dobbiamo nasconderci che c'è tanta rozzezza da eliminare e che il problema siciliano è — non per diretta colpa del suo popolo lavoratore — anche un problema morale. E d'altronde il problema siciliano si pone già nella sua moralità, quando si ritiene che nessuna riforma sarà efficiente in Sicilia se non si distrugga l'attuale struttura economico-sociale di tipo feudale, cioè se non si modifichino radicalmente i rapporti, i modi di vita di *tutti* i partecipanti a questa struttura, nello spirito della modernità.

Alberto Bertolino.

LETTERE DAL CARCERE

I.

Dalla casa di pena di .... 21 gennaio 1950

Onorevole,

per caso nel carcere di ...., poco tempo fa, ho letto alcuni numeri della sua rivista «Il Ponte». Poiché mi pare di essere un naufrago in un mare ancora tempestoso, ogni barlume di luce accende in me fremiti di speranza. In questo momento sarei molto più tranquillo se la corrente di opinione che fa capo alla sua pubblicazione potesse rispondere ai seguenti quesiti:

1) Se un militare già in forza dell'esercito regio-fascista sul fronte russo, sbandato sul fronte meridionale l'8-9-'43, combattente del C.V.L. contro l'invasore nazi-fascista, libero cittadino nell'ottobre 1945, si potesse, a quest'ultima data, considerare legato da rapporto di subordinazione con il colonnello ex comandante del suo reggimento in Russia dal 1942 mai più visto né sentito nominare.

2) Se tale ex militare nelle condizioni ricordate sopra, nell'ottobre 1946, regime d'armistizio, avesse avvicinato, nella sua qualità di combattente del C.V.L. tale ex ufficiale vestito in borghese per assicurarsi che non fosse uno dei tanti criminali di guerra che circolavano, ne fosse nata una breve discussione e, offeso, il combattente del C.V.L. avesse dato a quel borghese ex ufficiale uno schiaffo senza conseguenze, sarebbe meritevole di anni 8 di reclusione militare per insubordinazione fatti scontare in un reclusorio comune.

3) Se questo fatto e cioè la considerazione che nel 1946 si era in regime d'armistizio e l'ex-militare era combattente del C.V.L. e poteva legittimamente sospettare che il borghese ex-ufficiale fosse un criminale di guerra, neppure ricordato in un processo per direttissima, può essere, tra l'altro, motivo sufficiente di revisione. Questi i quesiti.

Onorevole, da 26 mesi e 7 giorni sono detenuto perché condannato ad anni 2 di r. m. dal T.M.T. di .... per il fatto seguente: nell'ottobre 1946, regime d'armistizio, libero cittadino, ferito di guerra, superstite della rotta sul Don e di quella più ignominiosa dell'8-9-'43 sul fronte meridionale, combattente del C.V.L., riconosciuto in un passante borghese l'ex-comandante del mio reggimento in Russia, lo avvicinai, fui offeso dal suo atteggiamento e da parole, lo schiaffeggiai. Il Tribunale Supremo Militare ha confermato. Io vorrei tentare la revisione perché ho rifiutato gli ultimi anni tre di condono, avendo sempre fiducia che si finisca di riconoscere che il mio giudice naturale dovrà essere un semplice pretore e non un Tribunale formato da alti ufficiali, e non sono convinto di dover fare altri 6 anni di carcere per retribuire la società del danno che le ho arrecato con uno schiaffo ad un uomo che supponevo fosse un criminale di guerra. L'arresto mi ha privato di ogni fonte di guadagno: la mia attività. Avrei, uscendo, una mia abitazione, quota parte di un modesto appartamento in .... e il lavoro sicuro. Alla genovese, Le dico la verità che nel 1945 sebbene a un tempo avessi tradotto la politica di Platone molto faticosamente, letta quella di Aristotile e riportato 30 all'esame di Storia delle dottrine politiche, di politica ne sapevo ben poco. Per riallacciarmi alla tradizione dei miei vecchi, in omaggio anche ad un grande spirito che avevo ammirato ed amato, Croce, mi iscrissi al P.L.I. federazione provinciale di .... Nel 1946 dopo esperienze varie mi convinsi di essermi posto su di un piano ultraromantico. Da allora restai libero cittadino fino al giorno dell'arresto.

Gradisca, onorevole, i miei distinti saluti....

II.

Dalla Colonia Agricola di ..., il 4-9-'49.

Onorevole deputato,

chi scrive è un povero soldato, vittima dell'ultima guerra, travolto nel turbine con le relative disastrose conseguenze. Sono orfano di genitori, con tanti anni di prigione da scontare, questa mia triste posizione personale, mi ha indotto di inviare questa mia alla S. V. Ill.ma affinché voglia gentilmente interessarsi del triste caso, tenendo conto di quanto sotto espongo.

Mi chiamo .... fu .... e fu .... nato il 13-4-1918 a ...., ivi domiciliato. Soldato di leva nel .... Regg. Fanteria ...., di stanza a Rodi Egeo in data del 28-5-'41 partecipai allò sbarco dell'isola di *Candia;* dopo pochi giorni raggiunsi assieme ad altri soldati il villaggio di Creta e lì conobbi la ventiduenne .... ivi residente Creta, la quale fu la causa della mia disavventura, denunciato dal Tribunale Militare di Guerra di Rodi Egeo per il reato di violenza carnale nei confronti della .... Ill.mo, condannato con sentenza inappellabile alla pena di 30, trenta, anni con una maggiorenne e si può dire cosiende (consenziente). Neanche se l'avevo ammazzata. Da circa 8 anni sono detenuto e nel lungo periodo di detenzione ho inoltrato diverse domande al Ministero difesa Esercito, ai fini di poter ottenere la revisione del processo od una diminuzione di pena, dette istanze mi sono sempre state rigettate. Trovasi una mia ultima domanda inoltrata al Ministero difesa Esercito, sino dal mese di febraio scorso anno. Di questo non ebbi nessuna risposta in merito.

Onorevole, faccio presente che dopo il fatto da me comesso fece la proposta ai genitori della .... di incontrare matrimonio ma questi respinsano tale mia risoluzione, ma bensì mi chiedevano la somma di lire 20.000 per il perdono. Io non ero in possesso di tale somma e tutto mi fu finito, invece se io fossi stato in possesso di tale somma le cose sarebbero andate in mio favore.

Onorevole, trentanni 30 di reclusione per un reato di violenza carnale e poi nei confronti di chi, d'una ventiduenne 22, reato che il C. P. porta ad una minorenne fino ad anni dieci 10. La severa condanna di anni trenta con una legge eccezionale di guerra, una pena mostruosa significa senza dubio un castigo eseplare. Ma oggi che da tempo è finito questa benedetta guerra possono rettificare questa sentenza.

Se si considerano coscientemente gli avenimenti verificatisi durante il lungo periodo della guerra susseomente (?) anni sopportati da tutti questi momenti che difesero costantemente la Patria al fronte e fuori fronte.

Se questa cosa vuol toccare il cuore della S. V. Ill.mo interessandosi personalmente presso le Autorità competente del triste caso, affinché anch'io possa un giorno ritornare alla vita sociale e risollevare un animo di tanto opresso di questo mio triste parentesi della mia vita.

Sarà inutile dire quanto ne sia riconoscente, e da questo momento spero di poter ottenere una più giusta pena tratando il fatto con meno severità.

Speranzoso di ricevere una risposta, la quale sia a mio favore ringrazio e ossequio.

Il detenuto ....

RECENSIONI

Julius Fucik, *Scritto sotto la forca,* a cura di Franco Calamandrei. — Milano, « Universale Economica », 1949.

Oggi si sente troppo spesso affermare che l'unità della Resistenza non solo italiana, ma europea, è scaturita dalle circostanze che imponevano un fronte comune di lotta contro il nazifascismo ed è stata naturalmente rotta quando è cessato il combattimento: chi crede in essa come in un valore più duraturo e meno provvisorio cadrebbe quindi in un'illusione sentimentale, generosa quanto si vuole, ma sempre illusione.

Ebbene, sono proprio i documenti più notevoli della Resistenza, come il diario lasciatoci da Julius Fucik figlio di un operaio metallurgico e dirigente il partito comunista cèco, impiccato dai tedeschi l'8 settembre '43, a smentire questa troppo facile e affrettata conclusione, ad offrire l'argomento per un giudizio più meditato e approfondito. Risulta infatti in queste pagine, a prima lettura, un tono che non è soltanto particolare al Fucik, ma comune a tutti i patrioti europei, una affinità di sentimenti e di aspirazioni che non può essere motivata soltanto da un'alleanza provvisoria di fronte al nemico. Ciò che scrive il Fucik nelle brevi ore o nei lunghi mesi che lo dividono dalla morte, non ci sorprende, non ci giunge imprevisto come la rivelazione d'una personalità d'eccezione. La sorpresa, caso mai, sta in una ragione diversa, sta nel fatto che i giudizi e le osservazioni dello scrittore cèco ci sono, in un certo senso già noti, sono stati da noi già letti e meditati, nelle lettere, nei diari dei mille e mille condannati a morte dal terrore nazifascista.

C'è un motivo che collega, prima di ogni altro, il linguaggio dei martiri della libertà, pur essendo parlato da persone, da nazioni così diverse: la serenità senza incrinature di fronte alla morte, la lucida coscienza che non ammette esitazioni o pentimenti.

Dinanzi al plotone d'esecuzione, Paolo Braccini, professore dell'Università di Torino afferma: « Io non ho avuto un attimo di rammarico.... la mia fede mi ci fa andare sorridendo » e la sua dichiarazione coincide alla lettera con quelle dell'operaio Eusebio Giambone suo compagno di martirio: « Sono calmo, estremamente calmo, non avrei creduto che si potesse guardare la morte con tanta calma: non indifferenza, che anzi mi dispiace molto di morire ». Risponde loro, oltre frontiera il francese Lacazette: «Soprattutto nel credere che io rimpianga la mia attività, la mia lotta, no, io non avrei potuto vivere senza ciò » o il russo Olego Koscevoi: « Certo, avrei voluto morire in modo che la mia memoria fosse rimasta fra gli uomini, nei loro cuori. Morirò invece sconosciuto, non importa ». È come un discorso pronunciato in lingue diverse, formato di rapide frasi che si riecheggiano l'una con l'altra, confluendo in una sola impressione o commozione: la stessa commozione che afferra quando rileggiamo i diari o le lettere dei patrioti del nostro Risorgimento, così simili per quel tono di toccante e semplice umanità, per quella sicurezza di non morire inutilmente. Eppure c'è una sostanziale differenza appena percettibile, nel frammento e che s'ingigantisce invece

quando, come nel diario di Fucik, i motivi vengono svolti più ampiamente oltre il primo e sommario accenno.

Nei patrioti del Risorgimento la serenità del sacrificio subito si tramuta in un fiducioso abbandono negli affetti familiari o religiosi, in una effusione sentimentale piena di nostalgia e di mestizia; le sofferenze o il dolore sono, per così dire attutiti da questo alone romantico e si trae conforto più dal cuore che dalla ragione. Vedi, ad esempio, le *Mie prigioni* del Pellico che sono di questo stato d'animo, comune all'epoca, lo esempio più insigne. Nei patrioti della Resistenza invece i sentimenti vengono scarniti fino all'essenziale e vige, al disopra di essi, un controllo continuo, un timore quasi di concedere anche una sfumatura più del necessario alla commozione. Il cattolico Teresio Olivelli muore invocando « Liberami dalle tentazioni degli affetti » e lo stesso grido, sempre represso, scorre in tutto il diario del Fucik come nelle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci.

Qual'è dunque l'origine di questo riserbo, di questo timore d'essere retorici (« ridicoli » dice lo stesso Gramsci) anche nei momenti più tragici? L'origine sta in tutto il travaglio che va compiendo l'uomo moderno, dopo il crollo dei valori tradizionali, per riacquistare una sua nuova moralità che sia spoglia d'ogni elemento trascendente, che trovi solo in se stessa la sua giustificazione. Per quanto possano essere diverse le strade, il punto d'arrivo non può essere che unico: la fiducia in se stessi si riacquista soltanto avendo fiducia negli « altri ». Tutta la Resistenza non è da questo punto di vista altro che la dimostrazione, l'anticipazione quasi di questo principio, la sconfitta dell'individualismo nel nuovo mondo della solidarietà umana, conseguita con tanta maggiore chiarezza quanto più il dilemma si presentò allora imperioso e senza via di scampo.

« Il carcere — ci dice il Fucik — è il luogo dove più profondamente si fa conoscenza con quella creatura che si chiama uomo.... Non hai più la possibilità di nasconderti dietro delle parole. Qui non è stato pesato quello che hai detto, ma quello che era nel tuo profondo e nel tuo profondo è rimasto solo l'essenziale: tutto quanto è in secondo piano per fare apparire più nobile, per abbellire il fondo del tuo carattere è caduto come sradicato di colpo dal ciclone che precede la morte. Non sono rimasti altro che il soggetto e l'attributo ».

Se l'A. deve narrare, come fa nelle prime pagine del libro la lunga tortura alla quale fu sottoposto, l'agonia da cui miracolosamente scampò per aspettare, giorno per giorno, la sentenza capitale, il tono resta ancor freddo e distaccato, quasi s'insinua qua e là il sospetto d'un mestiere consumato di letterato che sorregga la scrittura anche dove manca un interesse più intimo. Parlare di se stesso, della propria persona è scarsamente importante quando il problema da risolvere non è questo, ma sta invece nei nuovi rapporti che si vogliono stabilire col mondo. Il passaggio a un tono diverso e più alto si ha proprio ove il Fucik scopre o vede più chiaramente il mondo intorno a sé, si collega ai suoi compagni di prigionia, osserva lucidamente, come sotto una lente, gli stessi carcerieri.

Coloro che sono stati piegati dalle torture, « che hanno denunciato anche il più trascurabile dei compagni, hanno perso tutto quando hanno incominciato a pensare a se stessi». Ma ciò non significa che si deve compiere un atto di rinunzia ascetica al mondo, significa anzi il contrario, che bisogna intensificare in noi l'amore alla vita, approfondire ancor meglio i legami che ci legano ad essa.

Non c'è contraddizione in queste affermazioni del Fucik, come non c'è contraddizione in tutta la nuova morale che scaturisce dalla Resistenza: poiché il sacrificio che compiono i patrioti non viene più compiuto per un ideale astratto, ma s'inserisce anche esso nello sviluppo, nel progresso dell'umanità di cui si fa parte. Si è

certi di sopravvivere non nell'al di là, ma proprio in questa terra, nella nuova civiltà che va sorgendo anche per mezzo del proprio sacrificio. E non c'è nemmeno l'idea di sommergere la propria personalità nella vita comune degli uomini, in una dedizione generica che potrebbe anch'essa tralignare in una nuova forma di misticismo. « Vorrei che tutti sapessero che non esistono eroi anonimi. Erano persone con un nome, un volto, desideri e speranze e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi non era meno grande di quello del primo il cui nome resterà ». Così il Fucik descrive le figure dei suoi compagni di carcere e di lotta, la moglie Gusta « dai lineamenti tagliati con fermezza e i grandi occhi infantili profondamente teneri », oppure « Giuseppe e Maria, lui elettricista lei domestica », cogliendoli come di scorcio, in rapidi dialoghi che ne svelano appieno il carattere. Al momento dell'arresto « gli occhi di lei hanno avuto un'ombra di spavento quando ha visto come la Gestapo trasformasse l'ordine esemplare della sua casa in una desolazione e in un disordine completo. Poi ha girato lentamente la testa verso il marito e gli ha chiesto: — Giuseppe, che succederà ora? — Lui risparmiava sempre le parole, le cercava con difficoltà e parlare lo innervosiva. Ma in quel momento ha risposto tranquillamente senza sforzo: — Moriremo, Marietta ».

Al di sotto di queste « figure » ci sono le « figurine », ossia i poliziotti e i carnefici, studiati uno per uno nella loro origine, nei più segreti moventi. Non c'è in loro una particolare vocazione al delitto, ma semplicemente l'incapacità di uscire dal cerchio del proprio egoismo: i più furbi hanno colto al balzo l'occasione della dittatura per sfogare la propria smania di denaro o il proprio senso d'inferiorità persino fisica (vedi appunto la figura di Coso « infinitamente piccolo e infinitamente vanitoso »); i più sciocchi sono stati travolti in un mondo ove la loro miopia morale non permetteva più di distinguere il bene e il male. (Come lo sbirro Smetonz che prima « mungeva le vacche alla frontiera lituana, ma, è sorprendente, quelle belle bestie non hanno lasciato in lui nessuna traccia della loro nobiltà »). Solo un dirigente di polizia, il commissario capo Böhm, si distacca da questa mediocrità, « non ha passione per il denaro e nemmeno per i morti » e animato da un desiderio bruciante di divenire qualcuno va dicendo spesso «sinceramente » al Fucik « te sei il mio caso più grosso ». Anche qui un dialogo ne precisa il carattere. « Recitava bene la parte del tentatore. — So che ami Praga, guarda bene. Davvero non vuoi mai più ritornarci? Com'è bella e sarà bella anche quando tu non ci sarai più ». E il prigioniero che pur avrebbe voluto « guardare fino alla fine del mondo quella sera d'estate, l'imminenza dell'autunno, la città azzurrognola e velata di vapori come l'uva che sta maturando », lo interrompe: « ... e sarà anche più bella quando non ci sarete più voi ».

Nella descrizione di questi caratteri, nell'osservazione condotta fino all'ultimo di questa realtà che lo circonda sta per il Fucik l'unica possibilità di descrivere anche se stesso, di uscire com'egli desidera, completamente dall'anonimo. Fra i martiri della Resistenza egli si colloca allora con una precisa fisionomia, con un temperamento in cui s'alternano l'affettuosità e l'ironia. Non un isolato, ma una personalità ben tipica della più recente tradizione culturale cèca che va dalla tragica pittura di Hudecek alle marionette paradossali con cui Skupa ha satireggiato la dittatura.

Scrive in carcere, come bene osserva Franco Calamandrei nella sua prefazione, per compiere un preciso lavoro, « una relazione di esperienza da trasmettere ai compagni, uno strumento per l'azione da consegnare a coloro che avrebbero continuato la lotta », ma scrive anche esprimendo in un linguaggio schiettamente nazionale quelli che sono stati e sono i motivi comuni della Resistenza europea.

ROBERTO BATTAGLIA.

BENITO MUSSOLINI, *Memoirs: 1942-1943; with documents relating to the period.* Translated by Frances Lobb; introduction by Cecil Sprigge; edited by Ralmond Klibanskui, London, George Weidenfeld and Nicolsue, 1949.

Questo libro era pronto per la stampa già nel 1945, ma le vicende del mercato librario ne hanno ritardata la pubblicazione fino al 1949.

Contiene le memorie dell'« Uomo della Provvidenza », che aveva sempre ragione, pubblicate nel « Corriere della sera » dal 25 giugno al 1 luglio 1944, sotto il titolo *Storia d'un anno;* e poi ristampate in volume con la composizione stessa che aveva servito al giornale; e poi rielaborate in una edizione più civettuola che uscì nel novembre dello stesso anno. Il documento è corredato con note che chiariscono le allusioni, o rettificano gli errori involontari o le bugie volontarie nella storia del bastone e della carota. Esso è accompagnato anche da: 1) una prefazione; 2) una introduzione; 3) i resoconti delle conversazioni che il nuovo Napoleone a Sant'Elena ebbe coll'Ammiraglio Maugeri, nel luglio e agosto 1943, mentre lo sbalzavano da Gaeta a Ventotene, da Ventotene a Ponza e da Ponza alla Maddalena; 4) i ricordi della direttrice e del direttore dell'Albergo Campo Imperatore, dove Badoglio fece trasferire il prigioniero alla fine dell'agosto 1943 (affinché i tedeschi potessero andare a prelevarlo, risparmiando al Duca di Addis Abeba e al suo principale la perfidia di consegnarlo agli anglo-americani?); 5) il resoconto pubblicato dal Cardinale Schuster sulle relazioni da lui avute nell'aprile 1945 coll'uomo tanto a lungo da lui ammirato; 6) un'appendice sull'aggressione alla Grecia nell'ottobre 1940; 7) una nota sulle condanne pronunciate dal Tribunale Speciale Straordinario di Verona, nel gennaio 1944, contro Galeazzo Ciano e generi simili; 8) una bibliografia degli scritti sul regime fascista quale funzionò negli ultimi tempi; e infine 9) un indice delle persone che ebbero una parte notevole nelle vicende del regime fascista, con notizie sommarie sulle medesime. Verrebbe fatto d'esclamare: troppa grazia sant'Antonio!

Le traduzioni sono ottime. Ed ottime sono le pagine (261-284) dedicate a mettere in luce le bugie di Mussolini sulle responsabilità della impresa contro la Grecia, e la leggerezza delittuosa con cui quell'impresa fu preparata nell'autunno del 1940. O piuttosto, quelle pagine erano ottime nel 1945, quando furono scritte, ma avrebbero dovuto essere rielaborate (non modificate nei resultati) con l'aiuto de *L'Italia nella seconda guerra mondiale* di Badoglio (1946, ricordato nelle bibliografie, p. 293) e del libro *Io ho aggredito la Grecia* del Visconti Prasca (1946, ricordato nelle bibliografie, p. 294).

Non si comprende perché il racconto che Mussolini fa delle sedute nelle quali il Gran Consiglio lo mise fuori combattimento, non sia stato messo a confronto con quelle versioni che provengono da altri testimoni, versioni già conosciute nel 1945.

Da quale fonte sia tratta la testimonianza dovuta alla direttrice e al direttore dell'Albergo Campo Imperatore, se si tratti di un pezzo a quattro mani o dovuto a non più che uno dei due testimoni, e a quale dei due, non è detto. Metodo strano di pubblicare i testi.

La bibliografia, preparata nel 1945, avrebbe già allora potuto riescire meno incompleta.

In attesa che il manoscritto arrivasse alla stampa, furono interpolati nella bibliografia pochi titoli di pubblicazioni uscite fino al 1949. Il compilatore avrebbe fatto meglio a fermarsi al 1945, rendendo meno lacunosa la bibliografia fino a tutto quell'anno. Ma compilazioni di questo genere riescono sempre utili anche se non perfette e questo è il caso.

La memoria del Cardinale Schuster è tradotta da una pubblicazione del 1946. Fu aggiunta evidentemente, due

anni dopo che il fondo del libro erá stato stampato. Tutto fa brodo. Sarebbe stato doveroso ricordare almeno l'articolo pubblicato da Riccardo Lombardi (*Il «libro bianco» del Cardinale Schuster*) nel «Ponte» del dicembre 1946. Lombardi dimostrò che il Cardinale mistico-fascista non merita di essere creduto a occhi chiusi.

Il catalogo delle personalità e delle loro imprese è lamentevole.

Si ha la impressione che il libro sia dovuto a due diversi compilatori: uno che conosceva il mestiere dello storico e uno che ne era piuttosto innocente.

GAETANO SALVEMINI.

LEO VALIANI, *L'avvento di De Gasperi.* — Torino, De Silva, 1949.

Nella disamina del processo politico determinatosi dalla liberazione al 18 aprile '48, Valiani assume come punto di partenza la realtà democratica maturatasi tra il '44 ed il '45 nel Centro e nel Nord d'Italia ad opera della Resistenza. Realtà costituita dalle forme di auto-governo sorte intorno ai C.N.L., per la loro capacità di portare sul piano di una lotta a carattere unitario larghi strati della popolazione italiana, compresi i ceti indiscriminati o meno politicizzabili. Il senso di questa lotta risultava tanto dalla spinta impressale dai partiti che ne avevano assunto l'iniziativa, quanto dal contrappeso esercitato da quelli che l'avevano subita. Risultava comunque orientato, per concorde ammissione delle forze componenti i C.N.L., verso le riforme di struttura «anzitutto amministrative», su cui avrebbe dovuto trovare una base il nuovo Stato al termine della guerra di liberazione.

Valiani individua la prima battuta d'arresto di questo moto nella rinunzia da parte del C.N.L. a convocare l'assemblea nazionale della Resistenza e ad attuare a caldo le prime «possibili» riforme di struttura. Il governo della Resistenza, il governo «Parri» iniziava la sua breve vita sotto il peso di questo atto negativo; era, in una parola, considerato dalle stesse sinistre un governo provvisorio, nel senso più sostanziale del termine. Gli veniva a mancare il senso della situazione post-rivoluzionaria, la fiducia nelle proprie possibilità e, in conseguenza, la decisione e la rapidità dell'azione. La scarsa sensibilità dimostrata dalle sinistre per la caduta del governo Parri, la facilità con cui esse addivenivano al compromesso del tripartito, rendono ragione all'A. delle incertezze, della tattica dilatoria adottata dalla sinistra social-comunista nella politica economica ed in quella internazionale, nel periodo stesso in cui detenevano le «posizioni chiave» per il cui possesso si erano accanitamente battute.

Nella ricerca delle cause determinanti, l'attenzione di Valiani si appunta più volte sulla parte rappresentata in questi eventi dal Partito Socialista Italiano, sulla intrinseca sfiducia da questo dimostrata nelle possibilità di assumere la direzione politica del Paese. Ne deriva che, tra le figure più discusse, sia appunto quella del leader del P.S.I.U.P., legato tra l'altro, per la posizione tenuta nel momento, alla responsabilità di aver accettato la limitazione dei poteri legislativi alla Costituente. È questa, in ordine di tempo, la seconda «rinunzia» alla quale Valiani attribuisce valore non meno determinante della prima.

Da questi inizi l'analisi critica procede attraverso il periodo del tripartito, soffermandosi sui fenomeni fondamentali di esso; quali la neutralizzazione apparente delle forze in contrasto, il costituirsi della destra economica, il salvataggio della D. C. operato in momenti critici dai comunisti, il rafforzamento delle posizioni di De Gasperi, l'esclusione delle sinistre dal Governo. Lo sforzo analitico e critico trova, per così dire, la sua conclusione con quest'ultimo evento. Gli avvenimenti successivi, compreso tra essi lo stesso 18 aprile, ne risultano pressoché scontati in partenza: siano essi l'inefficace op-

posizione al primo governo «anticomunista» o le incertezze di impostazione politica preelettorali del P.S.I. o gli errori tattici del Fronte.

Non si sorprenderà il lettore se il giudizio severamente critico che viene a gravare sull'operato politico delle sinistre porta, come inevitabile contropartita, una valutazione obbiettivamente positiva della politica svolta da De Gasperi. Ciò naturalmente non implica un consenso di natura etica o finalistica, ma va considerato come comprova di una capacità di giudizio distaccato, da cui non può prescindere lo storico. Volendo limitarci ad una sola citazione, tra le tante che imbarazzano la scelta, riportiamo appunto quella che fa al caso: «Dopo l'insurrezione, si poteva costruire un nuovo Stato, nel quale De Gasperi sarebbe stato probabilmente all'opposizione. I comunisti ed i socialisti, che pure ne sarebbero stati i maggiori dirigenti, non ci credevano. Si poteva anche restaurare il vecchio Stato prefascista, a patto di rinnovarne la classe politica. De Gasperi ci credeva. Non si poteva fare quello in cui i socialisti ed i comunisti credevano: mantenere indefinitamente l'interregno di uno Stato debole, sempre pronto a cedere alle pressioni delle masse organizzate. De Gasperi si mise alla restaurazione del vecchio Stato e ci riuscì, con il consenso forzato degli stessi socialisti e comunisti. Volle ringiovanire la classe politica e ci riuscì, separando gradualmente una buona metà dei socialisti dai comunisti, rigettando alla opposizione questi ultimi e assorbendo i primi nello stato della restaurazione». Impostato sopra un assunto così rischioso, il libro sconta in anticipo i giudizi negativi nel settore di sinistra non meno che le fastidite prevenzioni di quello governativo. E ciò per ragioni solo in apparenza contrapposte, dato che gli uni e gli altri difficilmente avranno accettato di riconoscersi nella parte loro assegnata in questa ricostruzione critica del recente processo politico. Tuttavia non è da pensare che il libro sia rivolto esclusivamente ai pochi o molti che in esso identificheranno la loro stessa disposizione di giudizio, e, in definitiva, le loro speranze mancate. Volutamente chiuso in una forma di distaccata indagine, al punto da poter dare l'impressione di una disinteressata indifferenza, lascia alla fine il senso di un accorato scontento per quello che è accaduto e, più ancora, per quello che non è potuto accadere.

Viva ne trapela, oltre l'aperta accusa ed il crudo sarcasmo di taluni giudizi, la non spenta simpatia per gli uomini che ne sono l'oggetto.

Non potremmo per ciò dare altro senso, se non quello di una solidale speranza, alla chiusa sin troppo ottimista del libro: «Molto tempo è stato perduto, ma nulla è perduto. Poco per volta il popolo italiano farà tutto quello che ha da fare. I problemi sono ancora quelli indicati dalla Resistenza. Sono essenzialmente quelli delle riforme di struttura. Lo Stato è conservatore, ma il popolo, per le sue esigenze di vita, riscoprirà la necessità del rinnovamento».

SIMONE GATTO.

GEORGE LEFEBVRE, *L'Ottantanove.* — Torino, Einaudi, 1949.

Del Lefebvre, fin qui, in italiano non era stato tradotto nulla, sicché la sua opera, se non addirittura il suo nome, era da noi assai poco conosciuta al di fuori di una non vasta cerchia di studiosi. Adesso l'editore Einaudi, nella sua nota collezione di «Saggi», presenta questo *Ottantanove,* che certamente non è fra gli scritti maggiori dello storico francese, ma è pur sempre idoneo a farne apprezzare il valore.

Di intento divulgativo, il libro però è scientificamente fondato. Ed anzi, direi, costituisce un bello e non comune esempio di come si possa portare a contatto del gran pubblico la storia senza avvilirla in nessun modo. Di lettura facile e, di più, piacevole, avvincente nello stretto susseguirsi di

brevi, succosi e limpidissimi quadri, è tutto sintesi e concretezza, fatti ed intendimento di questi.

La tesi dell'opera non è del tutto nuova: la rivoluzione francese fu lo svolgersi e l'intrecciarsi di più rivoluzioni, l'una sorgente dall'altra: una rivoluzione aristocratica, una borghese, una delle masse cittadine (come già il Jaurès e il Mathiez avevano avvertito) e, infine, una rivoluzione contadina (quest'ultima messa in rilievo per primo dal Lefebvre, che allo studio delle masse campagnole si dedicò particolarmente fin dal principio della sua attività di storiografo). Alla prima, a quella aristocratica, si deve la rottura preliminare della situazione, l'apertura del terreno su cui sarà possibile alle altre forze politiche e sociali di operare. Queste ultime non avrebbero potuto inserirsi nella crisi della monarchia ed approfittarne se i ceti privilegiati, attraverso i loro interpreti legali, non avessero costretto il re a convocare gli Stati generali, ad appellarsi alla nazione.

Lo scopo di questa azione da parte delle classi più alte è chiaro: riacquistare l'antico potere politico di cui erano state spogliate dalla monarchia. Ma nella lotta, impegnata da esse in nome della nazione al fine preciso, però, di governarla, di riprendere l'autorità di vera classe politica della Francia, si introduce e si impone la borghesia, la cui rivoluzione fu giuridica, « realizzata con procedimenti che gli uomini di legge avevano tolto in prestito ai parlamentari, e senza fare ricorso alla violenza ».

Non sembra che il Terzo Stato volesse portare la vittoria ottenuta fino alle estreme conseguenze se Corona e aristocrazia non avessero deciso di adoperare la forza per ristabilire la loro supremazia. Allora intervenne l'insorgere delle masse cittadine, la rivoluzione popolare, a difesa della rivoluzione giuridica, minacciata dalla reazione, per ciò che di conquista quella rappresentava anche per i ceti popolari. E sotto la spinta di quelle masse, cui si aggiunge la rivolta contadina, mossa da motivi per non poco distinti, la borghesia fu indotta a proseguire sul terreno innovatore e, in sostanza, a mettersi alla testa di una rivoluzione veramente nazionale, dove si consertano, si giustappongono e — spesso — si oppongono gli interessi e le ispirazioni delle classi medie e popolari francesi.

Questa, in breve, la trama del saggio. Ma, esposta così, a grandi tratti, prende necessariamente risalto una successione temporale lineare che è esatta soltanto in parte, e, comunque, non è certamente l'essenza intiera degli avvenimenti.

D'altronde non è soltanto la tesi esposta ciò che fa interessante l'agile volume del Lefebvre: è il modo come essa è svolta, con assoluta nettezza, con vigore interpretativo mirabile, con capacità di sintesi non comune. Il libro, a questo modo, assume un po' l'aspetto di una conclusione: si sente che è il frutto di lunghe e profonde ricerche, personali e di altri, i risultati delle quali sono stati vagliati accuratamente e disposti nella maniera più equilibrata.

Non, dunque, opera fra le maggiori dello scrittore questo *Ottantanove,* si ripete, ma che ce ne dà tuttavia la misura. E, particolarmente importante, ci rivela l'ampia apertura metodologica dell'autore, che, pur grandemente attento al fatto economico e sociale, e nemmeno, forse, affatto alieno da certa attenzione a modi sostanzialmente sociologici, non solo non trascura l'uomo, ma ne rivendica la centrale posizione creatrice della storia. L'effetto di ciò è una capacità rara di cogliere le varie correnti politiche e sociali in tutte le loro articolazioni, i motivi materiali, ideali e sentimentali che s'intrecciano ed operano in quell'anno di rivoluzione. E da ciò viene illuminata efficacemente la genesi e il significato più intimo della « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino », che non è vista come astratta formulazione, come messaggio ideale, ma affatto storicizzata, senza peraltro negare ciò che di universale con-

tiene. « È una *direzione programmatica*: essa suppone per conseguenza nei cittadini un'intenzione pura cioè lo spirito critico, il patriottismo nel senso proprio del termine, il rispetto del diritto altrui, la ragionata devozione di sé alla comunità nazionale, la *virtù*, come dissero Montesquieu, Rousseau e Robespierre ». E rimane come « l'incarnazione della Rivoluzione intera », perché se gli avvenimenti del 1789 non furono che il primo atto della rivoluzione francese, « quelli successivi si riassumono in una lunga battaglia... intorno a questa Carta fondamentale ».

Il libro è preceduto da una introduzione del traduttore, Alessandro Galante Garrone. Breve, ma succosa, essa è un piccolo penetrante saggio sull'opera del Lefebvre, ottimamente inquadrata nella storiografia moderna intorno alla rivoluzione francese, e conferma la preparazione, l'informazione e l'acutezza di questo valente studioso italiano.

MARIO DELLE PIANE.

GIORGIO FANO, *Teosofia orientale e Filosofia greca*. — Firenze, La Nuova Italia, 1949.

Non c'è periodo della storia del pensiero che sia stato studiato da filosofi ed eruditi così assiduamente come quello della filosofia greca, e sembrerebbe quasi impossibile che, salvo su qualche particolare, si possa dire in materia qualche cosa di profondamente nuovo.

Ma questo libro del Fano, che porta il sotto-titolo impegnativo di « Preliminari ad ogni storiografia filosofica », non indugia in particolari minuti, ma riesamina le caratteristiche di quel periodo da una nuova prospettiva.

La tesi dell'Autore è la seguente: per comprendere la storia della filosofia greca e in genere di quella occidentale è necessario fare un passo indietro e metterla in relazione con la teosofia degli Orientali, e in ispecie con quella degli Indiani e degli Ebrei, cioè con la massima manifestazione della mentalità orientale se non la si mette in rapporto con quella dei Primitivi, con cui ha non poche caratteristiche in comune. A sua volta il pensiero dei Primitivi non riesce comprensibile se non come sviluppo e potenziamento di quelle che l'A. arditamente chiama le « categorie spirituali della vita animale ».

Anziché cominciare la storia del pensiero da uno stadio così progredito come è quello dei Presocratici, l'A. ritiene che si debba cominciare con l'indagare le determinazioni della coscienza e della volontà animale, che sono: la sensazione, la memoria, l'istinto e l'abito volitivo o costume.

Codeste determinazioni tendono nella mentalità primitiva e in quella orientale a usurpare il campo di ogni razionalità, con che si spiegano certi atteggiamenti fondamentali della mentalità teosofica e mistica, i quali non sono propri soltanto di quelle antiche civiltà, ma di cui si trovano esempi in ogni tempo, perché scaturiscono dalla costituzione stessa dello spirito umano.

Ad esempio la fede nella veggenza estatica, cioè nella capacità di conoscere il sommo Vero non già attraverso faticose indagini intellettuali, ma con l'immediatezza di una diretta visione, deriva dal trasportare nel campo del raziocinio il modo proprio della coscienza sensibile. Infatti la conoscenza puramente sensitiva non ha bisogno di deduzioni e sillogismi; per conoscere il sapore di un frutto non occorrono ragionamenti, ma basta la immediata apprensione; e se con siffatta conoscenza si potessero afferrare i principi della logica e della metafisica, avrebbero ben ragione i mistici che esaltano la rivelazione immediata sopra ogni raziocinio.

In questo stesso modo, cioè unendo la ricerca storica con quella trascendentale (la quale ricerca le ragioni delle cose nell'intima costituzione dello Spirito) l'A. ci discopre le ragioni della mentalità magica, di quella dogmatica (che subordina la ragione

al principio di autorità) e della morale rituale, che sostituisce l'abito volitivo e il mimetismo delle formule sacramentali all'azione virtuosa.

Questo del F. può sembrare un interessante tentativo di allargare nel tempo la nostra visuale storica, prospettando le tappe di un'evoluzione spirituale che ha le sue radici nei lontani millenni della Preistoria. Ma lo scopo precipuo dell'A. è un altro: egli ci mostra come, seguendo la via da lui tracciata, si ottenga una visione unitaria e organica della storia del pensiero. Ove, invece, come di solito avviene, non si tenga conto degli stadi percorsi dal pensiero pre-ellenico, lo svolgimento della civiltà appare frammentario e fortuito e le singole dottrine dei filosofi sembrano susseguirsi in modo arbitrario e sconnesso.

Assai suggestive riescono anche le osservazioni dell'A. intorno alla corrispondenza, divinata dal Vico, fra lo sviluppo individuale e l'evoluzione storica. Le stesse tappe percorse attraverso i millenni dall'Umanità (tappe in cui prevalgono di volta in volta la sensazione, la memoria, la fantasia, l'intelletto astratto, il concetto naturalistico e, infine, quello storico e dialettico) si possono riconoscere nello svolgimento individuale: « Nei primi giorni la vita del fanciullino si riduce ad una vita animale, egli sente il caldo e il freddo, appetisce il sapore del latte e il tepore materno, ma non si esprime e non vive di immagini. Più tardi gli si sviluppa la memoria che accoglie una quantità immensa di impressioni ed egli s'impossessa in breve tempo del linguaggio. Nasce in lui il senso del mistero ed egli almanacca su strane corrispondenze e su oscure parole incomprensibili e vive con la fervida fantasia in un mondo di prodigi. Ma già egli ha cominciato a chiedere a se stesso e agli altri i mille perché delle cose, è fra poco si compiacerà delle acutezze e dei giochetti intellettuali, osserverà con meraviglia la vita delle piante e degli animali, intraprenderà con passione i suoi primi esperimenti di fisica e ingombrerà la casa delle sue costruzioni meccaniche; ma molto ci vorrà ancora prima ch'egli si sia fatto esperto dei vizi e dei valori umani, e intenda le esigenze dell'azione civile e possa rivivere in sé e comprendere il significato degli avvenimenti storici ».

Il libro del F., che è forse destinato a modificare e approfondire in più punti la nostra concezione storica, ha poi il merito di essere scritto in uno stile preciso e limpido, che rifugge da complicati tecnicismi e sa trattare anche gli argomenti più ardui in modo semplice e piano.

PIETRO SCIRPA.

JEAN WAHL, *Esquisse pour une histoire de l'« existentialisme », suivie de Kafka et Kierkegaard.* — Paris, L'Arche, 1949.

Nessuno meglio di Giovanni Wahl poteva darci un profilo storico dell'esistenzialismo, così parco, nitido, preciso, e, in un certo senso, così compiuto.

Gl'importanti studi fatti dal Wahl nel passato, e, specialmente, intorno al *Parmenide di Platone* (1920), la *Sventura della coscienza nella filosofia* di Hegel (1930), e, soprattutto, gli *Studii Kierkegaardiani* (1938), dei quali ho visto con piacere annunziata la seconda edizione, ci sospingono a leggere, con nostro beneficio intellettuale, i nuovi scritti del Wahl, professore di filosofia alla Sorbona, e spirito di filosofo e di poeta indipendente.

Potrebbero cercarsi, molto lontano, le radici de « l'esistenzialismo », perché suoi antecedenti storici s'invengono già in Socrate ed in Platone; e se desideriamo trovarli nella filosofia moderna, Cartesio, Kant, Schelling e lo stesso Hegel ce ne offrono esempi; ma se vogliamo essere più circoscritti, ed anche più precisi, dobbiamo attribuirne l'origine, almeno del nome, a Kierkegaard, e gli sviluppi più fecondi a Jaspers, Heidegger, Sartre. Per Kierkegaard, come per i suoi suc-

cessori il vero valore sta nell'esistenza individuale, che, però, sussiste soltanto in quanto è in rapporto con un essere. Per il grande Danese il rapporto è tra l'uomo e Dio, ossia quando nasce in noi la coscienza di essere peccatori. « Esistere è dunque essere peccatori, di maniera che l'esistenza è al tempo stesso e il più alto valore e il peccato ». Di qui il rapporto tra l'uomo e l'Altro assoluto, ossia fra noi e Dio. Questi, pur avendo per noi un amore infinito, è eterogeneo alla nostra natura, ragione per cui sentiamo che la nostra individualità è, verso Lui, opposizione. Esistenza dalla quale non possiamo uscire e che è il fulcro della tragedia umana, e non può risolversi nel tentativo di razionalizzare un paradosso, e col cercare, in Gesù, l'unione tra il finito e l'infinito.

Se l'esistenzialismo di Kierkegaard è considerato dal Wahl come la prima tappa di uno sviluppo, la seconda ci è data dallo Jaspers, la filosofia del quale è « una specie di laicizzazione e generalizzazione della filosofia di Kierkegaard, in cui, però non siamo più in rapporto con Gesù, ma con uno sfondo, lo sfondo della nostra esistenza, della quale non possiamo afferrare che regioni distaccate ». Limite questo che ci obbliga a subire continui scacchi, o per dir meglio un interrotto naufragio, la consapevolezza del quale ci pone tuttavia di fronte ad una trascendenza e ci consente di affermarci quali esistenti. Trascendenza non rappresentata dal Dio cristiano, ma che è altro da noi e ci rinchiude in sé: *inglobante* lo dice Jaspers.

E veniamo alla terza fase dell'esistenzialismo, rappresentata da Heidegger, filosofo più dell'essere che della esistenza. In questi riappare, con assai estensione, l'angoscia accennata dagli altri filosofi, e per lui essa è la via che conduce al nulla. Si sforza lo Heidegger di rendere reale il nulla assoluto, e siccome pone l'uomo come un esistente senza essenza, ne viene che noi « siamo gettati sulla terra senza una ragione », e quindi il miraggio dell'uomo non è più Dio, del quale Heidegger nega l'esistenza, ma il mondo, l'avvenire, gli altri uomini; abbiamo cioè, come afferma il Wahl, « trascendenze paradossalmente immanenti al mondo ».

Nell'esame di queste trascendenze immanenti, il Wahl manifesta la sua forza di penetrazione, e una capacità non comune di chiarire concetti che nello Heidegger sono piuttosto complicati ed oscuri. Con deduzioni sottili, ma logiche, dimostra come la filosofia di Heidegger risulti da una fusione di elementi kierkegaardiani con l'affermazione dell'essere nel mondo e con l'ontologismo; e come si trovi a mezza strada tra Kierkegaard e Nietzsche: « egli è nel mondo di Nietzsche col sentimento di Kierkegaard e nel mondo di Kierkegaard col sentimento di Nietzsche ».

Se nella filosofia dei tre filosofi su mentovati si afferma l'idea del possibile, chi ad essa dà maggior risalto e precisione è il Sartre, il quale avrebbe cercato « di mettere in luce, oscura luce, l'idea del nulla in modo attraente se non soddisfacente ».

La filosofia di Sartre proviene da Heidegger e da Husserl. L'*in sé* dell'essere e il *per sé* dell'essere corrispondono l'uno all'estensione cartesiana, l'altro al pensiero come lo comprese Hegel. Abbiamo così in Sartre un momento realista ed uno idealista, che non riescono ad armonizzarsi, onde si può dire che « questa filosofia è una delle incarnazioni del problematismo e dell'ambiguità del pensiero contemporaneo ».

Con Sartre si conclude, per ora, la storia della filosofia dell'esistenza, la quale « va dallo studio dell'esistenza, propriamente detta, allo studio dell'essere con l'aiuto dell'idea di esistenza ». Conclusione che rende evidente il dilemma: esistenzialismo o esistenza?

Le soluzioni dei vari esistenzialismi possono, fino ad oggi, soddisfarci? La risposta è negativa e richiede un superamento delle posizioni esistenzialiste. Per riuscirvi, però, è necessario un'analisi più accurata e severa dei

vari elementi che li compongono, una distinzione più evidente dei problemi, una sintesi maggiormente concreta.

A questo breve profilo segue un'ampia discussione alla quale parteciparono il Berdiaev, il Gurvitch, il Koyré, il De Gandillac, Gabriel Marcel, Levinas; e che si divide in due parti, una discussione cioè tra il Koyré e il De Gandillac intorno alla trascendenza dello Heidegger e il punto di vista cristiano, e un'altra tra il Levinas e il Wahl su l'interpretazione, più o meno ortodossa, del pensiero di Heidegger.

Esprit de finesse manifesta il Wahl nel raffronto tra alcune parti del pensiero di Kafka e di Kierkegaard. È un susseguirsi di osservazioni raffinate e di passaggi che, a tutta prima, sembrano senza importanza, ma per i quali ti accorgi, poi, che due anime uguali e diversissime ti balzano davanti nel loro potere creativo. E non solo appaiono davanti all'occhio nostro ammirato, ma si fanno nostri compagni e c'insegnano a cercare, oltre l'apparente oscurità, la luce, e a trovarla calda ed animatrice in un mondo superiore all'attuale.

ARRIGO LEVASTI.

VITALIANO BRANCATI, *Il bell'Antonio*. — Milano, Bompiani, 1949.

Strano scrittore Brancati! Vario e monotono, estroso ed opaco, diverte e stanca nel medesimo tempo. E non perché alterni momenti meno felici ad altri più sciolti, più ariosi. Non è questo che vogliamo dire. Anche nelle opere di ispirazione più unitaria e più ricca, si sa bene, rinveniamo pagine meno vive o addirittura pagine morte. È il mondo stesso di Brancati che ci diverte e ci stanca; come se ci fosse sempre *un di più*, qualcosa di eccessivo e gratuito, e, nello stesso tempo, *un di meno*, una mancanza di forza a penetrare il senso delle cose umane, ad andare oltre la loro deliberazione per attingerne la sostanza e segnare, all'attivo o al passivo di quel mondo, qualche punto fermo. Si dice da alcuni — e sono i lettori intelligenti e «scaltriti» — che il fascino penetrante e sottile di Brancati sta proprio in questa sua ambiguità, e può essere; ma lì è anche, a nostro giudizio, il limite suo più grave.

Che il Brancati non fosse uno scrittore puramente divertito, un giullare giocondo e fantasioso, che nella scena farsesca o nella macchietta esauriva le sue intenzioni, lo dimostrò già il *Don Giovanni in Sicilia*, il cui successo fu dovuto non solo alla *verve* macchiettistica che percorre, sbrigliata e accanita, le pagine di quel libro, ma anche al gusto, che vi affiora, per la pittura di un *ambiente*, di una *società*. Fu sullo sviluppo di questo tema dell'ispirazione di Brancati che la critica appuntò la sua attenzione e le sue speranze. Brancati rompeva infatti — e con l'arma più efficace di tutti i tempi: quella della satira, ora amara, ora gioconda — un'atmosfera stagnante e scompigliava il circolo di una letteratura che, per insufficienti legami con la vita, si ritorceva sopra se stessa, in cerca di una coda — ch'era poi la propria — da mordere. Si intravedeva, attraverso la satira del *Don Giovanni*, il segno verso il quale indirizzare le frecce; e, per quei tempi, questo era già molto e contribuiva, enormemente, al successo del libro. Nessuna meraviglia perciò che il Brancati, con *Il vecchio con gli stivali* prima, con *Il bell'Antonio* poi, uscisse per dir così dal bozzolo in cui circostanze esterne alla sua ispirazione lo avevano costretto, e dispiegasse liberamente la sua inclinazione — oltre che al colorismo e alla comicità dialettali — alla satira di costume e d'ambiente e, soprattutto, al moralismo sociale e politico. È appunto sulla libera e spiegata fusione di questi due temi preposti alla fantasia del Brancati (il comico-dialettale e il moralistico-politico) che nasce e si svolge il romanzo del *bell'Antonio*. Direi tuttavia che quello su cui Brancati ha cercato di impegnarsi più vivamente è stato il secondo, anziché il primo; e di ciò gliene va data lode senz'altro,

perché testimonianza della sua serietà di scrittore. Ma, si sa, altro sono le intenzioni, altro i risultati a cui le intenzioni stesse pervengono. Antonio, lo zio Ermenegildo, fino a un certo punto anche il cugino Edoardo, sono i personaggi a cui lo scrittore affida gran parte dei propri sentimenti e pensieri, le proprie aspirazioni e contraddizioni; sono gli specchi che riflettono la sua e la nostra esigenza di « cronaca ». Ma, pur trascurando la figura del cugino Edoardo, in cui il contrasto fra la vanità politica e sociale e una più intima aspirazione alla sincerità e all'onestà devia sempre in facili per quanto brillanti soluzioni caricaturali, lo zio Ermenegildo, il personaggio a cui più impegnativamente lo scrittore affida i propri temi moralistici, è anche il personaggio artisticamente più scialbo. Concepito felicemente come figura di contrappunto, che avrebbe dovuto dare una risonanza più vasta, sollevandole oltre l'angustia della provincia, non alle sole vicende di Antonio, ma a quelle di tutto il proprio tempo, questo preteso Ulisside è risucchiato continuamente dall'elemento farsesco. Sembra quasi, a volte, che ci sia nel Brancati la preordinata volontà di distruggere l'umanità e l'individualità delle proprie creature, non appena egli ha abbozzato il gesto di accordarla loro su un piano diverso da quello comico-sentimentale. Si veda, per tutti, uno degli episodi centrali del romanzo (la confessione lunga e particolareggiata della propria impotenza che Antonio fa allo zio, un pomeriggio che sono rimasti soli in casa) dove la controscena di Ermenegildo al racconto di Antonio è orchestrata quasi tutta su stonatissime note umoristiche, anche là dove il racconto di Antonio si fa più patetico e disperato. In verità, non si tratta di una preordinata volontà dello scrittore, ché, altrimenti, in un letterato intelligente e avveduto come il Brancati, una siffatta volontà non si sarebbe arrestata a mezzo, ma avrebbe impresso al racconto un deciso e coerente esito verso il grottesco. Siamo di fronte piuttosto a un sincero e sentito bisogno di dare aria e consistenza maggiori al proprio mondo, di arricchirlo e approfondirlo con la creazione di figure e episodi più impegnativi dal lato umano: un bisogno però che ancora non si coagula, che non fa presa, toccando appena i problemi alla superficie, per deviare infine — a parziale risarcimento, si direbbe, di questa riscontrata insufficienza — nella ripetizione di scatti, gesti e parole di una specie di frenetico balletto folcloristico. Così anche Antonio Magnano — il giovane bello e impotente, l'uomo desiderato da tutte le donne ma che non riesce a fare quello che anche gli uomini brutti e meno desiderati fanno — il quale poteva veramente diventare, in mano a uno scrittore che avesse scavato in se stesso con più decisione, un doloroso e drammatico simbolo del nostro tempo, in mano a un Brancati, scettico e, insieme, letterariamente sopraffatto da preoccupazioni umane, rimane librato a mezz'aria fra l'uomo e il pupazzo. Non più personaggio *dialettale*, resta tuttavia legato per mille fili a quel mondo, e il suo dramma finisce con l'intorbidarsi e smarrirsi nel rigagnolo della beffa e della caricatura.

Ben maggiore è la consistenza artistica dei personaggi covati e cresciuti al caldo della fantasia dialettale di Brancati. Alfio Magnano, il padre di Antonio, è alla testa di questa felicissima schiera e sopravanza tutti di gran lunga. Non scomoderei Pirandello per cercar loro dei progenitori. I progenitori diretti dei siciliani di Brancati sono nel teatro dialettale: in Angelo Musco, nei De Filippo. Questo è un romanzo *gesticolato,* come le interpretazioni di quegli attori, un romanzo — e sotto questo aspetto direi che è entusiasmante — di inimmaginabili architetture mimiche. In questo mondo, scosso continuamente da brividi di un erotismo che quanto più gli animi son preoccupati tanto più diventa frenetico ed ossessivo, non si impongono altri termini di veridicità e di naturalezza, se non quelli che impone la logica interna alla comicità

stessa. Sono termini che è piuttosto difficile dire dove devono essere segnati. Tuttavia, anche qui, talvolta si ha l'impressione che essi siano di gran lunga superati, che ci sia *un di più* sulla pagina, un qualcosa che lo scrittore doveva avere il coraggio di espungere. Così, tanto per fare un esempio, grottesca, ma di un grottesco che non è arte, è la fine che lo scrittore destina ad Alfio Magnano: quella fine che il vecchio si va a cercare volontariamente, in una notte di bombardamento, nella via dei postriboli, vicino a una prostituta, « per lavare l'onore della famiglia infangato dal figlio ». Nell'invenzione di questa fine c'è molta, troppa letteratura, e, direi, compiacimento letterario.

Un di più e *un di meno* — abbiamo scritto sopra — nella pagina di Brancati. Di qui, questa singolare impressione che resta in noi, nel chiudere il libro, di esserci, a un tempo, divertiti e stancati: divertiti per l'inesausta vitalità comica di cui dispongono i personaggi e le situazioni; stancati per un eccesso di colore e, soprattutto, per lo sforzo, sempre ricorrente e sempre frustrato, di andare al fondo del problema artistico affrontato. Si sarebbe tentati di dire che nel dramma del bell'Antonio è un po' riflesso il dramma di Brancati, di Brancati scrittore s'intende. Sembra a volte che anche questi, quanto più vivamente è impegnato con i personaggi e le situazioni di quel suo mondo, entri, come Antonio a contatto di Barbara, in una profonda eccitazione, quell'eccitazione che fa « battere il sangue e bollire il cervello ». Ma come in Antonio questa eccitazione finisce con l'esalare dai pori della pelle e perdersi nel vuoto, così nello scrittore Brancati le note più inquiete e perturbanti della sua sensibilità di uomo moderno, dopo aver tentato inutilmente uno sbocco verso un discorso più vasto, ricco e complesso, o si irrigidiscono d'improvviso in una smorfia beffarda o si stemperano a poco a poco in uno stanco scetticismo sentimentale.

UMBERTO OLOBARDI.

LAUDOMIA BONANNI, *Il fosso*. — Milano, Mondadori, 1949.

Questa nostra scrittrice abruzzese, rivelata due anni fa dal premio romano « Amici della Domenica » per opera inedita di autore inedito, torna agli onori della ribalta con uno dei premi milanesi « Bagutta» per il presente volume. Facendo notare che il manoscritto allora vincitore era costituito dai primi due racconti qui raccolti, *Il fosso* e *Il mostro*, si può agevolmente supporre che il recente premio, convalidando quel primo verdetto, vada però soprattutto alle pagine nuove, e cioè agli altri due racconti venuti a far corpo di libro, *Messa funebre* e *Seme*.

I quali non fanno che confermare l'impegno della scrittrice nella direzione già chiara ai giudizi degli « Amici » con il loro *referto* di « stile molto elaborato », « stesura densa e sanguigna della materia », « natura ricca, turbata, offesa dalla sua stessa esuberanza ». Dove soprattutto indicativo resta il giudizio sullo stile; complesso appunto per ricchezza, fervore e densità di impressioni, ma nello stesso tempo vivacemente mosso ed animato a fermare con rapidità quella tumultuosa folla di motivi. Insufficienti tuttavia resterebbero queste ad altre sia pur prime notazioni se non si mettesse in rilievo la posizione diremo *morale* della scrittrice nei riguardi dell'eterno spettacolo del mondo; cioè il suo personale modo di sentirlo, vederlo e rappresentarlo. Che è un modo molto libero e distaccato, a fondo critico e intellettualistico pur nella vivacità della rappresentazione. Modo forte, per intenderci, senza partecipazioni troppo sofferte e nutrite di cuore, col dono naturale di un'emancipazione completa da ogni genere di appassionamento; per cui la sua scrittura e le sue vicende non perdono mai di serenità e quasi di gustata leggiadria anche là dove la penetrazione psicologica dei casi si fa più ardita e le vicende si tingono di tragico.

La Bonanni ci sembra particolar-

mente dotata, quindi, per lo studio critico-morale dei caratteri un po' da buongustaia e magari da ironista, e per il quadro vivacemente colorito degli ambienti. In questo quadro s'incorniciano di preferenza il paesaggio e le tinte del nativo Abruzzo presentati con mano libera e padrona senza nessun obbligato residuo di folklore. E, nel *Mostro*, il fiorire della virilità in un adolescente, sotto gli sguardi fra mortificati e incuriositi della zia, intellettuale virago ormai matura di anni.

Mentre in *Messa funebre*, l'assurdo della morte e la realtà della vita si colorano di tutte le ultime sensibilità in argomento. Ma il più bel racconto ci sembra l'ultimo, *Seme*, specie di grande affresco, a tinte vive e fuse insieme, di una stagione della recente guerra in un paese invernale d'Abruzzo: qui tutti i personaggi fanno coro e il coro è l'unico dominante personaggio, sguardo e voce della scrittrice, contemplativa serena, ma commossa e vivace evocatrice.

VALERIA SILVI.

CESARE PAVESE, *La bella estate*. — Torino, Einaudi, 1949.

La novità di questo volume, in cui il Pavese raccoglie tre racconti scritti dal '40 al 49 sta, a mio parere, soprattutto nel terzo, « Tra donne sole ». In mezzo alle penombre, alle allusioni, alle rapide figure intraviste e che portano nel racconto piuttosto una vibrazione che un segno di ritratto (com'è sempre nella tecnica narrativa del Pavese; giacché questo presunto *realista* è in effetti invece uno scrittore di natura calligrafica, direi perfino elegiaca, e nelle sue pagine troverete certamente assai più musica che colori), dal mondo affabulato e un po' misterioso solito allo scrittore, nasce in « Tra donne sole » un personaggio che ha un'insolita solidità e pienezza, un preciso significato e una sua precisa polemica; e non è neppure più lo *Io* autobiografico e un po' letterario di « La casa in collina », è un vero e proprio personaggio di romanzo che trova il suo posto in una « commedia umana »: Clelia, la torinese.

È impossibile non pensare, a contrasto, alla « Romana » di Moravia; e non perché ci sia tra le due donne una qualche affinità di « mestiere » o di destino, o di sentimenti, sibbene per il fondamentale (e rivelatore) contrasto dei loro caratteri. Abbandonata, di cuor largo, sentimentale, tutta femmina, meridionale ed in certo senso cattolica, la Romana; attenta calcolatrice, libera e fredda come un uomo, estremamente cittadina, settentrionale, « protestante », la torinese Clelia. E così diverso è il clima in cui esse vivono e si riconoscono: così disfatta e barocca la Roma del Moravia, così illuministica e pur intimamente moralistica questa Torino. In quella Roma le scampagnate, il sole, le partenze, gli arresti, i poliziotti, i briganti, uno scenario rotto alle avventure e agli errori; qui sempre la città con le sue vie un po' severe, il suo passato, un lavorare quotidiano e stretto, una povertà dignitosa, un continuo giudizio, un segreto implacabile commento morale.

Ora, questi sono motivi da lungo tempo intrinseci al Pavese; ma non erano mai stati tanto evidenti, e nessun personaggio se ne era nutrito e staccato con tanta verità come questa Clelia, con il suo *atélier*, la infanzia di fame e, verso quel mondo di fame da cui è uscita, una istintiva simpatia ed una istintiva ripugnanza « sociale » di donna che difende il suo equilibrio e la nuova libertà che si è conquistata; con quel suo geloso, un po' gretto, ma cocciuto e severo senso dei limiti e delle proporzioni esercitato anche contro se stessa; « compagna », forse, d'istinto (e la sua unica avventura goduta è proprio con un comunista, un operaio che lavora ai suoi ordini; ma è una vacanza), e tuttavia sempre ricondotta tacitamente nei limiti della classe che si è scelta, da un certo suo gusto morale di chiarezza e di pulizia, perché sporgersi di nuovo

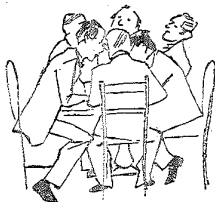
verso la classe dei poveri sarebbe per lei complicarsi di un'inutile turbamento.... E che poi le figure delle altre « donne sole », ed i loro pasticci isterici siano assai meno convincenti; che il contrasto tra il loro mondo malato e la « salute », persino eccessiva s'è visto, di Clelia, sia un po' facile, un po' morbido, a me pare chiaro. Ma Clelia rimane ugualmente un punto d'arrivo per il Pavese: in questi racconti di « stagioni » che finiscono, la sua è l'unica che si salva dal tramontare.

Visto così, tutto il libro le cresce intorno. Torino, città morale (come dice benissimo Franco Antonicelli, al quale devo molte di queste osservazioni) è il tema unitario dei tre racconti della « Bella estate ». E mentre critici diversi ed entrambi assai acuti quali il De Robertis ed il Fortini vedono in questo moralismo « un'ombra di dispetto » o addirittura un certo rancore, a me sembra che « Tra donne sole » segni un felice incontro tra uno scrittore e la sua città — quell'incontro tentato, e mancato, per esempio, nel « Compagno ».

I due primi racconti sono meno nuovi e, almeno « La bella estate », sicuramente meno belli. Eppure la Ginia del primo racconto, anche lei ragazza d'*atélier*, che si spende tutta in un'avventura d'amore di bohème, e quando poi l'estate finisce, e le amiche riprendono le vecchie abitudini, di quella felicità così immensa che sembrava di non poterla sopportare le rimane soltanto il solito dolce ed il solito amaro dei giorni vissuti, quella Ginia è della razza di Clelia: quei caffè solitari, quella febbre di correre via da casa, quella smania d'essere generosa di se stessa, anche la Clelia certamente li ha avuti, e solo la vita le ha insegnato a lasciarli cadere.

A « Il diavolo in collina » dicono che il Pavese tenga molto; e si spiega. Formalmente, è il racconto più bello, così vario, veloce, modulato in una sintassi studiatissima, elaborato in dialoghi che sfiorano la perfezione. È il racconto dove il narratore si abbandona di più al suo gioco preferito, i chiaroscuri, l'insinuazione, il frammento, l'ammicco, l'intreccio sottile dei fatti che, a guardarlo, fa una musica, la palese ambiguità della vita. Questo racconto è il meglio del Pavese 1940 (tutto il Pavese cioè da « La spiaggia » ad oggi, escluso « La casa in collina » e la storia di Clelia di cui abbiamo detto); e confesso che per il mio gusto ci sono delle pagine bellissime, da lasciarci il cuore. Tuttavia è un Pavese che è rimasto a *Solaria*, che si accontenta troppo della bella pagina e rischia di esserne affascinato. Si veda per esempio il cap. VII: « In quell'estate andavo in Po, un'ora o due, al mattino.... » sono quattro pagine d'antologia (sospetto addirittura che sian state prese dall'autore da qualche altro racconto non finito e inserite qui, tanto facilmente sono enucleabili e tanto respirano per proprio conto); le barche, il fiume, « tutta la vita, pensavo in quei mattini, è come un gioco sotto il sole », la ragazza adolescente la quale « di più che baciarmi non fece, benché accettasse di venire tra i cespugli.... »; ci sono tutti gli elementi di quella letteratura dell'adolescenza che fu propria di *Solaria* e che tendeva a risolversi in una piacevole problematica di intenzioni. Ora, un po' tutto « Il diavolo in collina », ha le stesse caratteristiche di questo capitolo isolato. Ed è per questo che, letterariamente più gradevole degli altri racconti, è meno persuasivo e nuovo di « Tra donne sole ».

GENO PAMPALONI.

RITROVO

L'assoluzione di Perugia e *Il Telegrafo*. — Nel numero di febbraio del *Ponte* abbiamo pubblicato la motivazione della sentenza con la quale la Corte d'Assise di Perugia aveva assolto Santo Emanuele, Roberto Navale e Filippo Anfuso dall' imputazione di essere i mandanti degli assassini materiali dei fratelli Rosselli.

Commentando tale motivazione P. C. diceva: il giudice estensore « ha dedicato *più di nove pagine* a dimostrare con logica impeccabile e con sdegno non sempre dissimulato che quelli erano i veri assassini: e poi *non più di nove righe* a far sapere che, nonostante che essi fossero i veri assassini, la maggioranza del collegio... ha voluto assolverli... (E ancor più strano è che in queste righe la sentenza per assolvere i due colpevoli sia andata a riesumare quella sconcia ipotesi, offensiva per il fuoruscitismo, che nel 1937 fu lanciata proprio dal giornale di Ciano...) ». L'ipotesi a cui si allude è che i fratelli Rosselli fossero stati uccisi da antifascisti; la sentenza sembra farla propria con queste righe: « Non è dato cioè, di escludere che, avuto riguardo all'ambiente ove il delitto è avvenuto, si svolgesse, magari all'insaputa di Emanuele e di Navale, qualche attività criminosa, parallela alla loro.... » e, sopra, « che nel torbido mondo del fuoruscitismo internazionale in Francia potessero fermentare oscure tragedie e che vittima di una di queste possa anche essere stato Carlo Rosselli ».

Sul *Telegrafo* (diretto da Ansaldo, di proprietà della famiglia Ciano), del 12 giugno 1937 ecco con quale sottotitolo si annuncia l'avvenuto assassinio:

Si tratta senza dubbio di una « soppressione » dovuta ad odii tra le varie sette estremiste.

Dopo aver fatto una lunga cronaca degli avvenimenti l'articolo dice:

« Così, secondo una versione che circola stasera, l'ammazzamento del Rosselli pare possa essere ricollegato con la fucilazione di quel Camillo Berneri, "soppresso" a Barcellona dai comunisti. A quanto apre, il Rosselli, che negli ultimi tempi era diventato nettamente comunista aveva espresso, in privato e in pubblico, la sua approvazione per la "soppressione" del Berneri. Questa approvazione gli aveva attirato gli odii degli anarchici italiani e catalani, residenti in Francia, qualcuno dei quali avrebbe pensato a vendicare su di lui la morte del pubblicista sovversivo... ».

Queste coscienti menzogne e calunnie (e il primo a sapere che erano tali era naturalmente il direttore del *Telegrafo,* quell'Ansaldo accolto un tempo come amico in casa Rosselli e che ora scrive di coloro su cui si è accanito pochi anni fa, e non da vivi, ma da morti, con apparente distacco e serenità, come se tra lui e loro le carte furono in regola e in questo giuoco trova sostegno in giornali

che hanno direttori che vorremmo stimare) costituiscono il chiaro tentativo di riversare sugli avversari innocenti, l'odiosità del commesso assassinio e costituiscono anche il tentativo di coprire gli esecutori materiali francesi accusando gli italiani....

Il *Telegrafo* continua a occuparsi dell'assassinio dei Rosselli nei nn. 13, 15, 16, 18 e 19 giugno 1937. Nel n. del 16, accortosi che la tesi della responsabilità degli anarchici non poteva veramente esser sostenuta (sono noti i cordiali rapporti tra anarchici e gruppo G. L.) tenta di rovesciare l'accusa e di mettere il delitto sulle spalle dei comunisti. Carlo Rosselli cioè non è più ora comunista, ma anticomunista. Viene citata l'ipotesi fatta dal giornale *La Liberté* (il giornale di Doriot, che era più o meno dello stesso gruppo dei *cagoulards*, autori del crimine) il qual giornale faceva l'ipotesi che Rosselli possedesse le carte del Berneri e che fosse stato ucciso dalla Ghepeù allo scopo di sottrargliele. L'articolo infamemente conclude:

« Così si spiegherebbe il fatto che Carlo Rosselli, negli ultimi giorni della sua vita, si sentiva inquieto, e perché egli avrebbe desiderato di tornare in Italia, l'unico paese ove sarebbe stato al riparo dalle minacce della G.P.U. ». E dove, certamente, amici influenti e per bene come Ansaldo avrebbero protetto la sua vita e la sua libertà.

Resta comunque provato che la tesi dell'eventuale uccisione dei Rosselli da parte di compagni d'esilio; di qualsiasi colore, è soltanto la cortina fumogena dietro a cui si tenevano i mandanti dell'assassinio. È un peccato che i giudici di Perugia non abbiano riletto il *Telegrafo*. Ci si impara tante cose.... (E.E.A.).

CHI PUÒ MODIFICARE IL CONCORDATO? — *Nella recensione che Enzo Enriques Agnoletti ha fatto sul* Ponte *del gennaio sul* Commentario sistematico alla Costituzione italiana *di Calamandrei e Levi, è discusso il problema se i Patti del Laterano possano essere riveduti, e da chi, e con quale procedura.*

Credo sia necessario richiamare l'attenzione di chi si interessa di questa discussione, che il problema è stato risoluto fino dal tempo di Leone XIII dai giuristi del Vaticano. Secondo la dottrina canonica i patti che riguardano materie temporali, non possono essere modificati dall'autorità secolare se non in seguito a trattative che portino a nuovi accordi: cioè l'autorità secolare non può né revocare gli impegni assunti nel Concordato, né formulare disposizioni che innovino in materie regolate dal Concordato, se non col consenso della Santa Sede. Ma i patti coi quali la Santa Sede ha fatto generosamente concessioni in materie spirituali possono essere annullati dalla iniziativa unilaterale della Santa Sede. Per esempio, la disposizione del Concordato italiano che esenta da imposte i beni ecclesiastici non può essere modificata dal Governo italiano se non in seguito a trattative con la Santa Sede e a un nuovo Concordato consentito dalla Santa Sede (aspetta cavallo!), ma quella clausola del Concordato che fa obbligo ai vescovi designati dalla Santa Sede di prestare giuramento di fedeltà al Governo secolare nel cui territorio devono esercitare le loro funzioni ecclesiastiche, può essere annullato dalla Santa Sede senza che il Governo italiano sia invitato a negoziare un nuovo Concordato. Quel che è tuo è mio e quel che è mio è mio.

Si capisce perché. Il Concordato che, secondo i giuristi, nei governi secolari è un patto bilaterale fra due autorità entrambe sovrane allo stesso titolo,

è per i canonisti una benevola concessione che l'autorità pontificia supernazionale fa a un'autorità secolare locale la cui legittimità è riconosciuta dall'autorità religiosa supernazionale.

Per dare un esempio: il Vescovo italiano può prestare giuramento alla Repubblica Italiana, ma può essere dispensato dal Papa di rimanere fedele al giuramento e lavorare poi alla restaurazione della monarchia. Il Cardinale Ascalesi poté e può fare campagne monarchiche, perché in ogni materia religiosa — ed è materia religiosa ogni materia che è definita tale dal Papa — egli è tenuto a rispettare non il Concordato ma la volontà di Pio XII.

Quando il Governo secolare intende fare rispettare le clausole di un concordato si rifiuta di riconoscere le teorie dei canonisti, ed esige dalla Santa Sede il rispetto a tutte le clausole concordatarie, comunque la Santa Sede trovi conveniente definirle. Quando il governo secolare è un governo... clericale, la Santa Sede fa quel che le pare e piace.

Il presente governo italiano è un governo clericale, che trova conveniente affidare la interpretazione del concordato a un Ministro di Grazia e Giustizia e Culti, quale era putacaso, il «liberale» meridionale Grassi (pace all'anima sua). Motivo per cui ogni discussione su chi può modificare il concordato lascia il tempo che trova. Il problema è risolto da un pezzo. Roma locuta est.

(G.S.).

RISPETTO DELLA LEGGE E RISPETTO DELLA VITA. — Da un amico modenese, ricevo queste osservazioni (che pubblico senza chiedergli il permesso; ma conto sulla sua.... ratifica!).

«Mi scusi se, come vecchio amico del *Ponte,* mi permetto di esporle qualche rilievo sulla nota relativa ai fatti di Modena.

«D'accordo sulla necessità che la polizia disponga *anche* di mezzi di difesa e di urto non micidiali. E che ai mezzi micidiali debba ricorrere solo in caso di assoluta necessità. Sarebbe però, a mio avviso, un grave errore indebolire l'armamento delle forze dello Stato, in quanto ciò incoraggerebbe i comunisti a servirsi di quell'armamento che essi hanno e che i loro principi li indurrebbero ad usare senza alcuno scrupolo, se appena una occasione si presentasse.

«Ma, soprattutto, mi pare che vi sia in quella nota un vizio d'impostazione, là dove si contrappongono, come termini dell'alternativa così tragicamente risolta, le vite dei lavoratori da un lato e i beni degli industriali dall'altro. Infatti, non questi beni soltanto erano in giuoco, ma anche ed essenzialmente l'autorità dello Stato, il prestigio e la forza della legge, che non si possono lasciar sopraffare, né da sinistra né da destra, senza pericolo estremo e che contano, perciò, ancor più della vita dei singoli. Il dolore umano per le vittime non può, mi sembra, far dimenticare questa realtà, e neanche l'altra, che i dimostranti non erano, almeno per la più gran parte, uomini in cerca di lavoro, ma gente fatta affluire da lontano per una prova di forza.

«Non le pare?».

La risposta all'amico modenese richiederebbe un lungo discorso, che non si può fare qui: ma che si dovrà fare tra breve, perché credo che l'argomento dovrà essere trattato a fondo, e speriamo senza demagogia, in Parlamento.

Ma fin d'ora dico all'amico, che è un valoroso avvocato, che, in quanto alla

questione di fatto (come in realtà si svolsero i fatti di Modena) essa è ancora *sub iudice*: ed io stesso, in una nota sulle «persone degne di fede» pubblicata nello stesso numero del *Ponte* in cui si trova il corsivo.... incriminato, facevo rilevare la grande difficoltà di sapere, in tanto contrasto di relazioni, come realmente i fatti si siano svolti. Ma c'è la questione di diritto (o meglio di politica legislativa) sulla quale è più facile una discussione serena, che astragga dal tragico episodio di Modena. Egli dice che a Modena erano in giuoco non soltanto i beni degli industriali, «ma anche ed essenzialmente l'autorità dello Stato, il prestigio e la forza della legge, che non si possono lasciar sopraffare senza pericolo estremo, *e che contano, perciò, ancor più della vita dei singoli*». Ora è questo il punto: è proprio vero che l'autorità dello Stato e il prestigio della legge debbano contare, *sempre*, più della vita umana? Nel mio corsivo il problema era chiaramente posto: si distingueva tra l'autorità di polizia che dà la consegna, e l'agente che la esegue; si scagionava in ogni caso l'agente (art. 33 C. P.) quando si limiti ad eseguire fedelmente una consegna. Ma si sosteneva che il potere dell'autorità, oggi illimitato, di dare agli agenti una consegna, anche la più futile, che comporti l'uso delle armi, dovrà essere *in iure condendo* disciplinato e ristretto, nel senso che il potere di ricorrere, non all'uso della forza, ma all'uso delle armi micidiali sia limitato a quei soli casi in cui si tratti di far rispettare una legge posta a protezione della vita umana, ovvero di beni che contino quanto o più della vita umana.

Insomma io non so concepire che in uno Stato libero il principio di autorità possa diventare una specie di sanguinario feticismo a vuoto, spingendosi fino al punto di permettere alla polizia di uccidere i cittadini indiscriminatamente solo per imporre ad essi il rispetto della legge: *di qualsiasi legge*, anche di quella che prescrive ai pedoni di circolare sul marciapiede di destra e non su quello di sinistra, o che vieta di passeggiare sulle aiuole dei giardini! Se l'amico modenese mi ammette che, in questi due esempi, l'autorità di polizia che ordinasse l'uso delle armi contro i trasgressori commetterebbe più che un delitto una follia, allora entra anche lui nel mio ordine di idee che non sempre il rispetto della legge conti più della vita umana, e che vi siano casi (almeno quello del marciapiede e quello dell'aiuola) in cui per ottenere il rispetto della legge non si può consentire alla polizia di servirsi delle armi che danno la morte. Certo, sarà difficile tracciare una linea di distinzione; ma bisogna far di tutto per arrivarci, anche perché tracciare sempre più rigorosi limiti legali all'arbitrio discrezionale dell'amministrazione, *questo è libertà*. (P. C.).

MORTE E RESURREZIONE DEL POGLAVNIK. — *Un altro dei tanti apologeti del fascismo — i quali, più e meglio degli squadristi e degli stessi gerarchi hanno concorso ad instaurare la dittatura ed a corrompere la coscienza degli italiani — Ermanno Amicucci, direttore del Corriere della Sera nel periodo repubblichino e zelatore dei nazisti, ha trovato generosa ospitalità in un settimanale milanese che, nel variare della metereologia politica, sa adeguarsi prontamente al.... tempo.*

Da alta quota, a bordo di un apparecchio in rotta verso il sud-America, l'Amicucci, dimesso dal carcere in virtù dell'amnistia, trasmette alla rivista italiana un minuzioso resoconto del suo felice e fortunato incontro con l'ex Poglavnik di Croazia, Ante Pavelic, «unico scampato alla morte, senza aver fatto

un solo giorno di prigione, fra i governanti dei paesi che combatterono al fianco della Germania », per usare le parole dell'intervistatore.

Non c'interessa ciò che questo abbietto fra tutti i correi ed i servitori di Hitler e di Mussolini, ha narrato intorno alle sue vicissitudini politiche; né come sia riuscito a sottrarsi alla pena di morte, tre volte decretata contro di lui nel 1929, per tradimento del suo paese, da un tribunale di Belgrado; la seconda volta per l'assassinio di re Alessandro; e la terza, infine, per i delitti compiuti durante la guerra.

Il ricordo del milione di serbo-croati, civili, donne e bambini, massacrati con una crudeltà che degli « ustascia » ha fatto degni emuli dei Kurdi, non può che destare un'invincibile ripugnanza per le ciniche divagazioni di un simile criminale, che si atteggia ancora a « patriotta ».

Quello che invece può interessare, è l'apprendere come egli si trasferì dall'Austria, attraverso le Alpi, in Italia, e vi soggiornò indisturbato per quasi due anni, dall'agosto 1946 al 1948.

« Girai un po' dappertutto — egli racconta — da Verona a Palermo. Stetti un mese a Firenze, dove avrebbero potuto facilmente riconoscermi, perché a Firenze ho vissuto a lungo. — .... In Italia mi presentavo sotto le spoglie di un generale ungherese. I miei baffi avevano subito la trasformazione necessaria alla nuova veste. Fui ospitato anche in luoghi nei quali si tenevano appartati parecchi latitanti e specialmente ex-gerarchi fascisti. Venni a contatto con varie persone che mi avevano conosciuto come Poglavnik; ma anche lì nessuno riuscì a scoprire la mia vera identità. Vidi per esempio, Augusto Turati, alcuni ex ministri e personaggi della Repubblica sociale, come Giampietro Pellegrini, l'ex ministro delle Corporazioni Tullio Cianetti, e prefetti e federali fascisti ed ex comandanti di forze armate repubblichine. »

Or vien da chiedersi se per davvero nessuno di costoro ebbe a sospettare la sua vera identità, tanto più che nella conclusione dell'intervistato, il Pavelic tributa la sua gratitudine agli italiani che gli hanno dimostrata « tanta ospitale comprensione ». Ed ancor meno si spiega come, pur essendo ricercato dalle polizie alleate, ed anche dalla nostra, per il processo a carico di Roatta, Jacomoni, Pariani, ecc., sia riuscito a vivere ed a girare tranquillamente fra noi.

Egli ammette l'esistenza di protezioni ed amicizie, che meglio dovrebbero chiamarsi complicità nell'occultamento di un assassino: ma la polizia aveva ben altro da fare con Giuliano (un mite gradasso, a paragone di Ante Pavelic), e con i presunti colpevoli di reati compiuti nei giorni roventi della Liberazione.

Non sarebbe tuttavia senza importanza individuare chi accordò ospitalità alla persona fisica del Poglavnik, prima che alle sue confessioni, amorevolmente raccolte da un suo estimatore. (G. C.).

Un monito e un esempio. — È apparso in questi ultimi tempi, dinanzi ai pubblici italiani, un complesso la cui dimostrata esistenza può veramente costituire, per la miriade di Teatri d'Arte che sbocciano sempre più abbondantemente nelle nostre città quell'esempio e quel monito fiduciosamente desiderato da quanti credono fermamente nel necessario ascetismo, nel disinteressato impegno, nella paziente disciplina ed umiltà d'ogni feconda attività scenica. Non siamo talmente gelosi della nostra modesta personalità critica da trattenerci, in favore della sua originalità, dal-

l'unire le nostre approvazioni alle molte che accompagnano il *Giovane Teatro dell'Università Libera di Bruxelles,* ovunque esso ha offerto agli spettatori intelligenti il genuino piacere d'apprezzare lo « spettacolo medioevale » di canzoni popolari sceneggiate, farse e moralità profane, che costituiscono parte del suo repertorio. Questo organismo fondato nel 1933 e tuttora floridamente vivente, passato persino, senza dissolversi, traverso le bufere della guerra, certo perché intimamente sostenuto da un suo indistruttibile fervore, esclusivamente costituito da studenti universitari, i quali assolvono indistintamente tutti i compiti loro imposti da una tale iniziativa (a volta a volta attori e scenografi, macchinisti e costumisti, registi ed inservienti) particolarmente dedicato alla riesumazione di opere drammatiche non moderne, ignote o poco popolari, ha raggiunto nella delicata intelligenza e sagace cultura, nella modestia, nello zelo, nella solidarietà, nella fresca energia dei suoi componenti una coesione, una autorità, una comunicativa, un raffinato equilibrio, una sicurezza di espressione, che cercheremmo purtroppo invano nei nostri teatri filodrammatici (e usiamo questo vocabolo nel suo significato etimologico) anche nei meglio provvisti di buon volere, di entusiasmo creativo e di corredo culturale. Qui, in questa unica manifestazione, dei giovani dilettanti belgi, che alla nostra sete di conforto è stato dato godere, s'è visto quel che valgono allo scopo artistico, ancora da pochi ostinati cocciutamente auspicato; quel che valgono, diciamo, la metodica, ben diretta preparazione erudita, il senso estetico affinato da una nobile tradizione, l'ostracismo dato senza sforzo ad ogni narcisismo matadorico (tanto più ridicolo in chi non ne abbia, per lo meno le prepotenti energie naturali), ad ogni meschina vanità esibizionistica, ad ogni ingiustificato arbitrio registico, la minuziosa elaborazione tecnica che dalla dizione va allo studio del gesto, dalla sapiente armonizzazione coloristica del quadro scenico, all'oculato sfruttamento delle doti individuali, la purità di cuore, la benedetta ingenuità artistica, che tiene ancorate, le une alle altre, energie, cui forse si aprirebbero (se volessero procedere isolatamente e lasciare l'attività dilettantesca per il mestiere) carriere più clamorosamente brillanti e ricche di successi esteriori.

Dalla somma di tali elementi sono nate sul palcoscenico del *Jeune Théâtre* le ora trucolente ora grottesche ora patetiche stilizzazioni delle *Canzoni e ballate fiamminghe*, la fiabesca poesia del *Lancelot de Danemark* (stenteremo a dimenticare l'elegiaca purezza di Sanderine, la sinistra e scultorea maschera della regina), la ridanciana e schietta salacità di *La farce du Poulier*, straricca di vivacissimi, gustosi particolari interpretativi, pur organizzati in un quadro omogeneo e stringatissimo; dimostrazione inconfutabile, se mai ve ne furono, di quanto sia sicura e diritta la via imboccata da questi ammirevoli ragazzi, nella loro strenua lotta per l'affermazione di un'arte scenica, senza concessioni umilianti, né vanità corruttrici. Né crediamo, come qualche critico ha voluto affermare, che un tale monito sia valido soltanto o soprattutto per l'attività dei nostri complessi universitari, ai quali, se mai, si rivolge con l'esempio della sua opera culturalmente vivificatrice; ché qualsiasi teatro intenzionalmente artistico, tendente cioè ad esprimere dal suo lavoro oggettivazioni sceniche esteticamente evolute ed aderenti a testi letterariamente consistenti, o almeno spiccanti sugli altri, per caratteristiche storiche o drammatiche significative, ma ostacolato, nel proprio lavoro, dalla remora di pecche e debolezze, purtroppo insite nella natura morale ed intellettuale dei suoi componenti, ha molto da imparare da questi giovani entusiasti; i quali, artisti insieme ed artigiani, smon-

tato e riposto con le proprie mani il materiale scenico, di cui si erano serviti, sono tornati, chiusi nel proprio anonimo, alla sede universitaria, per arricchire ancora un repertorio di cui fanno parte, fino ad oggi, Aristofane e Terenzio Marivaux e Goldoni, Alarçon e Molière, Musset e Holberg, gli elisabettiani e i testi anonimi del XIV secolo; e ai quali, da queste pagine, diciamo grazie di cuore. (E. B.).

ESTREMA UNZIONE OBBLIGATORIA? — *Nel settimanale anarchico « Umanità Nuova » si legge una notizia che si può ridurre ai dati essenziali seguenti. Nell'Ospedale Civico di Cesena stava morendo l'ottantatreenne Augusto Piraccini, assistito dalla figlia. A questa aveva raccomandato che non lo lasciasse importunare dal cappellano, che stava in agguato per dargli l'estrema unzione. Ma il cappellano insisteva. Nella disputa fra lui e la figlia del morente intervenne un altro ammalato, il repubblicano Luigi Angelo Turroni, che consigliò il frate a non disturbare il morente. Il direttore dell'ospedale, anziché allontanare il frate prepotente, chiamò i carabinieri. E questi dichiararono in arresto il repubblicano per oltraggio a un ministro del culto nell'esercizio delle sue funzioni. Mentre i carabinieri interrogavano la figlia del morente, il frate si precipitava sul disgraziato e gli somministrava l'estrema unzione.*

Questo racconto ha tutta l'apparenza di esser vero. In generale gli anarchici, oggi, in Italia sono fra i pochi rimasti fedeli all'antica regola che non è lecito mentire per comodità di partito.

A lume di buon senso uno può domandarsi che giovamento mai può dare una estrema unzione data di sorpresa a chi la rifiutava quando poteva domandarla. Con o senza l'unzione il meschino andrà all'inferno, come andrebbe in paradiso senza estrema unzione, se fosse un fedele cattolico. Il cappellano dello spedale di Cesena avrebbe, perciò, potuto risparmiare l'olio per un soggetto più degno. Ma il buon senso è una cosa e il diritto canonico un'altra. Secondo il D. C. vostro padre e vostra madre, il vostro padrino e la vostra madrina, quando vi portarono a battezzare e il prete pronunciò un diluvio di parole latine, che nessuno capiva, vi misero sotto la giurisdizione della Chiesa cattolica una volta per sempre. Vostro padre e vostra madre dicevano: « Quando sarà grande farà a modo suo », ma non sapevano che, secondo il diritto canonico, dal momento che quelle parole latine furono pronunciate, tu, povero innocente, che non sapevi neanche di latino, ti mettevi per tutta la vita sotto la giurisdizione della Chiesa. E rimani sotto quella giurisdizione anche se un bel giorno ti salta il ticchio di diventare protestante, mussulmano, ebreo o ateo.

In questo caso, diventerai apostata (e in tempi meno civili e più feroci, ti avrebbero bruciato vivo) perché il giuramento di fedeltà da te prestato quando ti misero il sale sulla bocca e tu piangesti, rimane sempre valido. E quando tu muori, è affare tuo che tu vada all'inferno o in paradiso. Ma dovere del prete che ti sa in fin di vita è affermare il diritto della Chiesa su di te, dandoti, volente o nolente, l'estrema unzione.

Questo è il segno esterno di quel diritto che la Chiesa rivendica sempre su di te in forza di quel giuramento originario prestato in tua rappresentanza da un padrino e da una madrina, che tu non conoscevi ancora.

Questo è il diritto canonico. Ma non è il diritto civile dell'Italia quale uscì dalle doglie del Risorgimento e che non ha ancora ricevuto la estrema unzione, almeno ufficialmente. È vero che i deputati comunisti consentirono ad inserire in blocco i trattati mussoliniani del 1929 nella Costituzione post-albertina e post-mussoliniana; ed è vero eziandio che a furia di deduzioni logiche si può arrivare da quel voto comunista anche alla conseguenza che il diritto canonico ha acquistato, nella repubblica italiana il valore di legge civile. Ma quelle deduzioni logiche non sono state ancora ufficialmente tirate. Perciò quella del prete, che dà l'estrema unzione anche a chi non la vuole, è, dal punto di vista della legge civile italiana una prepotenza bell'e buona. Fra i deputati e i senatori della Repubblica italiana qualcuno dovrebbe domandare al Ministro agli Interni e al Ministro della Giustizia se l'estrema unzione è diventata obbligatoria anche per gli italiani che non intendono sottomettervisi credendosi protetti dalla legge civile, e se i sudditi della Repubblica Italiana hanno conservato il diritto di andarsene in paradiso o all'inferno, a scelta, con o senza estrema unzione. Dovrebbe esserci, nel Senato o nella Camera, fra i non-clericali e i non-comunisti e fra i non-compagni-di-viaggio né dei clericali né dei comunisti, qualcuno per il quale questa materia dovrebbe avere tanta importanza quanto il Patto Atlantico o il Piano Marshall. Dovrebbero esser costretti ad esprimere una opinione in questa faccenda specialmente quei clericali di sinistra, che si affermano radicali sulle questioni economiche.

Radicalismo economico (a patto che si chiarisca in che cosa consista, caso per caso) perchè no? ma il radicalismo economico non deve servire quale ago per far passare il confessionalismo più prepotente attraverso il coltrone repubblicano. (G. S.).

Il Piano della C.G.I.L. e la tecnica del Piano. — Di fronte alla politica deflazionistica, seguita dal governo, tutta la nostra simpatia va al Piano della C.G.I.L.

Siamo d'accordo con l'on. Di Vittorio e il prof. Breglia che il Piano finanzia se stesso. Ovviamente, ciò si verifica però soltanto se il Piano è calcolato e attuato razionalmente. Infatti, non si consegue l'espansione della produzione e l'assorbimento di una disoccupazione di massa, senza l'aumento del livello generale dei prezzi. Ogni prezzo è un reddito e, in un'economia di mercato, l'aumento dei redditi si svolge attraverso quello dei prezzi, fino a quando non interviene l'aumento della produttività, conseguita dal Piano, a fare opera calmieratrice.

Lombardi ha sollevato, ancora in fase di preparazione del Piano, la questione se il grosso della nostra disoccupazione sia dovuto a cause cicliche o a cause strutturali, rispondendo che prevalgono quest'ultime. Ora, grossissimo modo, e a prescindere dai turbamenti politici e militari, il rimedio alla depressione ciclica è nell'incremento dei consumi, mentre a quella strutturale si rimedia con l'aumento degli investimenti.

Le misure atte ad elevare i consumi sono, a grandi linee: aumento dei salari e degli stipendi, tassazione più severa dei profitti non distribuiti, azione statale per il sostegno dei prezzi agricoli, e per la costruzione di case popolari, lavori pubblici con scopi sociali e culturali. Il resto è tecnica dell'Istituto di

emissione: anticipazioni al Tesoro, manovra dei buoni a breve scadenza, manovra del risconto, intervento sul mercato aperto.

L'espansione degli investimenti richiede misure del tutto diverse: politica dell'Istituto d'emissione e del Fisco volta a ridurre il saggio d'interesse a lungo termine, trasformazione del debito pubblico a breve, in altro a media e lunga scadenza, discriminazioni fiscali a carico della parte dei profitti, che non è reinvestita, stabilità dei salari, malgrado l'aumento dei prezzi (da conseguire o con la sospensione temporanea della scala mobile oppure con l'imposizione straordinaria dei salari stessi), razionamento dei generi di consumo di prima necessità (onde compensare i salariati, con i prezzi politici di questi generi, per l'aumento degli altri prezzi) e razionamento dei materiali-chiave, per poter dare la precedenza agli investimenti più produttivi. Al razionamento si può rinunciare nella misura in cui l'apparato fiscale è dotato di grande elasticità ed efficacia o quando i beni supplementari indispensabili alla politica dell'espansione (generi di consumo per la mano d'opera riassorbita e materie prime ed ausiliarie) giungono dall'estero in seguito ad un maggior saldo attivo delle partite invisibili della bilancia dei pagamenti o in seguito ad aiuti e prestiti esteri.

Circa i finanziamenti esteri, occorre notare che i loro movimenti hanno un ritmo analogo a quello della circolazione contemporanea di moneta debole e moneta forte: la prima scaccia la seconda. Finanziamenti esteri privati di notevole entità non si possono avere finché affluiscono gli aiuti E.R.P. Di questo il conte Sforza farà bene a persuadersi. Ma, agli effetti di un Piano di investimenti, gli aiuti E.R.P. sono assai preferibili ai finanziamenti esteri normali. Questi ultimi portano un tasso d'interesse molto più elevato e, per di più, la convertibilità degli interessi e dei rimborsi di capitale può essere garantita soltanto se quei prestiti incrementano investimenti che permettano maggiori esportazioni verso l'area del dollaro (o di altra valuta forte), il che provoca la distorsione della struttura di un Piano di pieno impiego.

Prima di spendere le riserve auree o in dollari della Banca d'Italia, conviene pensarci su quattro volte. Se si attua un piano di espansione degli investimenti, per quanto si reprima la spinta inflazionistica, fra un anno o due quelle valute pregiate varranno per noi parecchio più di oggi, in termini di scambio; tenendo anche presente che la fine dell'E.R.P. accentuerà la discesa dei prezzi sul mercato mondiale. Se mai, conviene portare il cambio del dollaro ad un livello più alto, per facilitare le esportazioni; ma anche ciò solo, in un secondo tempo. Più che di queste cose, gli oratori e i tecnici della C.G.I.L. avrebbero fatto bene a prospettare la politica salariale coerente con il Piano.

In pratica, misure anticicliche e misure strutturali, manovra dei consumi e manovra degli investimenti possono coesistere, quando si proceda con oculato empirismo. Nell'un caso come nell'altro, se si delinea una spinta inflazionistica, non c'è che da rovesciare il vapore e *disinflazionare* il bilancio dello Stato, il programma di costruzioni e i crediti bancari. Ma un Piano pluriennale, per il fatto stesso di stabilire delle priorità per alcuni anni, deve contemplare una scelta preordinata e darà, coerentemente, la priorità agli investimenti e non ai consumi. Se così non facesse, si renderebbe superfluo e sarebbe soltanto un contributo alle buone intenzioni.

Pronunciandosi per la priorità agli investimenti, tocca alla C.G.I.L. tirarne le conseguenze. (L. V.).

LA VITTORIA LABURISTA. — *Nell'introduzione del* Manuale per gli oratori, *edito dal partito laburista per la campagna elettorale, e che, in 450 pagine, informa con esattezza della situazione economica inglese e oppone continuamente e in dettaglio il programma laburista alla politica dei conservatori, si può leggere: «Fra poco ci saranno le elezioni politiche. Dire che saranno le più importanti elezioni politiche della storia inglese significa soltanto ripetere quello che è stato detto di quante elezioni politiche sono state fatte. Lo si dice sempre!». Basterebbe questa leggera ironia per capire quanta acqua ci sia tra le isole britanniche e il continente europeo. I laburisti inglesi non hanno chiesto ai loro elettori di scegliere fra dio e il diavolo, o fra la rinascita e il disonore, o fra la patria e il tradimento, hanno soltanto chiesto di considerare che, in pratica, nessun partito aveva da proporre qualcosa di diverso da loro. Tuttavia l'asprezza della lotta, sempre secondo lo* Speakers' Handbook, *è nata dal fatto che la disfatta dei conservatori cioè di quella che, fino al 1945, è stata la classe dirigente inglese, sarebbe questa volta un'eclissi definitiva. Molti, infatti, compresi molti conservatori, pensano che un'altra legislatura laburista modificherà talmente la topografia sociale inglese che sarà definitivamente impossibile raccogliere attorno al partito conservatore una cerchia sufficientemente larga di interessi per vincere delle elezioni. Se infatti si arriva alla pratica sparizione della classe capitalistica, non si potrà più combattere la tradizionale lotta di classe e il partito dei lavoratori non potrà avere, in quanto tale, nessun serio concorrente.*

Se questa diagnosi e questa previsione contengono una certa dose di verità acquisteranno sempre maggiore importanza le diverse tendenze in seno allo stesso laburismo. Da una lotta prevalentemente esterna si dovrebbe passare a una lotta prevalentemente interna, a quella lotta di cui Marx si è disinteressato e che nel socialismo russo sono considerati eresia e tradimento da pagarsi con la vita. Anzi solo a questa condizione non si formerà, fuori del socialismo, il grande partito degli scontenti.

È evidente che la vittoria laburista rafforza, per il momento, non la sinistra ma la destra di quel partito, rafforza cioè quel gruppo capeggiato da Morrison, Bevin e, in posizione speciale, Cripps, e di cui fa parte anche Attlee, gruppo che è riuscito, di stretta misura, a ottenere voti sufficienti da parte dei ceti medi. Nel prossimo avvenire quindi la vera opposizione di Sua Maestà potrebbe essere non tanto diretta da Churchill, quanto da Bevin e potrebbe essere un'opposizione di sinistra, non di destra. Essa avrà per oggetto la politica interna e ancor più la politica estera. Sarà sostanzialmente la lotta tra una concezione socialista nazionale e una concezione socialista internazionale. Ma lo stesso scarso margine di vittoria potrà impedire, se la situazione economica non migliorerà in modo rilevante così da togliere eccessive preoccupazioni ai governanti inglesi, che le divergenze tra le due ali del laburismo si allarghino fino a rimettere in discussione taluni principi fondamentali della politica inglese.

La politica estera inglese non subirà cambiamenti e, da questo punto di vista, il vantaggio della vittoria laburista è soprattutto quello di evitare qualsiasi incertezza, anche se momentanea.

Quello che si può continuare a domandarsi, con crescente meraviglia, è questo: come può l'Italia seguitare imperterrita a vivere con due milioni di disoccupati e incredibili differenze di ricchezza, quando i due più importanti paesi d'Europa, a Est e a Ovest, hanno adottato un sistema economico che non conosce disoccupazione? (E. E. A.).

UN MANIFESTO PROIBITO. — *Un partito politico di Modena, alcuni giorni prima del dramma, aveva fatto esatta diagnosi della situazione, ma la Questura aveva proibito la pubblicazione dei due paragrafi in corsivo del manifesto che qui riproduciamo. Ragione per la quale quel partito aveva preferito rinunciare al manifesto così mutilato. Appare dal testo che gli incidenti erano prevedibili e previsti e appare perciò che non si è voluto, da molte parti, evitarli.*

PARTITO SOCIALISTA UNITARIO
FEDERAZIONE PROVINCIALE DI MODENA

Cittadini,

La nostra opinione sulla serrata di Orsi è:

1º) *che gli industriali in genere, ed Orsi in particolare, approfittando della situazione politica generale, si abbandonino ormai senza ritegno ad uno spietato, disumano desiderio di sopraffazione contro i lavoratori, forse inconsci che le conseguenze di una simile condotta possono divenire tragiche;*

2º) *che le Autorità provinciali, pur nella limitata sfera d'azione loro permessa, non si siano adoperate in modo coerente, principalmente in relazione alla aperta violazione delle norme contrattuali consumata dall'industriale Orsi a danno dei lavoratori delle Fonderie Riunite;*

3º) che la Camera Confederale del Lavoro, troppo spesso orientata e diretta nelle sue azioni da direttive politiche di partito, abbia perduto e perda tuttora il senso della esatta valutazione dei termini del problema.

Stupisce il fatto che i parlamentari modenesi si siano quasi totalmente disinteressati della vertenza Orsi come di molte altre di uguale portata.

Poiché lo sciopero a Modena rappresenta ormai niente altro che un colloquio, a volte innocuo a volte tragico, fra il Partito Comunista e gli organi di Polizia

è nostra opinione

essere necessario allo stato attuale un deciso ed energico intervento delle autorità della provincia, inteso a conseguire l'arbitrato degli organi di Stato.

Modena, 6 gennaio 1950. LA SEGRETERIA DEL P.S.U.

A questo RITROVO hanno partecipato: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, GAETANO SALVEMINI, PIERO CALAMANDREI, GUIDO COMMESSATI, EMILIO BARBETTI, LEO VALIANI.

ERRATA-CORRIGE. — Nel numero di febbraio u. s. la mia « Pagina di storia antica » figura come letta il 16 ottobre, anziché il 15 novembre 1949. Non si tratta, evidentemente, della data di una battaglia che abbia deciso i destini del genere umano.... Ma supponete che io sia accusato di aver commesso un delitto a Santo Stefano di Aspromonte il 15 novembre 1949 e io affermi che in quel giorno facevo una lezione a Firenze. Mi salta fuori un Procuratore della Repubblica, e con l'aiuto del « Ponte » — febbraio 1950, pag. 116 — demolisce il mio alibi, dimostrando che quella lezione non l'avevo fatta il 15 novembre, ma il 16 ottobre. Vi pare, amici del « Ponte », che questi sieno scherzi da fare? (G. S.).

VOCI DELLA RESISTENZA

Il movimento di liberazione in Italia. — Dopo un anno di vita (un po' abbreviato, perché la rivista è nata nel luglio del '49) appare lecito chiedersi se *Il movimento di liberazione in Italia*, rassegna bimestrale di studi e documenti pubblicata a cura dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, ha mantenuto gli impegni, ha — insomma — assolto fin qui e promette di assolvere per l'avvenire l'ufficio che è suo. Per una risposta, niente di meglio, si crede, che un esame di tre fascicoli pubblicati finora.

Il primo, oltre ad un'affidante *Presentazione* che traccia il programma di lavoro, contiene un articolo di « Maurizio » (Ferruccio Parri, come si sa) volto ad informare su i rapporti che intercorsero fra *Il movimento di liberazione e gli alleati*, di interesse assai grande, per la testimonianza viva ed autorevole che contiene, per il felice sforzo di guardare la questione in una prospettiva quanto più staccata possibile e per certi cenni di interpretazione politica e storica che ne fanno assai più di un « rapporto », di una « rivelazione » giornalistica o di un insieme di ricordi. L'articolo è opportunamente corredato da un'appendice di documenti: « I protocolli di Roma », comprendenti un accordo fra il Comando supremo Alleato nel Mediterraneo e il C.L.N.A.I. e fra quest'ultimo e il Governo italiano; documenti che, fra l'altro, sembrano assai importanti anche sotto l'aspetto della definizione della natura giuridica costituzionale dei Comitati di liberazione.

Seguono alcune note di diario e lettere del partigiano Walter Josef Ulanowski, fucilato dai tedeschi nel '44, pubblicate dal Dal Pra, le quali non hanno rilevanza storica se si leggono per trovarvi notizie di avvenimenti o indicazioni intorno a correnti politiche, ma illuminano sullo spirito che animava i combattenti per la libertà, testimoniano di valori morali e, quindi, servono a ricostruire un clima ideale, un'atmosfera — come si dice —, che ha anch'essa un'importanza per la comprensione della storia. Poi, il *Censimento delle fonti*, cioè l'indice dei documenti esistenti negli archivi della Resistenza: un indice accurato e fatto (ne è autore il Bendiscioli) con criteri orientativi abbastanza chiari. Ne è evidente l'utilità per chi in futuro vorrà studiare quel materiale. Poi ancora, tre rassegne: una su *La letteratura italiana della Resistenza*, del Calvino, che contiene qualche osservazione intelligente, ma che non so dire informatissima; le altre sugli studi della Resistenza in Francia e in Olanda, del Cotta, assai istruttive, perché avvertono con quanta serietà e « ufficialità » vengon fatte le cose, per questo verso, in quei due paesi, che fra l'altro ne ricavano, certo, ciò che fino ad oggi non siamo riusciti a fare noi, una valorizzazione anche internazionale della lotta di liberazione (e si mediti su quella « ufficialità », ossia sull'interessamento dello Stato e degli alti istituti culturali — Università ecc. —, che rivelano un atteggiamento di opinione pubblica che addita una diversità sostanziale fra i moti di quei paesi e il moto d'Italia, qui anche tentata rivoluzione, là, specialmente in Olanda, come nel Belgio, in Danimarca e in Norvegia, soltanto, o soprattutto, liberazione dallo straniero). Infine alcune recensioni — buone; segnalata quella di Piero Pieri —, e notizie sull'attività dell'Istituto che cura la pubblicazione della rassegna.

Il secondo fascicolo inizia con le lettere scritte, prima di affrontare la morte, da quattro partigiani (il generale Perotti; Eusebio Giambone, del P.C.I.; Paolo Braccini, del P.d.A., tutti componenti del Comando militare regionale piemontese e come tali arrestati e condannati nel 1944; e Peppino Pelosi, cattolico fucilato sempre nel '44 a Verona). Di esse si può dire quanto s'è scritto sopra delle note di diario e delle lettere dell'Ulanowscki, e aggiungere che, come per altro anche quelle, si è avuto cura di farle precedere da brevi, essenziali notizie sulla figura e l'attività degli autori.

Accompagnate da cinque documenti, di rilievo assai alto, seguono poche ma interessanti pagine di Giorgio Peyronel, dedicate a descrivere la genesi della *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al Convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943*, concludente nella richiesta di autonomie amministrative, culturali e scolastiche, ed economiche; e una precisa relazione di Enrico Campodonico su *Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*. Poi un nutrito gruppo di recensioni (il Cotta ci informa di un libro francese e di uno danese, non tradotti in italiano), una bibliografia delle pubblicazioni uscite in Italia intorno ai quarantacinque giorni badogliani (e si promette di farne una rubrica fissa, dove di volta in volta saranno elencati, raggruppati per argomenti, i libri e gli opuscoli editi in Italia dal '45 in poi che riguardino in qualche modo il movimento di liberazione), il censimento delle fonti e le notizie dell'Istituto.

Il terzo, ed ultimo, fascicolo dell'annata si apre con la stampa di un primo brano (nei prossimi numeri ne verrà dato il seguito) di un documento di importanza storica e politica fondamentale: la parte concernente il contributo partigiano nella campagna che portò alla liberazione dell'Italia settentrionale del *Report on n. 1 Special Force Activities during april 1945*, ossia della relazione riservata che il 2 giugno '45 l'organo inglese di osservazione e collegamento con le forze resistenti trasmise ai propri comandi intorno alla sua opera durante l'ultima fase delle operazioni nella penisola. È evidente il valore di questa pubblicazione, testimonianza straniera non sospetta sulla nostra lotta di liberazione, che, oltre tutto per certi aspetti integra e conferma le notizie e le considerazioni scritte da Ferruccio Parri nell'articolo più sopra indicato. Il testo è preceduto da una breve informazione su che cosa fossero la Special Force e il simile servizio americano (O.S.S.), e da una precisa descrizione del documento completo da cui è tratta la parte pubblicata: ciò per opera di G. V., Giorgio Vaccarino, l'infaticabile direttore responsabile della rivista.

Formano il numero, con questo, uno scritto di Mario Giovana su *Una formazione partigiana in terra di Francia* (la brigata « C. Rosselli » di Valle Stura), che ci fa conoscere un'esperienza di notevole interesse, politico e militare: l'esperienza « internazionale » di una formazione partigiana italiana trasferitasi oltre frontiera e inseritasi nel dispositivo delle forze alleate attestate sulle Alpi francesi, « senza perdere nulla della propria fisonomia di unità partigiana, conservando una piena autonomia interna »; poi anche un *Panorama della Resistenza in Belgio*, dovuto a Sergio Cotta, il solito gruppo di recensioni, il censimento delle fonti, le notizie dell'attività dell'Istituto e due brevi necrologi.

La risposta che si ricercava al principio adesso il lettore può darla da sé, se ha avuto la pazienza di seguire questa lunga descrizione e è stato attento a certi accenni di giudizio. In complesso, si può concludere, la rassegna è più che — come dire? — un'occasione offerta a tutti coloro che parteciparono alla lotta di liberazione per ritrovarsi riuniti in qualche cosa che hanno condiviso con uguale convinzione ideale, anche se appartenenti a gruppi o partiti diversi. Anche questo conta (e per molti lettori del *Ponte*, penso, conta moltissimo), ma non è tutto. Anzi, se fosse solo questo, la rivista sarebbe mancata al suo assunto primo. Essa vuol essere una *rivista scientifica*, uno stru-

mento di comprensione del nostro recente passato, una raccolta di saggi che tendono già ad interpretarlo storicamente ed un archivio di documenti che rendano possibile o facilitino quella interpretazione. E tale nell'insieme è in fondo riuscita, anche se con sforzo che traspare in ogni numero, anche se vario è l'interesse e l'importanza delle cose pubblicate.

Forse non c'è da prentendere di più. Coloro che la curano — non v'ha dubbio — fanno il possibile per tenerla su un elevato piano di serietà, per darle aspetto e sostanza scientifica. Anche la partizione della materia, come si è veduto, è la classica delle riviste di storia: articoli, rassegne, documenti ragionati, recensioni ecc. Certo, talvolta, si introduce un qualche cosa di trito; tal'altra il sentimento fa sopravvalutare documenti e memorie che, col passare degli anni, risulteranno desiderio di ricordare il contingente, il particolare che non ha molta importanza. Ma si può evitare ciò? Si guardino e riviste e certi libri sul Risorgimento, da cui, ormai, ci divide più o meno un secolo. Anche lì, pur adesso, ogni tanto un certo odore di agiografia, oppure la pedante elencazione di nomi, la pubblicazione di lettere di relativo significato storico ecc. ecc.

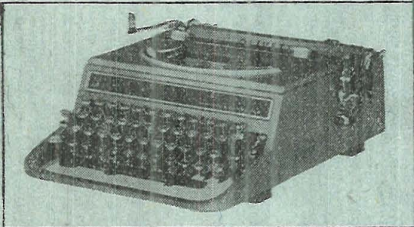
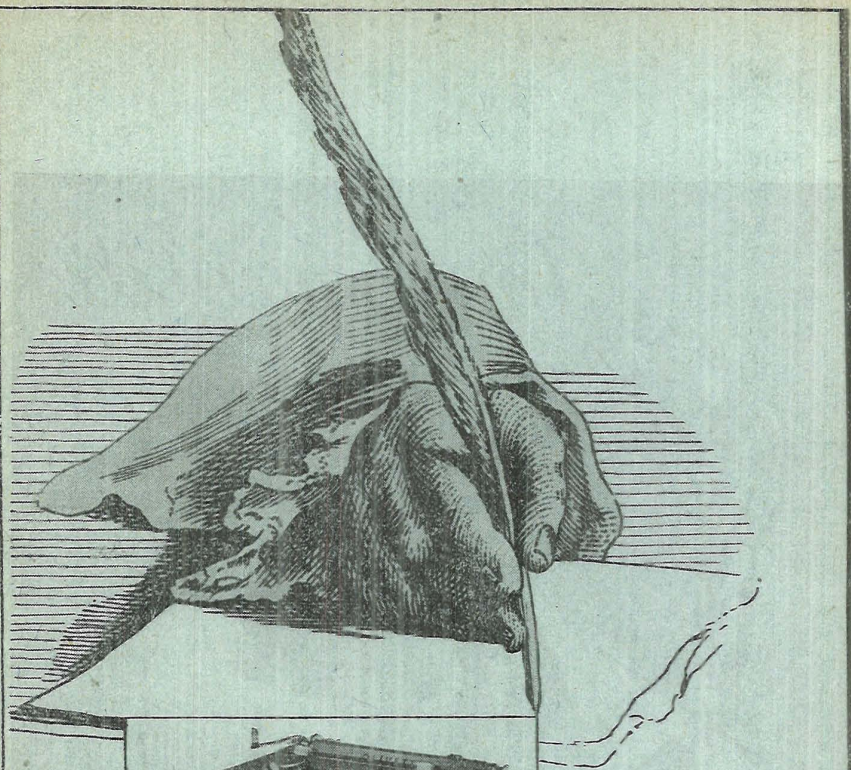
Anzi, qui nella rassegna di studi sulla Resistenza, è già moltissimo che si sia riusciti a contenere le passioni politiche, si riesca a mantenere un'impostazione superiore, scientifica. E certa scontinuità da numero a numero, certa diversità di economia, per cui per esempio il documento ha troppa prevalenza sul saggio e viceversa, ora la « rassegna » occupa varie pagine ed ora manca affatto, scompariranno quando si allargherà, come è vivo desiderio dei direttori, la collaborazione (faccio anch'io il viso rosso, amico Vaccarino) e soprattutto quando a troppi storici, per così dire, « ufficiali » non sembrerà più (come in Francia e altrove non sembra) di avvilirsi o politicizzarsi occupandosi di questi avvenimenti recenti. Dei quali si potrà dire che ancora non si può dare giudizio del tutto spassionato e definitivo (ammesso che si creda che qualsiasi giudizio possa essere affatto spassionato e definitivo), ma dei quali non è dubbia l'importanza fondamentale nella vita del nostro Paese. Allora sarà possibile uscire di più dalla pubblicazione di corrispondenze personali, dalla descrizione di fatti d'arme e simili (che pure non dovranno mai mancare), e ad essi affiancare ricerche di impegno maggiore, articoli che si pongano problemi di significato più fondo, come — per accennarne alcuni — le condizioni economiche dei vari ceti e dei vari settori produttivi sotto la repubblica sociale fascista; la definizione della natura giuridica dei C.L.N.; la partecipazione degli italiani del Meridione alla lotta di liberazione; le eventuali differenze di fini particolari (entro quello comune) nella maggioranza delle popolazioni resistenti nelle varie regioni (per esempio: uno studio sul Veneto, dove — sembra — il sentimento nazionale « puro » ebbe, in alcune zone, maggiore rilevanza, poniamo, che nel Piemonte, più fondato o « impastato » di aspirazioni sociali); l'atteggiamento dei cattolici e, specialmente, delle gerarchie ecclesiastiche (avendo cura di vedere se ci fu diversità fra basso e alto clero); i movimenti clandestini prima del 25 luglio '43 e fino a che punto e in che senso furono realmente il germe primo del movimento partigiano; le variazioni dell'opinione pubblica in relazione agli eventi internazionali; la Resistenza italiana nella stampa straniera; la realtà regionale nell'organizzazione clandestina (fu davvero una realtà? si sentiva o non si sentiva? era operante o no?) ecc. ecc.

Comunque, per concludere, *Il movimento di liberazione in Italia* è una rivista che è bene sia nata ed è bene viva. Ed è anche una rivista che, in generale, ha assolto il suo compito e dà a sperare fondatamente che ancor meglio lo assolverà in seguito.

MARIO DELLE PIANE.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

Impermeabili
San Giorgio
al sole splendo
all'acqua ti difendo

Olivetti Studio
a b c d e f g
h i l m n o p
q r s t u v z
1 2 3 4 5 6 7
8 9 0 ? ! & %
racchiude nelle dimen-
sioni di una portatile
la capacità di lavoro
di una macchina per
ufficio, caratteri e co-
lori a scelta.